

Anno LXXII | numero 4 - 2023



Economia trentina

Rivista trimestrale della Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Trento - Poste Italiane SpA - spedizione in A.P. - 70% Trento n. 4/2023

DINAMICHE DEMOGRAFICHE
Evoluzione, previsioni e politiche di sostegno

INFORMATIVA ABBONATI

Ai sensi dell'art. 13 del Regolamento (UE) 2016/679 (GDPR), La informiamo che i Suoi dati personali saranno trattati dalla Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Trento, Titolare del trattamento, per provvedere alla spedizione della pubblicazione "Economia trentina".

In nessun caso i suoi dati saranno diffusi, né trasferiti all'estero, ma potranno essere comunicati a terzi incaricati di svolgere o fornire specifici servizi strettamente funzionali all'invio della rivista ed esclusivamente nei limiti e con le modalità previste dalla normativa vigente.

I dati conferiti saranno conservati per il tempo necessario ad adempiere alla finalità indicata. Lei potrà far valere i Suoi diritti di cui agli artt. 15 e ss. del GDPR (cancellazione, blocco, aggiornamento, rettifiche, portabilità, integrazione dei dati, opposizione al loro trattamento e reclamo al Garante Privacy) e in particolare potrà in qualunque momento richiedere la cancellazione del Suo nominativo dall'indirizzario scrivendo a Camera di Commercio I.A.A. di Trento, via Calepina 13, 38122 Trento (cciaa@tn.legalmail.camcom.it) oppure al Responsabile della protezione dei dati (rpd@tn.legalmail.camcom.it).

PRIVACY - BANCHE DATI DI USO REDAZIONALE (articolo 2 Codice di deontologia dei giornalisti)

In relazione al Regolamento (UE) 2016/679 (GDPR - Regolamento europeo in materia di dati personali e ai sensi dell'art. 2, secondo comma del Codice di deontologia dei giornalisti, relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica, la Camera di Commercio I.A.A. di Trento, in qualità di Titolare del trattamento, comunica

- che nella propria sede in via Calepina, 13 - 38122 Trento - sono presenti banche dati ad uso redazionale nelle quali sono raccolti dati personali e sensibili;
 - che per far valere i diritti di cui agli artt. 15 e ss. del GDPR (cancellazione, blocco, aggiornamento, rettifica, portabilità, integrazione dei dati, opposizione al loro trattamento) e in particolare per richiedere la cancellazione del proprio nominativo dall'indirizzario può scrivere a Camera di Commercio I.A.A. di Trento, via Calepina 13, 38122 Trento (cciaa@tn.legalmail.camcom.it) oppure al Responsabile della protezione dei dati (rpd@tn.legalmail.camcom.it).
-

ECONOMIA TRENTEINA

Rivista trimestriale
della Camera di Commercio Industria
Artigianato e Agricoltura di Trento

Anno LXXII - n. 4-2023
Dicembre 2023

Direzione e redazione
Camera di Commercio IAA di Trento
via Calepina 13 - 38122 Trento
tel: 0461 887269
fax: 0461 986356
email: ufficio.stampa@tn.camcom.it
www.tn.camcom.it

Reg. Tribunale di Trento n. 34
dell'11 Agosto 1952

Presidente:
Giovanni Bort
Direttore responsabile:
Alberto Olivo
Comitato editoriale:
Michele Andreaus, Alberto
Folgheraiter, Alessandro
Franceschini, Mauro Marcantoni,
Daniele Marini, Alberto Olivo,
Massimo Pavanelli
*Coordinamento editoriale e
redazionale:*
Donatella Plotegher

Progetto grafico:
Plus Communication
Impaginazione: Prima srl
Stampa:
Stampa Sud



Il mondo della gestione
forestale responsabile
FSC® C16848

Foto:

Giorgio Salomon; Archivio ETC Engineering; Commons.wikimedia.org; Syria; Stock.adobe.com: Yves, motortion, megaflopp, Evgeniya Grande, stokk.co, pressmaster, Daniel Rodriguez, Vittaya_25, KOTO, phonlamaiphoto, lorenza62, Friends Stock, skampixelle, AnnaStills, VERTEX SPACE, shock, mangpor2004, Malambo C/peopleimages.com, Kenstocker, kovaleva_ka, Franco Visintainer, Kitreel, M-Production, Fabio Palella, Stockfotos, Kittiphon, Photographee.eu, Viacheslav Yakobchuk, alimyakubov, Gianluca, somchai20162516, James Phelps JR, matpit73, John Kehly, chiew, sofiko14, amorn.

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione
in Abbonamento Postale
70% Trento n. 4-2023

ISSN 0012-9879

Foto di copertina:
stock.adobe.com: jokerpro

Corrispondenza, manoscritti,
pubblicazioni devono essere
indirizzati alla Direzione della
rivista. Gli articoli firmati e siglati
rispecchiano soltanto il pensiero
dell'Autore e non impegnano la
Direzione della rivista. È vietata la
riproduzione degli articoli e delle
note senza l'autorizzazione.



AREA SVILUPPO

02

**EVOLUZIONE
DEMOGRAFICA**
VINCENZO BERTOZZI



09

**POLITICHE
STRAORDINARIE
DI ATTIVAZIONE**
NADIO DELAI

15

**UN CAMBIAMENTO
GIÀ IN CORSO**
MICHELE ANDREAUS



20

**TREND DEMOGRAFICO
E IMPRESE**
MASSIMO PAVANELLI

24

**INVECCHIAMENTO
E NON AUTOSUFFICIENZA**
ALESSIO SCOPA

AREA ECONOMIA E AZIENDE

28

**START-UP INNOVATIVE,
UN PROGETTO DI
SUCCESSO?**
ARIANNA AIROLDI



34

**MELO E VITE:
COLTURE A CONFRONTO**
ARIANNA BERTOL

39

**L'INNOVAZIONE
NEL TRATTAMENTO
DELLE ACQUE**
MARA RINNER



AREA CULTURA E TERRITORIO

44

**"IL REPORTAGE DI UNA
VITA"**
ALESSANDRO
FRANCESCHINI

49

**1924: LO STATO CIVILE,
DALLE CANONICHE AI
COMUNI**

ALBERTO FOLGHERAITER



53

**INTEGRAZIONE
SOCIOSANITARIA**
ILARIA SIMONELLI

OLTRE I CONFINI PROVINCIALI

57

GUERRA E CLIMA
GIULIO GALDI



63

**POTERE CONTRATTUALE
E SALARIO MINIMO**
JASMINE MONDOLO





EVOLUZIONE DEMOGRAFICA

VINCENZO BERTOZZI *Sostituto dirigente dell'Istituto di statistica della Provincia autonoma di Trento (Ispat)*

In Trentino, previsioni migliori rispetto al resto d'Italia

Tre sono i temi che caratterizzano il dibattito intorno all'evoluzione demografica, tra loro fortemente correlati: lo spopolamento, la denatalità e l'invecchiamento della popolazione. Si tratta di tendenze globali che interessano in misura più o meno marcata tutti i Paesi, in maniera particolare quelli del Vecchio continente. È evidente come anche in Trentino si manifestino segnali di preoccupazione per il calo della popolazione in alcune aree specifiche del territorio e per l'evoluzione che sta assumendo la struttura demografica, caratterizzata da una crescita

della popolazione anziana e da una riduzione della fascia più giovane, con conseguenze future sul rinnovamento della popolazione in età lavorativa¹ e quindi sulla sostenibilità dei sistemi sanitario, previdenziale e di *welfare*.

La tendenza allo spopolamento

Uno dei fenomeni demografici che desta maggiori preoccupazioni negli ultimi anni è quello dello spopolamento. Lo

¹ *Convenzionalmente quella compresa fra i 15 e i 64 anni di età.*

spopolamento di un territorio è conseguenza diretta dell'abbandono dei luoghi di origine da parte di consistenti flussi di popolazione; ma è conseguenza anche del ridotto incremento naturale che consegue alla mutata struttura per età delle popolazioni che rimangono nei luoghi di origine: il deflusso migratorio, essendo costituito per lo più da nuclei familiari in età giovane e con elevata capacità lavorativa, produce, per conseguenza, una caduta di natalità e un più rapido invecchiamento nella popolazione che permane nei luoghi di origine. Alla base dello spopolamento vi sono fenomeni collegati tanto alle disuguaglianze economiche e sociali, esistenti fra aree e regioni contigue, quanto alla distribuzione dei redditi e, soprattutto, delle opportunità produttive e occupazionali, nonché alla variazione delle aspettative sociali; in breve, collegati alle disuguaglianze nello sviluppo economico fra territori diversi con conseguenti possibilità di accesso a servizi essenziali o utili (scuole, trasporti, ospedali, abitazioni) o ad ambienti di vita e di lavoro più accettabili.

Se osserviamo la dinamica della popolazione in Europa negli ultimi dieci anni vediamo che il fenomeno dello spopolamento non è stato generalizzato: solo alcuni Paesi hanno visto calare la propria popolazione in maniera più o meno marcata mentre altri, al contrario, l'hanno vista crescere, in alcuni

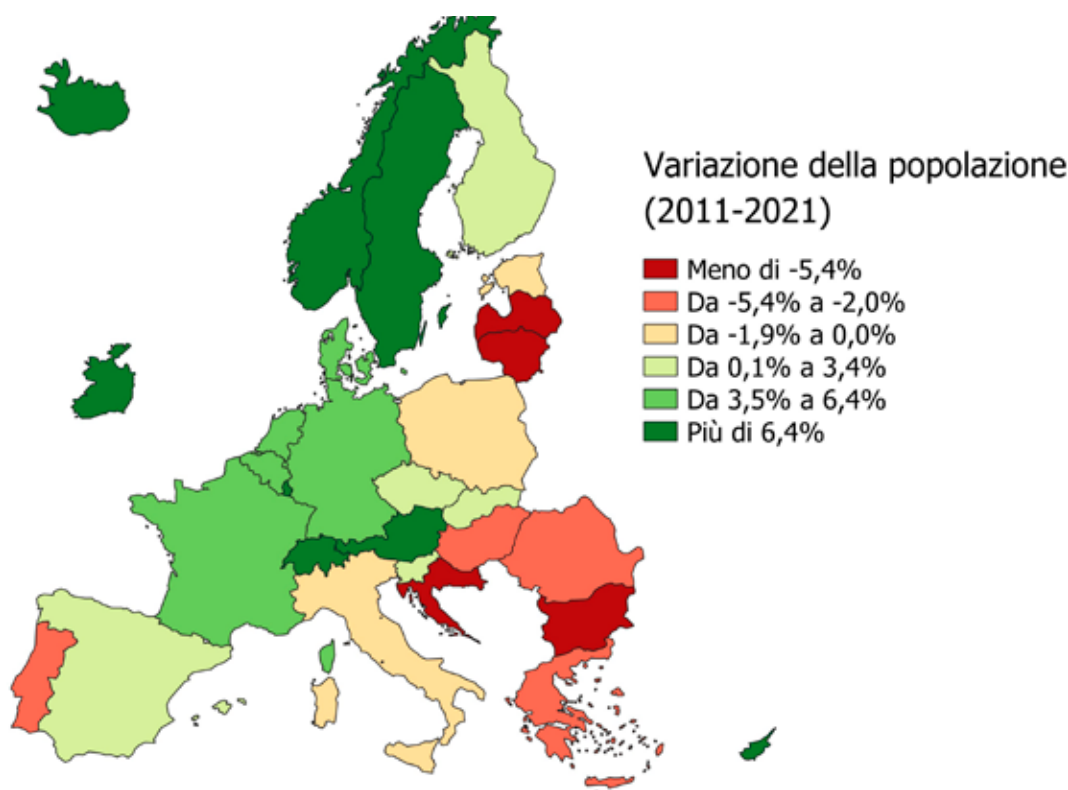
casi anche in modo significativo, come è avvenuto per i Paesi nordeuropei e per l'Austria.

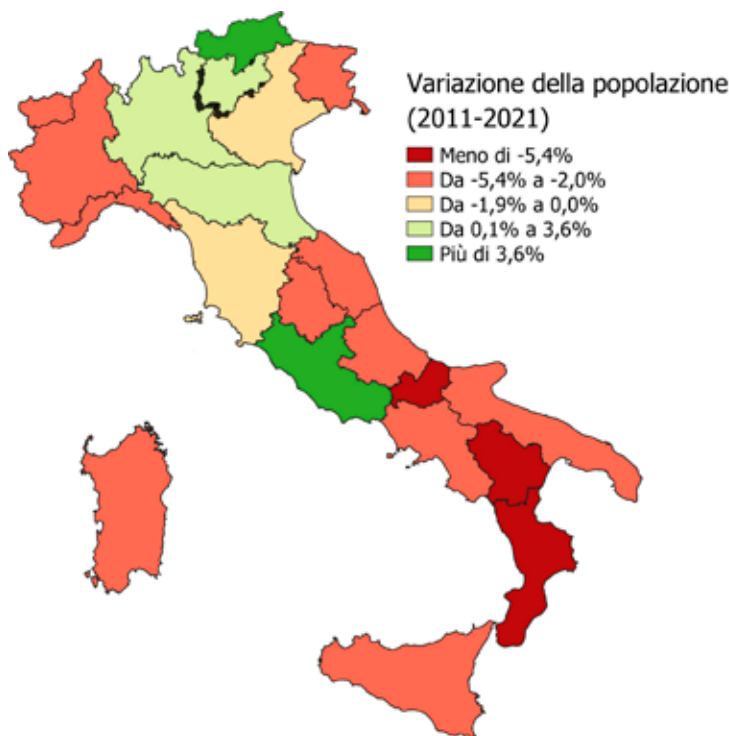
L'evoluzione della popolazione in Europa

L'Italia è tra i Paesi che nell'ultimo decennio hanno visto ridurre l'ammontare della popolazione residente, anche se la variazione, seppur negativa, è contenuta entro l'1% (-0,6%). Scendendo nel dettaglio delle regioni si può osservare che, anche in questo caso, il fenomeno non è generalizzato, ma vi sono realtà territoriali che hanno visto calare significativamente la propria popolazione a fronte di altre che l'hanno vista aumentare. Il Trentino è fra queste ultime (+3,5% l'incremento della popolazione nell'ultimo decennio), insieme all'Alto Adige (+6,1%), alla Lombardia (+2,9%), all'Emilia-Romagna (+2,2%) e al Lazio (+4,3%).

Solo in Alto Adige l'incremento della popolazione può essere ricondotto a un saldo naturale (nascite meno decessi) e a un saldo migratorio (iscrizioni in anagrafe meno cancellazioni dall'anagrafe) entrambi positivi. Per tutte le altre regioni, e anche per il Trentino a partire dal 2015, l'aumento della popolazione deriva solo dal saldo migratorio positivo, perché il saldo naturale ormai da anni vede prevalere i decessi sulle nascite. Negli anni più recenti, entrambi questi saldi risul-

L'evoluzione della popolazione in Europa





Fonte: Istat - elaborazione ISPAT

tano negativi per le regioni che vedono calare la propria popolazione.

Poiché il numero dei decessi non è cambiato in modo rilevante negli ultimi anni², il continuo peggioramento dei valori del saldo naturale è riconducibile al significativo calo della natalità.

Il calo della natalità e la trappola demografica

Il calo della natalità è un fenomeno che, a differenza dello spopolamento, sta interessando tutti i Paesi europei in modo più o meno marcato. Se il tasso di natalità³ era pari al 18,5 per mille nell'Unione europea (27 Paesi) all'inizio degli anni Sessanta, nel 2000 questo tasso era sceso al 10,5 per mille e attualmente si attesta all'8,7 per mille. Negli stessi anni il dato per l'Italia è passato dal 18,1 per mille al 9,5 per mille e quindi al 6,7 per mille. Questo fenomeno interessa anche il Trentino, seppur in maniera relativamente meno marcata rispetto all'Italia: il tasso di natalità era infatti pari al 19,4 per mille nei primi

anni Sessanta, è sceso al 10,9 per mille nel 2000 e attualmente è pari al 7,7 per mille. Nel rapporto BES 2022⁴ si sottolinea come il Trentino e l'Alto Adige siano le province con il numero di figli per donna più elevato e nettamente migliore rispetto alle altre regioni⁵. Il tasso di fecondità in provincia di Trento è pari mediamente a 1,4 figli per donna, rimanendo comunque in modo stabile ben al di sotto del livello di sostituzione⁶ della popolazione.

Nonostante questo confronto relativamente positivo, l'analisi sul lungo periodo dell'andamento della natalità in Trentino mostra come il numero dei nati si sia praticamente dimezzato negli ultimi sessant'anni. Nel 1964 sono state registrate nelle anagrafi dei comuni trentini ben 8.079 nascite; meno di dieci anni dopo (era il 1971) i nati erano già scesi a 5.545

e nel 1986 si è registrato uno dei valori più bassi degli ultimi

IL PROGRESSIVO INVECCHIAMENTO DELLA POPOLAZIONE EUROPEA ACCOMUNA LA MAGGIOR PARTE DELLE ECONOMIE AVANZATE

2 Se si prescinde dai livelli particolarmente elevati del 2020 e 2021 legati alla pandemia da Covid-19.

3 Il "tasso di natalità" è il rapporto tra il numero delle nascite registrate in un anno tempo e la popolazione media dello stesso anno.

4 Si veda Istat: BES. Il Benessere Equo e Sostenibile in Italia, 2022.

5 Nel 2022, in Trentino il numero medio di figli per donna è pari a 1,37 e in Italia a 1,24.

6 Il livello di sostituzione, pari a poco più di due figli, è il valore del tasso di fecondità totale che riproduce lo stesso numero di donne in età feconda e, a parità di altre condizioni, consente di mantenere la popolazione invariata.

sessant'anni con soli 4.082 nati. Negli anni successivi si è assistito a una leggera ripresa della natalità, sia perché erano entrate in età feconda le donne nate negli anni Sessanta, sia per il contributo che proveniva dagli stranieri, che dagli anni Novanta cominciavano a avere una certa consistenza in provincia e presentavano tassi di natalità più che doppi rispetto alla popolazione italiana. Per il combinarsi di questi effetti nel 2004 i nati erano ritornati a superare le 5mila unità (5.452). Il progressivo esaurirsi di questi effetti, sta portando la natalità su livelli molto bassi, di poco superiori alle 4mila unità. Sono infatti uscite dall'età riproduttiva le donne nate negli anni Sessanta e anche il contributo degli stranieri va progressivamente esaurendosi per vari motivi, quali la riduzione del numero di stranieri residenti, la diversa composizione dei Paesi di origine degli stessi⁷ e l'acquisizione di stili di vita più simili al territorio di residenza, che non alla terra di origine⁸. Il calo costante delle nascite, l'abbassamento del tasso di fecondità, l'aumento dell'età delle madri al concepimento del primo figlio, la riduzione del numero potenziale

di genitori e soprattutto delle donne in età fertile sono tutti fattori che determinano una progressione negativa, che gli studiosi chiamano "trappola demografica", per cui guardando al prossimo futuro sembra osservarsi la relazione "meno figli porta a meno genitori che porta a meno figli".

L'invecchiamento della popolazione caratterizza anche il Trentino

Il progressivo invecchiamento della popolazione europea è un fenomeno ormai noto che accomuna la maggior parte delle economie avanzate. Ciò che colpisce maggiormente è il fatto di assistere all'interno dell'Unione europea a una ridistribuzione demografica senza precedenti, determinata da un sempre minor numero di nascite, dall'allungamento della vita media e da un effetto contraddittorio delle migrazioni⁹, con rischi sulla sostenibilità dei sistemi sanitari, assistenziali e previdenziali. In Italia, la questione demografica è di maggiore preoccupazione: tra i Paesi europei l'Italia è quello che ha visto invecchiare più rapidamente negli ultimi anni la

7 Se all'inizio gli stranieri provenivano prevalentemente dai Paesi del Maghreb, negli anni più recenti i Paesi di origine sono soprattutto quelli dell'Est europeo.

8 In Trentino il tasso di natalità dei cittadini stranieri era pari al 24,2 per mille nel 2000 e si è praticamente dimezzato raggiungendo il valore del 12,4 per mille nel 2021.

9 L'emigrazione provoca un inasprimento del processo di invecchiamento dal momento che a partire sono prevalentemente i giovani; l'immigrazione determina un ringiovanimento della struttura per età della popolazione sia per la giovane età degli immigrati sia, nel caso di immigrazione straniera, per un più elevato livello di fecondità degli stranieri rispetto alla popolazione autoctona.

La dinamica della natalità in Trentino



Fonte: Istat - elaborazione ISPAT

propria popolazione e oggi appare come il Paese più vecchio dell'Unione: metà della popolazione ha 48 anni o più. Si noti il confronto con Francia e Svezia, Paesi caratterizzati da una costante attenzione a favorire la natalità e a conciliare impegni lavorativi e responsabilità familiare, ma anche con la Germania, che negli ultimi anni ha saputo combinare politiche familiari e gestione di ingenti flussi migratori.

Si prevede che in Italia la popolazione di 65 anni e più passerà dal 23,6% del 2022 al 35% del 2050. L'indice di vecchiaia¹⁰, già oggi più alto della media europea, dal 195,6% attuale sarà prossimo al 300%: per ogni giovane fino a 14 anni si stima che, fra circa trent'anni, ci saranno 3 anziani. A contribuire alla crescita assoluta e relativa della popolazione anziana concorrerà soprattutto il transito delle folte generazioni degli anni del *baby boom* (nati negli anni tra il 1956 e il 1965) tra le età adulta e anziana, con concomitante riduzione della popolazione in età lavorativa.

In questo contesto, la popolazione giovane (0-14 anni) e anziana (65 anni e più) in Trentino, al momento attuale e in prospettiva al 2050, è simile all'Italia, anche se con valori che, soprattutto nelle previsioni a lungo termine, appaiono più favorevoli. La quota di anziani passerà nei prossimi trent'anni dal 22,9% al 31,3%. La minore incidenza di ultrasessantacin-

quenni e, per contro, la maggiore presenza relativa di giovani fanno sì che, sia alla data attuale sia in prospettiva, il Trentino presenti un indice di vecchiaia più contenuto rispetto alla media nazionale: dal 172,3 questo indicatore dovrebbe raggiungere nel 2050 il valore di 227, quindi circa 50 punti in meno rispetto alla media nazionale.

L'evoluzione della struttura della popolazione negli anni è ben rappresentata dalla forma che assume la piramide per età a due epoche diverse. Per il Trentino si può notare come nel 2021 la piramide presenti una base stretta, in conseguenza della bassa natalità, e una parte centrale molto ampia in cui si collocano oggi i tanti nati degli anni Sessanta¹¹. Dall'analisi di questa struttura emergono due preoccupazioni tratteggiate di seguito.

- Quando la fascia centrale tra i 45 e i 55 anni, particolarmente ampia, raggiungerà l'età pensionabile sarà rimpiazzata dalla popolazione giovane che oggi rappresenta gli strati medio-bassi della piramide. È evidente che coloro che stanno per entrare nel mercato del lavoro sono numericamente molto meno di coloro che si apprestano a uscire, con evidenti conseguenze sulla consistenza della forza lavoro.
- Il progressivo invecchiamento della popolazione nata negli anni Sessanta, molto più numerosa di coloro che oggi sono anziani, comporterà una pesante ricaduta sui sistemi sa-

¹⁰ L' "indice di vecchiaia" è il rapporto percentuale tra la popolazione di 65 anni e più e la popolazione di età 0-14 anni e permette di valutare il livello d'invecchiamento degli abitanti di un territorio. Valori superiori a 100 indicano una maggiore presenza di soggetti anziani rispetto ai molto giovani.

¹¹ Di fronte a questa forma gli studiosi parlano di una struttura della popolazione "a punta di lancia" piuttosto che "a piramide".

L'età mediana della popolazione in alcuni Paesi europei

Paesi	1960	2000	2010	2020	2022
Unione europea (27 Paesi)	--	38,0	41,0	43,9	44,4
Belgio	35,2	38,7	40,9	41,8	41,9
Bulgaria	30,3	39,1	42,2	44,8	45,1
Repubblica ceca	33,2	37,3	39,6	43,0	43,8
Danimarca	33,0	38,2	40,5	42,1	42,3
Germania	34,8	39,8	44,2	45,9	45,8
Irlanda	29,8	32,4	34,0	38,1	38,8
Grecia	--	38,5	41,1	45,2	46,1
Spagna	29,6	37,2	39,9	44,3	45,1
Francia	33,0	37,6	40,0	41,9	42,2
Italia	31,2	40,1	43,3	47,2	48,0
Olanda	28,7	37,3	40,6	42,7	42,7
Austria	35,5	37,9	41,6	43,5	43,6
Polonia	26,4	35,1	37,9	41,3	42,0
Portogallo	27,8	37,5	41,2	45,5	46,8
Finlandia	28,4	39,2	42,0	43,1	43,4
Svezia	36,0	39,3	40,7	40,5	40,7

Fonte: Istat - elaborazione ISPAT

La piramide per età della popolazione trentina



Fonte: Istat - elaborazione ISPAT

nitario, previdenziale e di *welfare*, legata alla sostenibilità intergenerazionale con una struttura demografica sempre più caratterizzata da pochi giovani e molti anziani.

Le previsioni demografiche confermano la posizione più favorevole per il Trentino

Il processo di invecchiamento della popolazione, seppur rilevante e con significative ripercussioni nel contesto economico e sociale, appare in Trentino più lento rispetto al contesto nazionale. Questa osservazione trova fondamento in molti indicatori demografici, che risultano oggi più favorevoli rispetto al resto del Paese e che in prospettiva potrebbero ancora incrementare. In particolare per il Trentino è previsto un incremento del tasso di natalità di oltre un punto percentuale rispetto ai valori attuali che lo porterebbero nel 2050 a 8,5 nati per mille abitanti rispetto al 7,1 per mille previsto per l'Italia. A migliorare sarebbe anche il numero medio di figli per donna, che passerebbe dall'attuale 1,37 all'1,76 del 2050, superiore all'1,51 previsto per l'Italia. Questo processo è efficacemente sintetizzato dall'evoluzione dell'età media della popolazione che, pur continuando a crescere, si mantiene sempre sotto la media nazionale: oggi in Trentino è pari a 45,3 anni a fronte di 46,2 anni dell'Italia (con una differenza di quasi un anno); nel 2050 questo indicatore dovrebbe rag-

giungere i 48,4 anni in provincia e i 50,7 anni nella media nazionale (con la differenza che si amplia a 2,3 anni).

In questo contesto ciò che appare più preoccupante per i risvolti economici e in particolare per le ripercussioni sul mercato del lavoro e sul mantenimento dei livelli di *welfare* è la perdita di popolazione in età attiva (15-64 anni). Attualmente il 63,4% della popolazione si trova in questa fascia di età (63,5% il dato nazionale). Per il futuro non si prevede un'inversione di tendenza: secondo le stime al 2050 questa quota di popolazione rappresenterà solo il 54,9% del totale (53,4% il dato dell'Italia). Questo comporta anche che l'indice di dipendenza strutturale¹² cresca in modo significativo passando dall'attuale 57,8% (circa 58 persone a carico, ogni 100 persone che lavorano) all'82% del 2050 (82 persone a carico, ogni 100 che lavorano), un livello elevato, per quanto inferiore rispetto al contesto nazionale (87%). ■

¹² L' "indice di dipendenza strutturale" misura l'incidenza della popolazione convenzionalmente a carico (perché giovane o anziana) rispetto alla popolazione attiva ed è misurato dal rapporto tra popolazione in età non attiva (0-14 anni e 65 anni e più) e popolazione in età attiva (15-64 anni), moltiplicato per 100. Tale rapporto esprime il carico sociale ed economico teorico della popolazione in età attiva: valori superiori al 50 per cento indicano una situazione di squilibrio generazionale.

Indicatori demografici: situazione attuale e prospettiva al 2050 per il Trentino e l'Italia

Indicatore demografico	2022		2050	
	Trentino	Italia	Trentino	Italia
Tasso di natalità (per mille abitanti)	7,4	6,7	8,5	7,1
Tasso di mortalità (per mille abitanti)	10,0	12,1	13,0	14,9
Crescita naturale (per mille abitanti)	-2,7	-5,4	-4,5	-7,9
Saldo migratorio totale (per mille abitanti)	4,7	2,4	3,7	2,4
Tasso di crescita totale (per mille abitanti)	2,0	-3,0	-0,9	-5,5
Tasso di fecondità totale (numero figli per donna in età feconda (15-49 anni))	1,37	1,24	1,76	1,51
Speranza di vita alla nascita - maschi	81,9	80,5	86,0	84,8
Speranza di vita alla nascita - femmine	86,3	84,8	88,4	88,2
Popolazione 0-14 anni (valori percentuali)	13,7	12,7	13,8	11,7
Popolazione 15-64 anni (valori percentuali)	63,4	63,5	54,9	53,4
Popolazione 65 anni e più (valori percentuali)	22,9	23,8	31,3	34,9
Indice di dipendenza strutturale (valori percentuali)	57,8	57,5	82,0	87,0
Indice di vecchiaia (valori percentuali)	172,3	195,6	227,0	298,0
Età media della popolazione	45,3	46,2	48,4	50,7

Fonte: Istat - elaborazioni ISPAT





POLITICHE STRAORDINARIE DI ATTIVAZIONE

NADIO DELAI Direttore generale di Ermeneia - Roma

Un intreccio per riequilibrare il rapporto tra demografia e *welfare*

Stiamo vivendo un'epoca di ritorno obbligato ai "fondamentali", dopo un lungo ciclo in cui al centro è stato messo lo sviluppo, variamente declinato in ogni ambito, di beni e di servizi, dando per scontato che le risorse via via impiegate fossero inesauribili e che l'ambiente fosse in grado di provvedere autonomamente al riciclo necessario.

Gradualmente ci siamo resi conto della crescita di inevitabili

squilibri mentre i "fondamentali" sono tornati forzatamente in agenda. Basti pensare al tema dell'acqua e dell'aria, del mare e dei rifiuti, dello stato idrogeologico del Paese e, più in generale, della manutenzione, assolutamente poco curata, dei beni pubblici.

Ma il ritorno dei "fondamentali" si manifesta anche su altri piani come, ad esempio, nel caso della demografia, nel cui ambito nascite e invecchiamento hanno cambiato e stanno

cambiando profondamente gli equilibri della convivenza collettiva. L'articolo di Bertozzi¹, che apre questo *forum*, ci presenta una fotografia delle dinamiche demografiche relative specificamente al Trentino, posto a confronto con l'Italia nel suo insieme. Il quadro appare essere lievemente migliore in questa realtà locale rispetto al Paese complessivamente considerato, ma non tale da evitare una crescita assai pronunciata della popolazione anziana e una riduzione di quella più giovane: con conseguenze più che serie sulle dimensioni della popolazione attiva e quindi sulla sostenibilità del sistema di *welfare*.

Del resto già oggi l'Indice di dipendenza strutturale² vede in Trentino come cento persone potenzialmente attive si trovino a sostenere quasi 60 persone non attive: ma queste ultime saliranno a 80 nel 2050 sia per il caso Trentino che per quello dell'Italia nel suo insieme³.

Come si può ben comprendere, tale Indice poteva ancora tenere in prospettiva alla fine degli anni Settanta quando si era in presenza:

- di ben altri equilibri demografici, con una presenza di giovani molto più consistente rispetto agli anziani: 13,2 milioni di 0-14enni rispetto a 7,1 milioni di 65enni e oltre, mentre a fine 2022 il rapporto si è nettamente rovesciato, con 7,5 milioni di 0-14enni e 14,1 milioni di 65enni e più;
- di una domanda ben più contenuta sul piano dei bisogni e delle attese di protezione sociale da parte della popolazione;
- di un polmone in espansione di un debito pubblico non ancora sottoposto ai vincoli europei a seguito dell'introduzione dell'euro.

Nel corso del tempo le suddette tre condizioni si sono rovesciate: gli anziani sono il doppio dei giovani, la domanda e le attese di prestazioni sociali (sanitarie, assistenziali, pensionistiche) risultano significativamente aumentate oltre che esser destinate a crescere ulteriormente, mentre il debito pubblico deve per l'appunto fare i conti con l'Europa, da un lato, e con i mercati, dall'altro.

Davanti a una simile situazione è necessario chiedersi quali

siano le strade da battere, stante il fatto che le nascite continuano a diminuire mentre la speranza di vita resta sostanzialmente in crescita (anni del Covid a parte). Tanto più che già oggi siamo in chiara emergenza, visto che il meccanismo dei ricalzi mostra come i 30enni siano 1/3 in meno dei 50enni e, a loro volta, i nuovi nati siano 1/3 in meno dei 30enni⁴, con una contrazione attuale, e dunque ancor più fu-

tura, della popolazione attiva.

E tuttavia con una realtà così profondamente cambiata esiste ancora una sorta di "meccanismo di rimozione collettiva" che finisce col tenere implicitamente per buona una rappresentazione (impropriamente rassicurante) dei rapporti quantitativi tra le generazioni, che risale ormai al passato, mentre la situazione attuale risulta totalmente capovolta, con le inevitabili

conseguenze di cui soffriamo (e soffriremo ulteriormente) in termini di *welfare* pubblico. Infatti:

- fino a tutti gli anni Settanta si era in presenza di consistenti leve giovanili, impegnate, tra l'altro, in una formazione più limitata rispetto a oggi, di adulti con occupazioni di lunga durata e infine di anziani in pensione con una più contenuta speranza di vita;
- oggi tali rapporti risultano totalmente cambiati (e ovviamente si accentueranno in tal senso nei prossimi anni), evidenziando caratteristiche esattamente complementari rispetto a quelle richiamate: cioè con leve giovanili più contenute e impegnate in una formazione più prolungata (spesso anche impropriamente) e, oltretutto, dipendenti largamente dalla loro famiglia di origine, con una vita adulta attiva non necessariamente lunga e compatta come in passato, ma anzi con crescenti fenomeni di interruzione e di non facile ripresa e, infine, con una vita anziana caratterizzata da un lungo pensionamento.

Ridisegnare un Patto di *welfare*

Di fronte a questa rimozione percettiva dei rapporti reali tra le generazioni diventa inevitabile una consapevole assunzione di responsabilità, in alto (nella classe dirigente) come in basso (nella popolazione) per poter ridisegnare un Patto di *welfare* effettivamente sostenibile. Il che richiede tuttavia di uscire dalla pura logica interna del *welfare* e della sua eventuale riformabilità proprio per poter aiutare tale processo. In altre parole diventa assolutamente necessario investire su tre "politiche di contorno" rispetto al *welfare* stesso, senza le quali non si potranno trovare risposte appropriate per quest'ultimo.

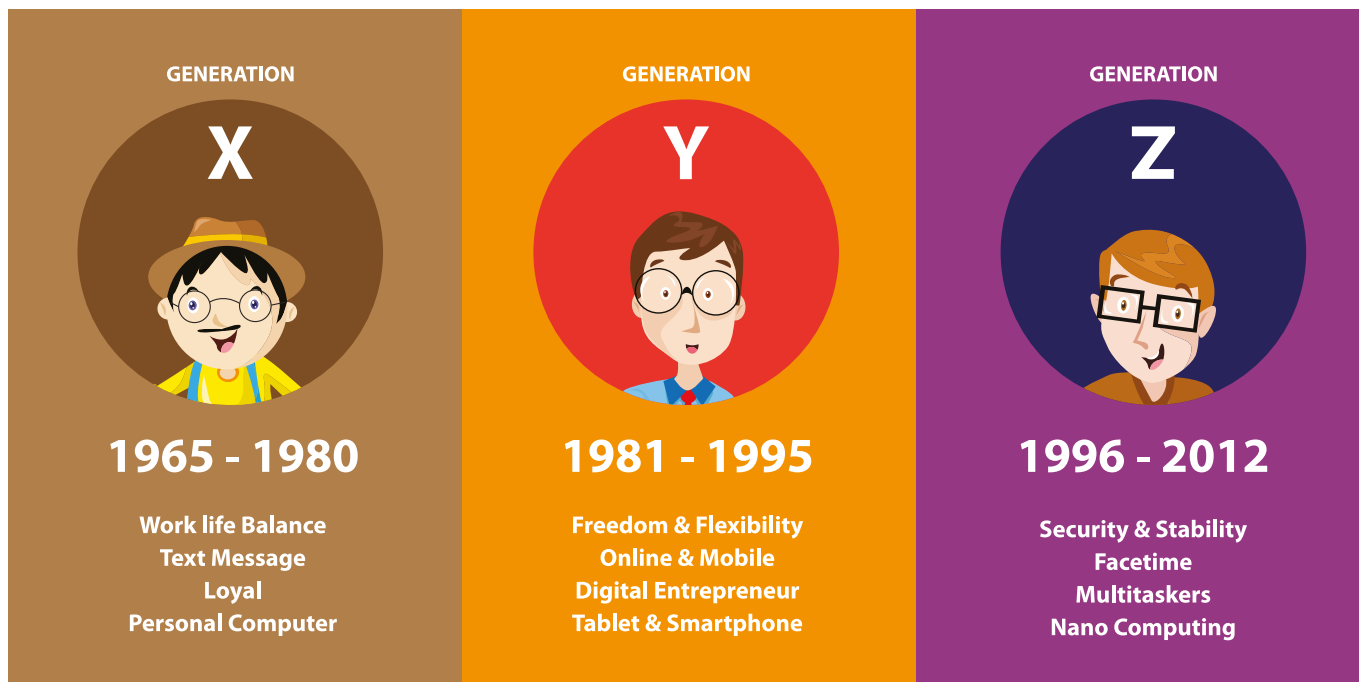
1 "Evoluzione demografica", p. 02.

2 È l'Indice che misura l'incidenza della popolazione convenzionalmente a carico (in quanto giovane e/o anziana) rispetto alla popolazione attiva. Esso è calcolato attraverso il rapporto tra popolazione in età non attiva (nella componente 0-14 anni e in quella 65 anni e più) e popolazione in età attiva (tra i 15 e i 64 anni), moltiplicato per 100. Tale rapporto sta a indicare il carico sociale ed economico teorico della popolazione in età attiva: valori superiori al 50% indicano una situazione di squilibrio generazionale, percentuali superiori non fanno che peggiorare la situazione.

3 Cfr. ultima tabella del contributo di Bertozzi.

4 Cfr. Alessandro Rosina e Roberto Impicciatore, "Storia demografica dell'Italia", Carocci Editore, 2022.





La prima è una **politica straordinaria di attivazione del lavoro**, avente come obiettivo l'aumento significativo del tasso di occupazione della popolazione, con riferimento in particolare:

- ai giovani: essi sono portatori di una speranza di vita già elevata e tendenzialmente in crescita e quindi non è accettabile la situazione di limbo prolungato che è venuto a formarsi e che tende a procrastinarsi nel tempo anche oltre i 30 anni di età, grazie a una copertura ampia (spesso sin troppo) della famiglia sino ad arrivare alle situazioni estreme come quella dei tre milioni di NEET⁵ tra i 15 e i 34 anni;
- alle donne: esse hanno un assoluto bisogno di articolate forme di conciliazione che prevedano politiche di sostegno al reddito più consistenti per i figli, di servizi per l'infanzia (0-3 anni, in particolare) diffusi e flessibili, di forme di sostegno per la loro vita quotidiana di lavoro e di gestione della famiglia, a loro volta molteplici e flessibili; magari potendo affiancare anche un *welfare* aziendale "a menù" (così da potersi costruire una propria adeguata filiera di servizi, corrispondenti ai bisogni che via via emergono e si trasformano con la crescita dei figli e la trasformazione della stessa famiglia);
- agli anziani (sì, agli anziani!): essi vanno considerati come

parte della popolazione attiva potenziale, tenendo presente che dopo l'entrata in pensione (che oggi avviene mediamente a 63,5 anni di età) si possono avere davanti almeno dieci anni di vita attiva volontaria e con modalità del tutto personalizzate; ma questo ragionamento si può anche applicare ai 70enni e oltre, visto che in Italia il 14% di questi ultimi risulta già attivo, mentre la media internazionale (te-

nendo conto di 16 dei principali Paesi occidentali) supera addirittura il 30%⁶; senza contare che una vita attiva sul piano professionale aiuta a mantenersi in salute, ad accumulare qualche risparmio per far fronte ai rischi dell'età ancora più anziana e a contribuire al gettito fiscale a sostegno del *welfare* (ma, come si dirà tra breve, in tal caso serve un fisco "amico", con aliquote ri-

dotte del 10%-15% e non con aliquote marginali punitive...). Naturalmente una politica straordinaria di attivazione del lavoro per giovani, donne e anziani implica un insieme di servizi di accompagnamento tra loro convergenti e integrati: Centri del lavoro che funzionino (preferibilmente privati, viste le esperienze che abbiamo avuto sino a oggi nel pubblico), un'offerta di formazione continua, diffusa e di facile accesso, un quadro pubblico e privato di strumenti di conciliazione lavoro-famiglia, un Inps e un fisco che a loro volta devono diventare maggiormente flessibili rispetto alle diverse forme di lavoro.

SERVIRANNO POLITICHE E SERVIZI CHE MIRINO A FRENARE L'IMMIGRAZIONE SOSTENUTA DA BANDE DI MALAVITOSI

⁵ "Not in Education, Employment or Training", riferito a una persona sostanzialmente inattiva, che non studia, non lavora o non segue un percorso formativo.

⁶ Cfr. Nadio Delai per Associazione 50&Più, "La responsabilità di diventare un anziano attivo", 2017.

Una seconda politica di contorno non può che essere una **politica straordinaria di integrazione rivolta ai migranti**. Infatti le migrazioni non rappresentano ormai più un'“emergenza” bensì (paradossalmente) una situazione sempre più “normale”, la cui spinta trova alimento in una molteplicità inevitabile di fattori vecchi e nuovi: clima, persecuzioni, guerre, legittime aspirazioni di una vita migliore, una minima disponibilità economica necessaria per imbarcarsi e rischiare, ecc.

Di conseguenza sarà necessario imboccare un sentiero stretto (e complesso) che rifugga necessariamente dagli atteggiamenti estremi: cioè dalla pura e semplice accoglienza “senza se e senza ma”, da un lato, e da un ingenuo convincimento di poter fermare i flussi, dall'altro.

Si tratta di avviare una strada difficile, ma assolutamente necessaria, di realismo, visto che abbiamo e avremo sempre più bisogno di lavoratori che compensino la mancanza di popolazione attiva all'interno del nostro Paese: il che significa promuovere modalità di inserimento che portino a situazioni lavorative emerse (e non sommerse) se non vogliamo ipotecare il nostro Pil e il nostro *welfare*. Anche perché, secondo Banca d'Italia, in soli tre anni, dal 2019 ad oggi, il numero di persone definite in età da lavoro (tra i 15 e i 64 anni) è diminuito di quasi 800mila unità. E secondo le proiezioni dell'Istat, in uno scenario intermedio, entro il 2040 la popolazione residente si dovrebbe ridurre di 2 milioni e mezzo di perso-

ne e quella tra i 15 e i 64 anni di oltre 6 milioni.

Mitigare gli effetti della contrazione della popolazione nelle età centrali richiede ovviamente una partecipazione più pronunciata dei giovani, delle donne e della componente anziana: ma questo si deve raggiungere anche attraverso il contributo dei migranti: lo scenario di base Istat prefigura un flusso pari a 135mila persone l'anno, pari a più del doppio degli ultimi dieci anni.

Naturalmente serviranno a tale proposito politiche e servizi che mirino a frenare, nei limiti del possibile, l'immigrazione spontanea, sostenuta da bande di malavitosi non di rado conniventi con le autorità locali dei Paesi di provenienza, unitamente alla revisione degli Accordi di Dublino e alla necessità di un ruolo più attivo e solidale da parte dell'Unione europea. Ma come Paese dobbiamo consapevolmente investire comunque (e bene) sulle procedure di integrazione, che prevedano:

- una individuazione/selezione degli immigrati potenzialmente utili per il nostro Paese;
- un'analisi e una certificazione delle loro competenze e dei loro orientamenti lavorativi;
- un accompagnamento verso l'inserimento lavorativo e sociale di coloro che intendono effettivamente rimanere nel nostro Paese, rispetto a quelli che intendono rivolgersi ad altri Paesi, dove hanno già un sistema di relazioni con parenti o amici: e questo deve avvenire attraverso attività di

IL TEMA-CHIAVE È COME AFFRONTARE LA BASSA FECONDITÀ E LA SCARSA QUOTA DI POPOLAZIONE IN ETÀ DA FAMIGLIA



orientamento, di formazione professionale, di formazione linguistica, di indicazioni su costumi, cultura e regole di convivenza del nostro Paese, che devono essere rispettate.

Infine una terza “politica di contorno” è rappresentata da una **politica straordinaria di attivazione fiscale** qualora si voglia effettivamente ripensare la nostra protezione sociale, rendendola sostenibile.

Si ricorda a tale proposito che la spesa sanitaria *pro-capite* per ogni cittadino da zero anni in su è pari a circa 2.250 euro l'anno, ma il 49,2% dei contribuenti non dichiara alcun reddito e quindi non versa nemmeno un euro di Irpef; ma in compenso il 13% dei contribuenti che percepiscono un reddito da 35mila euro lordi in su, versa ben il 70% dell'Irpef!?: quindi un intervento di redistribuzione compensativa degli oneri per avere un servizio di *welfare* decoroso diventa inevitabile, agendo sul recupero delle imposte dirette evase e/o utilizzando le tasse indirette o adottando entrambe le formule.

L'alternativa è quella di agire in maniera esplicita su una riduzione delle prestazioni del *welfare*, salvando quelle più importanti e magari riducendo quelle meno importanti, come ad esempio già indicava a suo tempo il 77,1% dei *caregiver*. Nell'ambito di un'indagine appositamente condotta sul tema⁷, infatti, questi ultimi dichiaravano di essere “molto + abbastanza d'accordo” circa l'affermazione: “Sarebbe importante preservare il sistema sanitario di cui oggi disponiamo, pur sapendo che non sarà possibile dare tutto a tutti (perché i bisogni crescono, perché la popolazione invecchia, perché le attese dei pazienti aumentano, mentre le risorse pubbliche certo non si espandono di conseguenza)”.

Infine resta pur sempre necessario affrontare anche una **politica straordinaria di attivazione delle dinamiche demografiche**. Se ne parla solo come quarta tipologia di politica rispetto alle altre menzionate non certo perché meno importante, ma perché serve una determinazione politica e culturale convinta, articolata e di lunga durata, pur sapendo che i risultati apprezzabili non saranno facili da ottenere.

Il tema-chiave è come affrontare a un tempo la bassa fecondità e la riduzione della quota di popolazione in quell'età in cui si mette in piedi una famiglia, la cui combinazione può

generare effettivamente un circolo vizioso al ribasso, mentre serve promuovere un circolo virtuoso per tentare la risalita (faticosa) verso un maggiore equilibrio intergenerazionale.

Ma qui si torna a quanto ricordato nelle precedenti politiche straordinarie di attivazione, indirizzate rispettivamente a giovani, donne, anziani, migranti, forse con un'aggiunta: quella di una necessaria logica di filiera.

I soggetti-*target* appena richiamati hanno infatti bisogno di una serie di sostegni all'autonomia personale e familiare, che sappiano intrecciare informazione, formazione, orientamento professionale, accompagnamento all'inserimento lavorativo, qualche sostegno economico per l'accesso alla prima abitazione: l'insieme prefigura per l'appunto una “logica di filiera” e

non una “logica di spezzoni” come di solito avviene sia sul piano delle politiche sia sul piano dei servizi.

Tre passaggi d'azione

A partire da quanto sin qui si è ricordato è possibile avanzare, in termini conclusivi, tre passaggi sintetici.

Il primo passaggio serve a ribadire la necessità di intraprendere un'articolata strategia di attivazione che riporti al centro le politiche del lavoro, le politiche di immigrazione, le politiche fiscali a cui aggiungere le politiche demografiche: tenendo presente che si deve parlare, in particolare, molto meno di pensioni e molto più di lavoro, molto meno di difesa dagli immigrati e molto più di integrazione degli stessi.

Il secondo passaggio serve a ricordare che si tratta di gestire delle strategie di attivazione nella consapevolezza di dover intraprendere una prospettiva di transizione: e questa non sarà né semplice né breve, poiché si tratta di avviare un processo di redistribuzione degli oneri tra le diverse generazioni, innanzitutto spalmando meglio la responsabilità su quelle più giovani, da un lato, e sulle generazioni anziane attive, dall'altro, unitamente offrendo un sostegno significativo alla componente femminile, che deve diventare una co-protagonista dello sviluppo del Paese.

Il terzo passaggio, infine, serve a tener presente che la revisione del patto sul *welfare* nel suo insieme (salute, assistenza, pensioni) implicherà un cambiamento di filosofia, di organizzazione e di finanziamento attraverso un coinvolgimento di responsabilità pubbliche e di responsabilità private: sia con riferimento ai soggetti erogatori, sia con riferimento ai soggetti percettori dei servizi.

Ma questo specifico passaggio richiederebbe un'analisi *ad hoc* e quindi potrà essere oggetto di una futura riflessione. ■

LA REVISIONE DEL PATTO SUL WELFARE (SALUTE, ASSISTENZA, PENSIONI) IMPLICHERÀ IMPORTANTI CAMBIAMENTI

⁷ Cfr. CIDA e Itinerari Previdenziali, “Osservatorio dedicato alle entrate fiscali e al finanziamento del sistema di protezione sociale”, 2022.

⁸ Cfr. Ermeneia - Studi & Strategie di Sistema per AIOP, 13° Rapporto Ospedali & Salute/2015.



UN CAMBIAMENTO GIÀ IN CORSO

MICHELE ANDREAUS Professore ordinario presso il Dipartimento di economia e management dell'Università degli studi di Trento

Consapevolezza e discontinuità contro gli effetti della crisi demografica

Più volte "Economia trentina" ha trattato il tema della criticità dell'attuale struttura demografica italiana e del suo *trend* atteso, che non va assolutamente sottovalutato.

Quello che in particolare stiamo vivendo in questo momento, è una frattura, un terremoto con una magnitudo del tutto sottovalutata, dovuta a una crescente dicotomia tra sistemi

fiscali, di *welfare* e pensionistici da una parte, e struttura demografica dall'altra. Oltre a ciò, vi sono e vi saranno forti ricadute anche nel mondo del lavoro e sulle aziende, a vari livelli.

Il funzionamento della spesa pubblica italiana, e di fatto europea, è bene o male legato a una struttura demografica tradizionale, e oggi superata, con una piramide a base larga,

nella quale i soggetti attivi sono maggioritari rispetto alla popolazione anziana. La base larga della piramide garantisce attraverso la fiscalità e i versamenti previdenziali, la sostenibilità del modello. Il sistema pensionistico è ancora oggi di fatto una sorta di schema Ponzi, dove le pensioni non sono ancora completamente basate sui contributi versati dal soggetto che percepisce la pensione, ma derivano in parte dai versamenti di chi è ancora inserito nel mondo del lavoro e che beneficerà in futuro della pensione. Come lo schema Ponzi, il sistema sta in piedi se i versamenti superano i prelievi, ma quando i prelievi superano i versamenti, lo schema salta. A oggi, il monte pensioni erogato è di circa il trenta per cento superiore rispetto ai contributi versati da coloro che percepiscono la pensione e gli scenari sul sistema pensionistico che attende coloro che si affacciano oggi al mondo del lavoro, non sono certo rosei. È vero che ora le pensioni sono calcolate con il sistema contributivo e non retributivo, ma è ormai chiara a tutti l'incompatibilità dell'attuale sistema pensionistico con la struttura demografica attuale e soprattutto attesa. Sarebbe quindi

LA SOCIETÀ PERCEPISCE LA
CRISI DEL SISTEMA, MA NON
SERVE RECLAMARE ULTERIORI
RISORSE, PERCHÉ NON CE
NE SONO

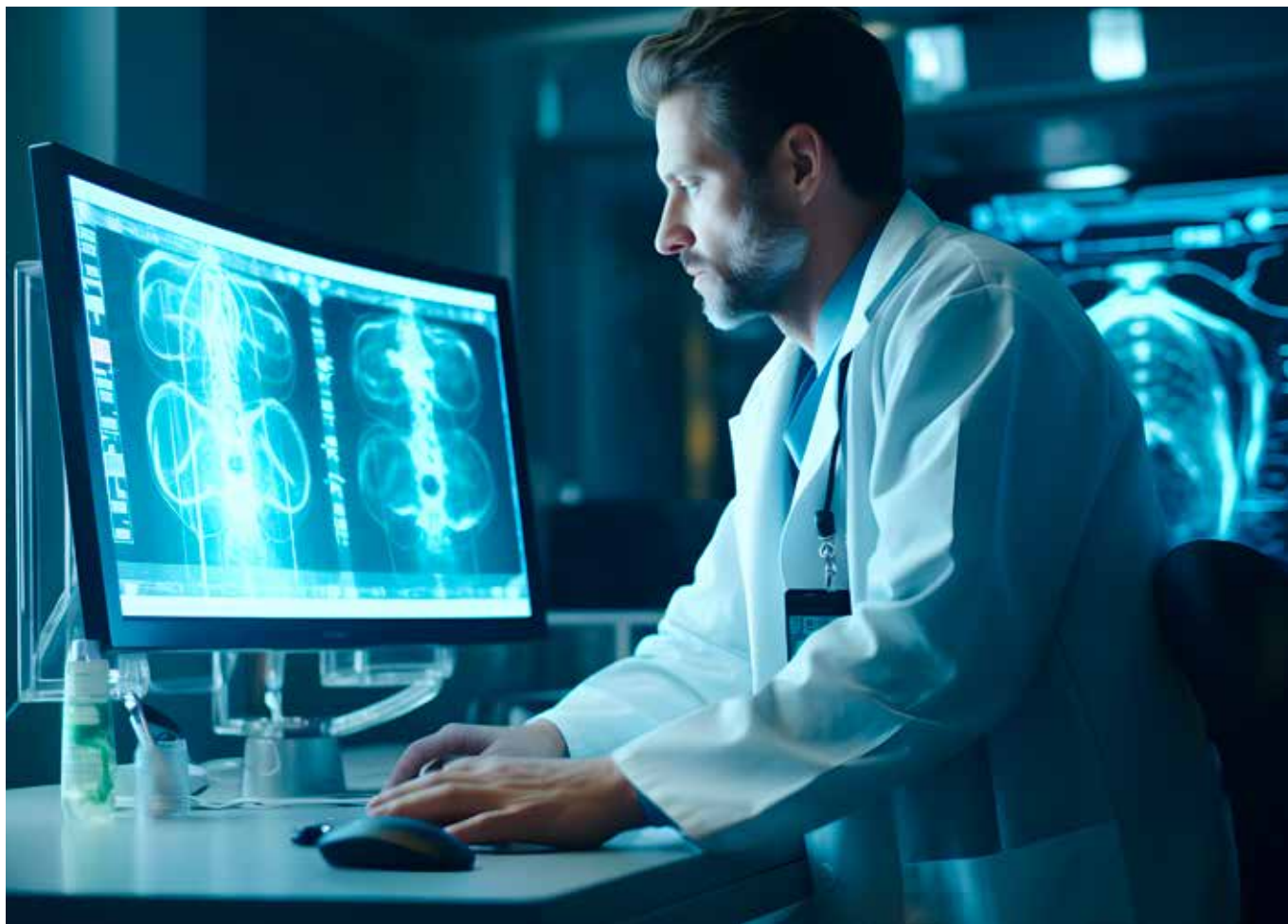
urgente una radicale riforma del sistema pensionistico, ma non pare che questo rientri tra le priorità della politica, anzi. Ad esempio, l'istituto della reversibilità della pensione aveva senso nella concezione arcaica della famiglia, con la donna a casa e il marito al lavoro. In questo contesto, la dipartita del marito avrebbe potuto creare problemi alla famiglia, ma ora queste situazioni, seppur presenti, sono sempre meno

la regola.

Altro settore dove sta impattando la struttura demografica, è il sistema di *welfare* in senso lato, compreso il servizio sanitario nazionale. Qui il punto di frattura è duplice, perché abbiamo innanzitutto la sempre maggiore pressione sui servizi, che deriva dalla crescente domanda da parte di una popolazione in invecchiamento. Residenze

per anziani, ospedali, medici di base: viene tutto messo sotto pressione da una crescente domanda. L'altro punto di rottura è rappresentato dalla crescente difficoltà a trovare personale specializzato, dagli infermieri ai medici. Qui varie possono essere le possibili soluzioni, ma certamente non le possiamo trovare nelle ottusità professate dal cosiddetto *New Public*





Management (NPM), che bene conosco come docente di economia aziendale. In estrema sintesi, il mantra del NPM era, ed è, l'efficientamento della spesa pubblica, anche e soprattutto nella sanità, che, gira e rigira, rappresenta la maggior voce di spesa nei bilanci degli stati e delle regioni. Certamente in passato c'era bisogno di rendere più efficiente il sistema, però oggi non ci sono più tanti margini di manovra e un ulteriore taglio dei costi andrebbe probabilmente a incidere sull'efficacia del sistema. Qui, penso che un ruolo importante lo potrà avere la tecnologia, il rapporto tra medico e paziente non intermediato, ma supportato dall'intelligenza artificiale e da dispositivi che consentano al medico di monitorare a distanza e prevenire. Una crescente attenzione alla prevenzione sarà fondamentale, ma anche qui si tratta di un cambio radicale di paradigma. Oggi la società percepisce la crisi del sistema, ma temo non serva reclamare ulteriori risorse, per il semplice motivo che non ce ne sono, ovvero, ove se ne trovassero, dovrebbero essere tolte da altre partite, ad esempio la scuola o la pubbli-

ca sicurezza.

Sul fronte delle imprese, l'andamento demografico interverrà sia sulla domanda dei beni e servizi prodotti, sia sulla loro produzione. La domanda, stante quanto a oggi ci si attende, si sposterà sempre più da una struttura tipica delle popola-

zioni giovani, a una dominata da popolazione anziana, che consuma più servizi che beni. In altri termini, è meno frequente che una persona anziana acquisti una nuova automobile, semmai, se in salute, potrà fare una nuova crociera o un'ulteriore vacanza. Ma ci sarà una crescente richiesta anche di servizi alla persona, sia di tipo leggero, sia di tipo più pesante, sino a livelli

sanitari. Ad esempio nell'edilizia, pubblica e privata, si creeranno sempre più strutture dove gli anziani possano vivere in autonomia, ma con l'immediata disponibilità di servizi adeguati. All'estero sono realtà molto diffuse, in Italia ve ne sono alcune, ma nei prossimi anni ne vedremo sempre di più. Questo potrebbe anche alimentare il mercato immobiliare, in quanto non penso sia immaginabile che queste strutture si-

LE AZIENDE INCONTRERANNO UNA CRESCENTE DIFFICOLTÀ A TROVARE MANODOPERA ADEGUATA



ano tutte a carico del pubblico. Molti anziani venderanno il loro appartamento o lo daranno in permuta, in cambio di una soluzione abitativa in contesti in grado di conciliare autonomia e assistenza.

Sul fronte della produzione dei beni e servizi, le aziende incontreranno una crescente difficoltà a trovare manodopera adeguata. Già ora questa situazione è sotto gli occhi di tutti. La vulgata è ridurre tutto alla solita frase “la gente non ha più voglia di lavorare”. Soluzione sbrigativa e semplice, ma che non riesce a nascondere l'elefante nella stanza: i lavoratori sono sempre meno e quei pochi si guardano attorno e, se per lo stesso lavoro prendono di più all'estero, o dall'altra parte della strada, si spostano. Il lavoratore oggi non è “fedele” al posto di lavoro, si sposta in base alle opportunità, situazione ben presente, e gestita, in altri contesti, ad esempio anglosassoni. La semplice e vecchia legge della domanda e dell'offerta farà inevitabilmente crescere i salari e qui vi sarà un ulteriore punto di crisi. Salvo eccezioni, il sistema Italia ha negli anni usato il costo come leva di competizione, e questo spiega la diminuzione in termini reali dei salari negli ultimi trent'anni. Molte aziende a basso valore aggiunto non saranno semplicemente in grado di giocare al rialzo per trattenere, o trovare, lavoratori, quindi saranno sempre più in difficoltà a stare

IL FENOMENO DELLA SOSTITUZIONE DI LAVORO UMANO CON LA TECNOLOGIA È ORMAI IN CORSO

sul mercato, a meno che non cambino radicalmente strategia, cosa facile a dirsi, ma non a farsi.

Oltre tutto, questo collo di bottiglia sarà ancora più stretto nei prossimi tempi, quando il settore manifatturiero si troverà sempre più a gestire la ridefinizione delle filiere produttive, con un ritorno in Occidente di una parte crescente di quella manifattura delegata alla Cina, con un'ulteriore pressione sulla domanda di lavoro. Purtroppo la prevalente piccola dimensione delle imprese italiane rende particolarmente corte

le leve dell'innovazione e lo spazio per inserire in azienda quella tecnologia che consenta di sopperire alla crescente domanda di manodopera. Come accennato, una delle cause della non sostenibilità del sistema, è il basso valore aggiunto per ora di lavoro. Questo collo di bottiglia può essere in parte sopperito dalla tecnologia, ma a due condizioni: che l'azienda trovi perso-

nale qualificato, e qui è d'obbligo il riferimento alla filiera formativa, e che l'azienda sia sufficientemente strutturata per inserire con successo le nuove tecnologie.

Il fenomeno della sostituzione di lavoro umano con tecnologia è ormai in corso: se non trovo personale, lo sostituisco con macchine. Secondo un recente studio del *World Economic Forum*, se oggi il 30% del lavoro viene svolto da macchine, nel 2025, questa percentuale salirà al 50%. In termini pratici,

le macchine sostituiranno solo negli Usa oltre 60 milioni di lavoratori. Il cinico calcolo del Pil vede in questo un impatto positivo per 15 trilioni di dollari in termini di investimenti e ricerca, ma non considera l'elevato impatto sociale di questo passaggio.

È vero, si creeranno nuovi e migliori posti di lavoro, caratterizzati da condizioni meno usuranti. Ma è impensabile immaginare uno spostamento di lavoratori da una fabbrica che viene automatizzata, alla gestione e costruzione di macchine basate su intelligenza artificiale. Il lavoro del futuro sarà sempre più basato su conoscenze tecnologiche, linguistiche, informatiche impensabili fino a pochi anni fa. Alcuni lavoratori potranno essere riconvertiti attraverso percorsi formativi seri, altri verranno espulsi definitivamente dal mondo del lavoro, e saranno proprio quelli a minore reddito, con bassa formazione e sostituibili da macchine. Secondo un'analisi IBM, nei prossimi tre anni, nel mondo occidentale oltre 120 milioni di lavoratori dovranno essere riconvertiti a seguito dell'impatto dell'intelligenza artificiale sui settori manifatturieri. Solo in Cina, il numero di lavoratori che dovranno essere formati alle nuove tecnologie supera i 50 milioni.

Se *computer* e macchine intelligenti saranno la forza lavoro del futuro, questo lascia intuire varie conseguenze. Oggi la

distribuzione della ricchezza è basata su dinamiche che saranno profondamente differenti in futuro. Tendenzialmente, chi lavora è pagato sulla quantità di lavoro, alla base della piramide, e/o sulla qualità, a mano a mano che si sale verso i lavori meglio retribuiti. Coloro che maggiormente rischiano di essere sostituiti da macchine, sono prevalentemente coloro

che stanno alla base. La tassazione è inoltre basata sulla remunerazione del lavoro umano. Immaginiamo che in un'azienda i lavoratori generino, in termini di beni e servizi prodotti, 10 milioni di euro in un anno e ricevano uno stipendio di 60mila euro, sui quali gravano 25mila euro di imposte. Lo stesso valore generato da macchine a intelligenza artificiale non crea alcun

gettito fiscale, in quanto il *robot* non riceve uno stipendio. Per questo motivo più volte Bill Gates ha proposto di tassare i *robot*.

In definitiva, ci troviamo di fronte a un mondo in profondo cambiamento, ma le società, e soprattutto la politica, o non ne sono consapevoli, o si guardano bene dall'introdurre quelle discontinuità che, se generatrici di tensioni nel breve, potrebbero consentirci di venirci fuori nel lungo periodo. Purtroppo il metronomo della politica ha il ticchettio rapidissimo del breve periodo, non solo in Italia, ma nel mondo intero. E questo è spesso incompatibile con il cambiamento. Che peraltro nella società è già in corso. ■

IL VALORE GENERATO DA ROBOT NON CREA ALCUN GETTITO FISCALE, PERCHÉ LE MACCHINE NON RICEVONO UNO STIPENDIO





TREND DEMOGRAFICO E IMPRESE

MASSIMO PAVANELLI Coordinatore dell'Ufficio studi e ricerche della Camera di Commercio di Trento

Il progressivo innalzamento dell'età media di titolari, amministratori e soci

La popolazione trentina invecchia sempre di più e i giovani sono, numericamente, sempre di meno. Le conseguenze su quello che, con un'espressione un po' forte, viene definito "tramonto demografico" porta con sé molteplici conseguenze. Uno degli ambiti sui quali l'attuale evoluzione delle caratteristiche della popolazione sta portando e porterà sensibili cambiamenti è la struttura del sistema imprenditoriale trentino.

I segnali di un progressivo invecchiamento del tessuto im-

prenditoriale sono già presenti da tempo. In questo articolo, grazie ai dati del Registro delle imprese della Camera di Commercio, cerchiamo di capire meglio le caratteristiche, le dimensioni e i possibili effetti di questo fenomeno. In particolare, l'attenzione è stata posta sui cambiamenti demografici negli ultimi dieci anni in tre ambiti specifici del sistema delle imprese:

- l'imprenditoria individuale;
- gli amministratori delle società di capitali;

- i proprietari delle quote societarie (sia nelle società di capitali che nelle società di persone).

L'imprenditoria individuale

L'impresa individuale costituisce la forma più elementare d'impresa, in cui proprietà e legale rappresentanza ricadono sulla medesima persona (il titolare). A oggi, questo tipo di impresa costituisce di gran lunga la forma d'impresa più utilizzata sia in Italia (2 milioni 943mila, pari al 57,4% delle imprese attive) che in provincia di Trento, dove operano 27.482 imprese individuali, il 58,7% della popolazione imprenditoriale.

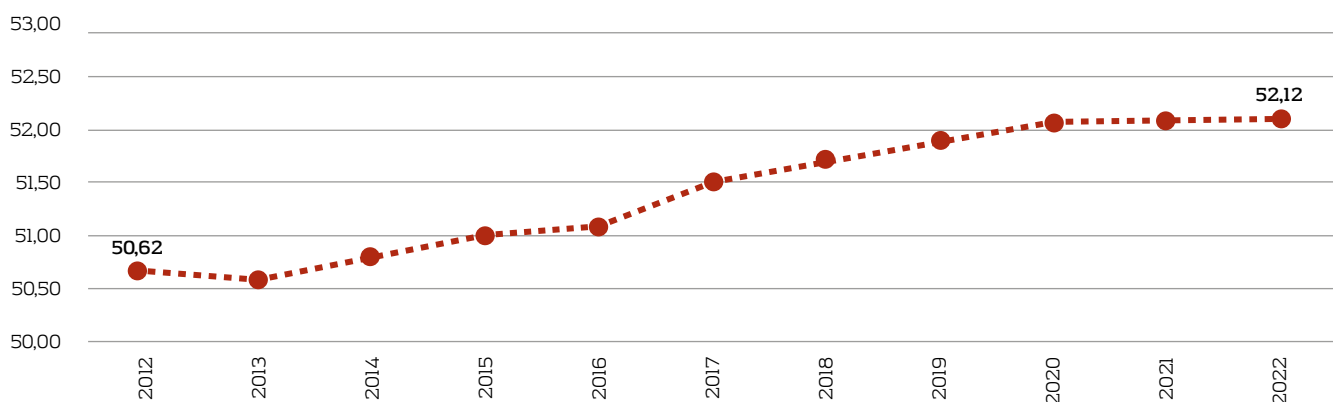
Stante l'attuale *trend* demografico, stiamo assistendo a un progressivo invecchiamento anche di questa tipologia di impresa? Oppure il numero di imprese che cessano per raggiunti limiti di età è, più o meno ampiamente, compensato dai

“giovani” che decidono di mettersi in proprio?

La risposta non ammette repliche: l'età media delle imprese individuali è in continuo e inesorabile aumento e, dal 2012 al 2022, è passata da 50,6 anni a 52,1 (Figura 1). Questo *trend* è perfettamente in linea con il dato nazionale che, al 31 dicembre 2022, vedeva un'età media di questa tipologia di impresa pari a 51,6 anni.

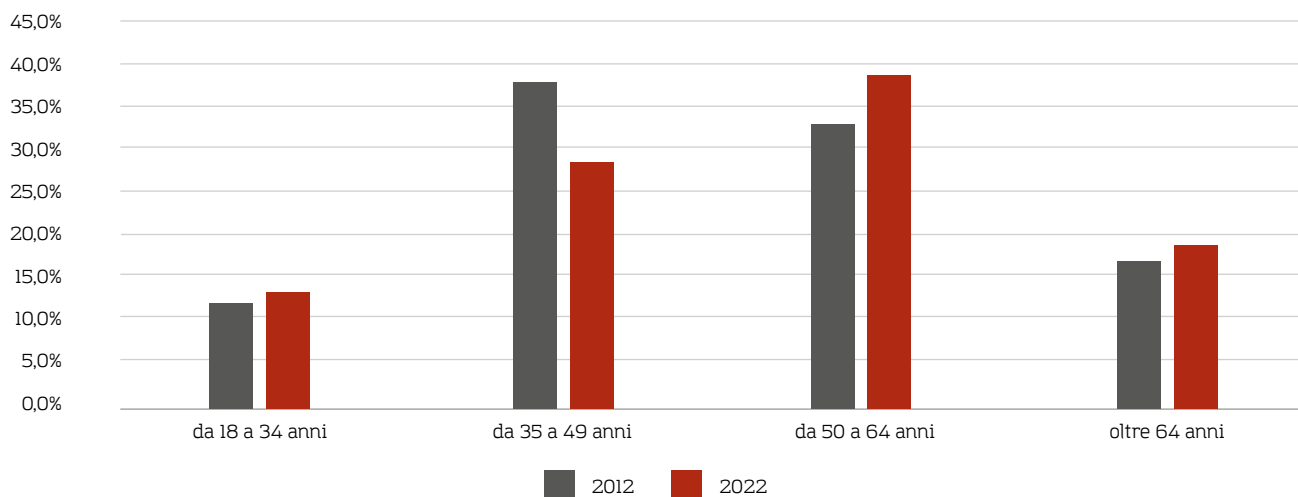
Dal grafico riportato in Figura 2 è possibile vedere come, in soli dieci anni, la classe più rappresentativa in termini percentuali sia diventata quella tra i 50 e i 64 anni (nel 2012 la *leadership* in termini numerici era in capo al contingente tra i 35 e i 49 anni). Inoltre, se da una parte si può cogliere un leggero aumento nel contingente di imprese giovani, dall'altra preoccupa l'aumento di 2,5 punti percentuali (da 16,7 a 19,2) del contingente di imprese condotte da persone con più di 64 anni che, per molteplici motivi (non ultimi, quelli lega-

Figura 1 - Età media delle imprese individuali in provincia di Trento (anni 2012-2022)



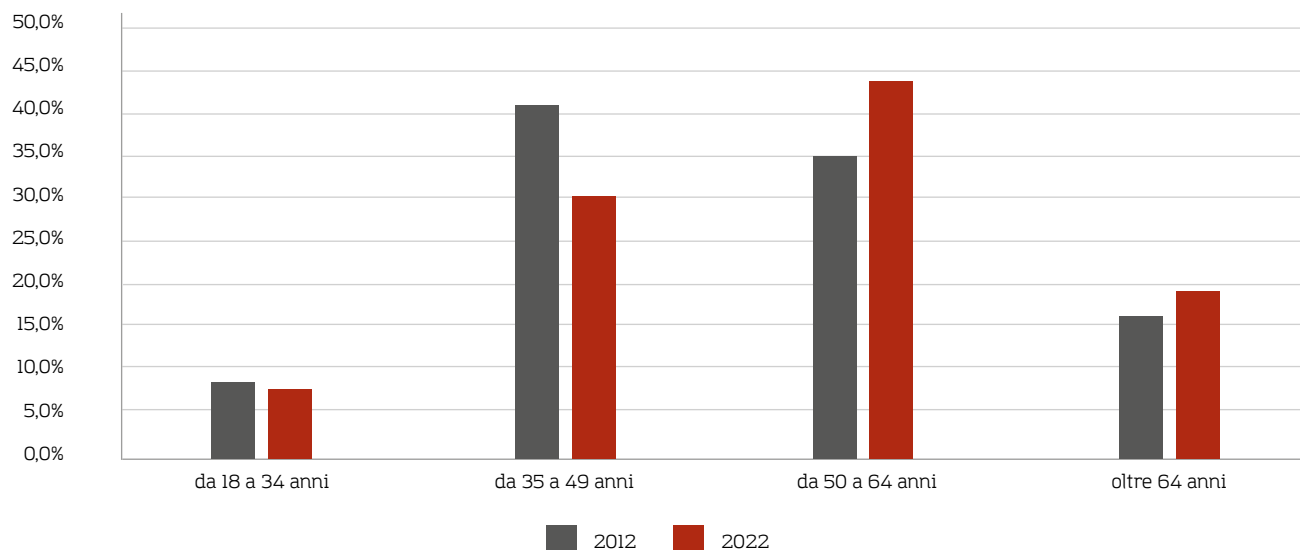
Fonte: elaborazione Ufficio studi e ricerche su dati del Registro imprese della Camera di Commercio di Trento

Figura 2 - Le imprese individuali per classi di età (anni 2012 e 2022)



Fonte: elaborazione Ufficio studi e ricerche su dati del Registro imprese della Camera di Commercio di Trento

Figura 3 - Amministratori di soc. capitali per classi di età (anni 2012 e 2022)



Fonte: elaborazione Ufficio studi e ricerche su dati del Registro imprese della Camera di Commercio di Trento

ti al reddito o allo slittamento dei requisiti per la pensione), sono costrette a rimanere in attività.

Dal punto di vista settoriale, l'agricoltura, con il suo contingente di quasi 11mila imprese individuali, è il comparto con l'età media più elevata (57,4 anni). Dall'altra, le imprese più giovani (età media tra i 43 e 44 anni) trovano ampio spazio nei settori del cosiddetto terziario avanzato ("servizi di infor-

mazione e comunicazione" e "attività professionali, scientifiche e tecniche").

Gli amministratori delle società di capitali

Il processo di generale invecchiamento anagrafico del sistema imprenditoriale si può riscontrare anche dall'analisi delle età degli amministratori delle società di capitali, ossia



di tutte quelle persone che, con vari livelli di potere e responsabilità, svolgono il proprio ruolo di guida e indirizzo all'interno di questo particolare tipo di forma giuridica. Dal 2012 al 2022, l'età media dei *manager* delle forme di impresa più strutturate è passata da 51,1 a 53,5 anni.

Anche in questo caso, la rappresentazione grafica della ripartizione per classi di età testimonia una presenza crescente delle persone più "esperte" in ruoli importanti all'interno delle società capitali trentine. Il dato che forse rappresenta meglio questa presenza sempre più incisiva è la crescita di oltre dieci punti percentuali (da 51,1% a 62,5%) della quota di *over 50* negli incarichi di amministrazione.

Un ulteriore elemento da tenere in considerazione è la ancora rilevante differenza di genere all'interno degli organi direttivi di queste organizzazioni. Infatti, al 31 dicembre 2022 il numero di amministratrici rappresentava solo il 17,8% sul totale (con età media di poco inferiore rispetto a quella dei colleghi maschi).

La proprietà

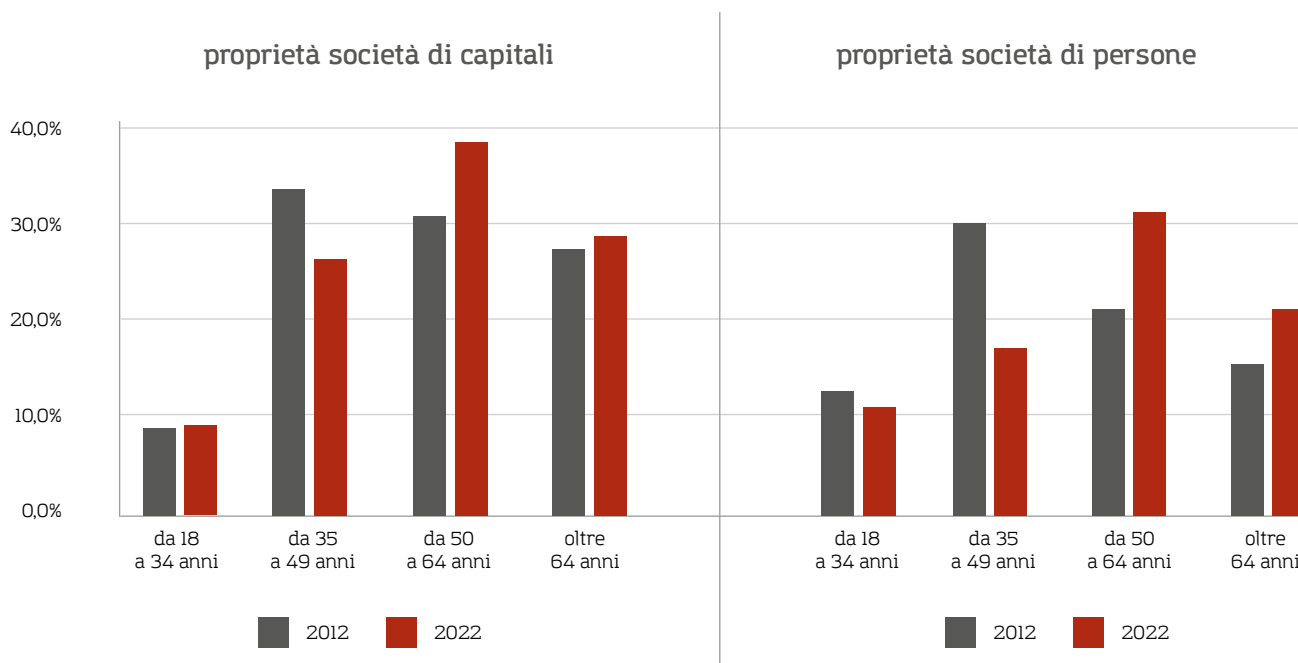
Un'ultima analisi riguarda la proprietà delle società, ossia le persone che detengono la titolarità di tutto o parte del capitale del soggetto giuridico, costituito per esercitare l'attività economica in forma collettiva.

I proprietari delle 31.740 quote societarie delle 9.768 società di capitali con sede legale in provincia di Trento riflettono,

nella sostanza, l'andamento demografico già evidenziato relativamente agli amministratori: nell'ultimo decennio l'età media dei proprietari di quote è passata da 54,4 a 56,5 anni. Nello specifico, si nota come poco meno del 30% delle quote di società di capitali siano attualmente controllate da persone ultra 65enni. La forma in società di persone (per lo più società in accomandita semplice e società in nome collettivo) è un modello organizzativo che ha incontrato molto successo per le aziende familiari a partire dagli anni Sessanta e che oggi è sempre meno utilizzato dai neo-imprenditori. L'insufficiente *turn-over* tra coloro che abbandonano l'attività e giovani che ne iniziano una nuova o subentrano in aziende già avviate è chiaramente dimostrato dall'andamento dell'età media dei titolari di questo tipo di società, che in soli dieci anni è passata da 49,5 a 54 anni.

In conclusione, le dinamiche illustrate non mostrano solo gli effetti del progressivo invecchiamento della popolazione sull'età media della compagine imprenditoriale trentina. Esse rappresentano anche la crescente difficoltà con cui una parte delle imprese, familiari e non, si devono misurare nel gestire i passaggi generazionali all'interno delle loro organizzazioni; si tratta di un tema di particolare rilevanza in quanto, in assenza di soluzioni adeguate a gestire i processi di successione, in taluni casi viene messo a rischio il futuro di aziende solide e dei loro lavoratori dipendenti. ■

Figura 4 - I soci delle società di capitali e delle società di persone per classi di età (anni 2012 e 2022)



Fonte: elaborazione Ufficio studi e ricerche su dati del Registro imprese della Camera di Commercio di Trento



INVECCHIAMENTO E NON AUTOSUFFICIENZA

ALESSIO SCOPA *Direttore generale Sanifonds Trentino*

La “via trentina” per la creazione di un secondo pilastro mutualistico

2 043 e 2050: questi due numeri sono da tenere bene a mente quando si analizza l'evoluzione della demografia trentina.

Solo nel 2043, infatti, si giungerà al picco di crescita dei cittadini inclusi nella classe d'età 65-74; e solo nel 2050 arriveremo al picco per gli *over 75*. Particolarmente impressionante è, appunto, il dato relativo ai cittadini *over 75*: nel 2050 si stima infatti che il loro numero sarà raddoppiato

rispetto al valore attuale.

Tra le numerose implicazioni di questo *trend* sulla tenuta del nostro sistema sanitario pubblico, una è decisamente centrale: l'aumento della domanda di prestazioni per la non autosufficienza. In altri termini, poiché l'insorgenza della non autosufficienza - e la conseguente pressione sulla spesa sanitaria - è strettamente correlata all'invecchiamento della popolazione, siamo di fronte a una grande sfida per la sanità

pubblica. In tutta Italia e, appunto, anche nel nostro Trentino. Non a caso, la legge¹ ha delegato al Governo il riassetto delle politiche e degli strumenti a beneficio dei soggetti non autosufficienti, anche con il concorso delle risorse previste dal Pnrr².

La prima questione-chiave da affrontare è finanziaria: ossia chi e come debba sostenere l'atteso aumento della spesa pubblica per la non autosufficienza.

La "via mutualistica", che presentiamo in questo articolo, non è l'unica risposta, ma è certamente una risposta importante al problema: si tratta cioè di rafforzare il secondo pilastro mutualistico, alimentato dalle contribuzioni ai fondi sanitari integrativi e alle mutue locali versate in attuazione dei contratti di lavoro. È quanto già abbiamo cominciato a fare in Sanifonds Trentino, il fondo sanitario integrativo partecipato dalla Provincia autonoma di Trento e dalle principali organizzazioni datoriali e sindacali, che ha lanciato nel 2020 la copertura "Long term care" (Ltc) rivolta a quasi 80mila lavo-

ratori iscritti al Fondo e che nei prossimi mesi presenterà i risultati del modello evolutivo cui sta lavorando un team di ricercatori delle Università di Trento e di Venezia.

Ma perché riteniamo che quella mutualistica sia l'unica via realmente percorribile per costruire un secondo pilastro per la non autosufficienza integrativo del pilastro pubblico? Esaminiamo l'alternativa di più immediata comprensione, ossia

l'incremento della spesa pubblica: in altri termini l'ulteriore espansione del "primo pilastro". "Vaste programme", avrebbe detto il generale De Gaulle, dato che ciò richiederebbe una qualche forma di prelievo forzoso (ad esempio, una tassa di scopo), misura ampiamente impopolare in un Paese, come l'Italia, già gravato da una elevata

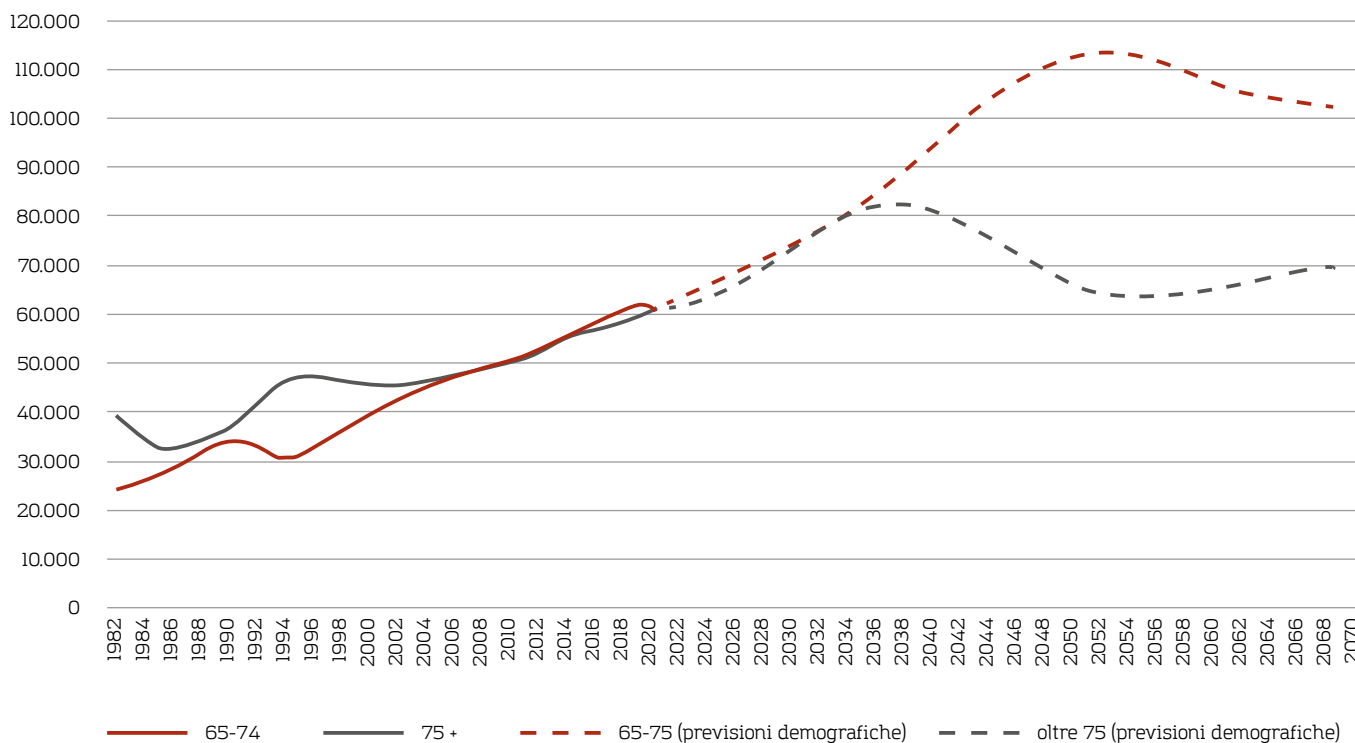
pressione fiscale. A tutt'altro estremo, si colloca la seconda alternativa, ossia l'incentivo all'acquisto di polizze private. Essa si scontrerebbe oggi con due principali ostacoli: uno di natura economica, ossia la ridotta capacità di spesa di molti cittadini a causa dei concomitanti fenomeni di stagnazione dei salari e crescita dell'inflazione; l'altro che definiremmo di natura etica, ossia la disparità di accesso alla copertura assicurativa tra i cittadini (alto spendenti versus basso spenden-

LA "VIA MUTUALISTICA"
PRESENTA DUE INDUBBI
VANTAGGI: LA SOSTENIBILITÀ
E L'EQUITÀ

1 Legge 23/2023.

2 Missione 5, componente 2; Missione 6, componente 1.

Figura 1 - Andamento della popolazione anziana residente per fascia d'età, 1982-2070 Provincia autonoma di Trento



Fonte: Università Ca' Foscari Venezia e Università di Trento per SANIFONDS TRENINO

ti; in buona salute *versus* in cattiva salute).

Viceversa, la “via mutualistica” presenta due indubbi vantaggi:

- la sostenibilità, perché utilizza risorse contrattuali (ossia della contrattazione territoriale) senza che si tocchino gli stipendi dei lavoratori e riducendo il costo per i datori di lavoro grazie agli attuali incentivi fiscali riservati alle contribuzioni per la sanità integrativa;
- l'equità, in quanto essa opera ciò che tecnicamente si definisce “mutualizzazione del rischio”, ossia il meccanismo per il quale il rischio assicurativo viene ripartito tra molte “teste” appartenenti a una determinata collettività, consentendo così ai soggetti gravati da maggior rischio assicurativo (ad esempio, persone con patologie o con età maggiore) di sopportare lo stesso costo di quelle “meno rischiose”.

La seconda questione-chiave attiene invece a quali servizi sociosanitari finanziare: assumendo cioè l'ipotesi che il modello di “raccolta finanziaria” sopra evocato sia efficiente, resta la domanda di quali prestazioni i fondi sanitari dovrebbero finanziare. Tra gli esperti vi è un crescente consenso sull'opportunità che i modelli mutualistici affianchino - e dove possibile sostituiscano - alla “classica” rendita monetaria (il cittadino iscritto al fondo sanitario riceve una indennità “vita natural durante”, che poi può spendere senza “vincoli di destinazione”) le prestazioni di servizio (il fondo rimborsa i costi sostenuti per servizi sociosanitari fruiti). La preferenza verso il modello “di servizio” poggia sulle due motivazioni decisamente forti:

- l'incentivo all'emersione del lavoro sommerso per il badante e altre prestazioni analoghe di assistenza a domicilio. In altri termini, se il cittadino iscritto al fondo sanitario avesse il diritto di portare a rimborso le spese per la badante, ciò agirebbe come incentivo alla contrattualizzazione e dissuasione al “lavoro nero”;
- l'incentivo al consolidamento dell'offerta territoriale di servizi sociosanitari (in primo luogo, quelli di assistenza domiciliare). Chiunque abbia esperienza diretta di assistenza a familiari non autosufficienti sa che sovente si manifesta l'esigenza di integrare le ore di assistenza domiciliare previste dall'assistenza pubblica, anche in un territorio come il Trentino in cui l'attore pubblico è storicamente forte. In altri termini, la presenza di un altro soggetto collettivo (il fondo sanitario o la mutua locale), che affianchi l'attore pubblico come “compratore” dei servizi agirebbe da stimolo al consolidamento della rete territoriale di offerta. Quanto, poi, alle tipologie di queste prestazioni, emerge con

forza la domanda di figure quali il *case manager*, incaricate di favorire la “ricomposizione dell'offerta” tra la filiera pubblica e quella privata, ossia di affiancare la famiglia nel difficilissimo compito di mettere insieme le professionalità, i “calendari” di presenza al domicilio e financo gli adempimenti burocratici necessari all'assistenza. Attività, questa, che produce peraltro una forte iniquità tra coloro i quali - grazie alla rete professionale/amicale e i mezzi culturali di cui dispongono - sono in grado di farlo e tutti gli altri, che non ci riescono.

La terza questione-chiave, infine, è culturale: in ampie fasce della popolazione italiana, e diremmo anche trentina, si guarda al rischio di non autosufficienza con uno sguardo “strabico”. In parte lo si rimuove (si pensa non debba capitare proprio a noi...); in parte lo si associa esclusivamente alla preoccupazione di non “pesare” sui propri figli. Non vi è, invece, un dibattito stringente sulle implicazioni del fenomeno in termini di sostenibilità finanziaria e quindi sociale.

La sfida per lo sviluppo del “secondo pilastro mutualistico Ltc”, che abbiamo provato a tratteggiare, dovrà infine affrontare due questioni rilevanti.

La prima riguarda il “perimetro” di lavoratori interessato: oggi i fondi sanitari e le mutue - per la loro natura attuativa di contratti collettivi di lavoro - assistono

prevalentemente cittadini in età di lavoro. I dati in nostro possesso confermano però la sostenibilità di un secondo pilastro esteso anche ai pensionati (con la forma della cosiddetta “prosecuzione volontaria”), seppure con un limite di copertura fino ai 74 anni (oltre il quale cioè il fondo sanitario non potrebbe garantire l'equilibrio nel tempo del modello economico).

La seconda questione è certamente quella della “scala”: non è peregrina, ad esempio, l'idea di pervenire, negli anni, a forme di integrazione delle coperture “di secondo pilastro” con altri territori (l'Alto Adige, certamente, ma anche, ad esempio, la Val d'Aosta, che alcuni anni fa ha approfondito il modello Sanifonds per verificarne la “scalabilità” nel proprio contesto): questo perché una “stazza” maggiore si traduce nel lungo periodo in prestazioni più sostenibili.

Una cosa ci sentiamo di affermare con fiducia: così come è stato per la previdenza complementare, anche per la “*Long term care*” a carattere mutualistico, il Trentino si candida a costituire un “laboratorio” nazionale nel quale sperimentare un'alleanza virtuosa tra pubblico e privato “*not for profit*”.

EMERGE CON FORZA LA DOMANDA DI FIGURE QUALI IL CASE MANAGER, INCARICATE DI “RICOMPORRE L'OFFERTA”





START-UP INNOVATIVE, UN PROGETTO DI SUCCESSO?

ARIANNA AIROLDI *Stagista presso l'Ufficio studi e ricerche della Camera di Commercio di Trento*

L'evoluzione delle giovani imprese trentine ad alto contenuto tecnologico

Poco più di dieci anni fa, con il Decreto legge "Ulteriori misure urgenti per la crescita del Paese"¹ (che d'ora in poi definiremo "Start-up Act"), sono state introdotte in Italia alcune norme volte a promuovere la nascita e lo sviluppo di una particolare tipologia di impresa: la *start-up* innovativa.

¹ D.L. n. 179 del 2012.

Lo *Start-up Act* ha, prima di tutto, provveduto a indicare la natura e i requisiti necessari affinché un'impresa possa definirsi (temporaneamente) *start-up* innovativa.

Secondo lo *Start-up Act* l'impresa deve:

- essere una società di capitali, costituita anche in forma cooperativa;
- essere nuova o costituita da non più di cinque anni;
- avere sede legale in Italia, o in un altro Paese dello spazio

economico europeo, ma con sede produttiva o filiale in Italia;

- avere un fatturato annuo inferiore a 5 milioni di euro;
- non essere quotata in un mercato regolamentato o su una piattaforma multilaterale di negoziazione;
- non distribuire e non aver distribuito utili;
- avere come oggetto sociale esclusivo, o prevalente, lo sviluppo, la produzione e la commercializzazione di un prodotto o servizio ad alto valore tecnologico;
- non essere il risultato di fusione, scissione o cessione di ramo d'azienda.

Inoltre, deve rispettare almeno uno dei seguenti requisiti soggettivi:

- sostenere spese in R&S pari ad almeno il 15% del maggiore valore tra costo e valore totale della produzione;
- impiegare personale altamente qualificato (almeno un terzo del personale deve possedere la qualifica di dottore di ricerca, dottorando o ricercatore, oppure almeno due terzi devono essere in possesso della laurea magistrale);
- essere titolare, depositaria o licenziataria di almeno un brevetto o titolare di un *software* registrato.

Per godere delle molteplici agevolazioni di legge, le *start-up* innovative devono essere iscritte nella sezione speciale del Registro delle imprese della Camera di Commercio.

A oggi, in Italia sono 14.029 le *start-up* iscritte nella Sezione speciale del Registro imprese.

Tra le province italiane, quella di Trento è definita *start-up valley*² in quanto vanta la più alta densità di imprese beneficiarie dello *Start-up Act*, rispetto al totale delle nuove società di capitali attive (6,5% nel primo trimestre del 2023, corrispondente a 167 *start-up*).

A dieci anni dalla creazione della Sezione speciale delle *start-up* innovative, e in assenza di approfondimenti analoghi effettuati sul territorio nazionale, la Camera di Commercio di Trento ha ritenuto necessario eseguire un'analisi sullo stato di salute e sulle capacità di sviluppo di queste imprese registrate nella provincia autonoma di Trento, al fine di valutare gli effetti - in termini di sviluppo imprenditoriale,

solidità economica, dinamismo occupazionale - delle misure introdotte dieci anni fa e degli ulteriori sostegni varati a livello locale.

Le *start-up* innovative della provincia di Trento

Come giustamente prevede lo *Start-up Act*, lo *status* di *start-up* innovativa è di natura temporanea e, nella migliore delle

IL TASSO DI SOPRAVVIVENZA DELLE *START-UP* INNOVATIVE A TRE ANNI DALLA LORO COSTITUZIONE È DELL'87,6%

² *Start-up innovative, Ministero delle Imprese e del Made in Italy* <https://www.mimit.gov.it/index.php/it/impresa/competitivita-e-nuove-imprese/start-up-innovative>



ipotesi, può essere conservato per 60 mesi, al termine dei quali l'impresa ha sostanzialmente due possibilità:

- perdere lo *status* di *start-up* innovativa e diventare un'impresa come le altre, senza benefici particolari;
- transitare nella sezione delle PMI innovative (*status* che, però, richiede il possesso di requisiti più stringenti).

L'analisi compiuta riguarda tutte le imprese, circa 250, che dal 2013 a oggi sono transitate nella sezione delle *start-up* innovative del Registro delle imprese della Camera di Commercio di Trento completando, con modalità ed esiti diversi, il loro percorso temporaneo nelle vesti di *start-up*.

Questo gruppo di imprese si caratterizza per una distribuzione disomogenea tra i settori di attività economica Ateco. Sul campione totale delle 251 imprese analizzate, più del 90% si concentra in tre classi: "Servizi di informazione e comunicazione"; "Attività manifatturiere" e "Attività professionali, scientifiche e tecniche". Il restante 7,6% è distribuito equamente tra i restanti settori.

Al momento dell'iscrizione delle *start-up* alla Camera di Commercio, l'età anagrafica dei loro rappresentanti d'impresa si concentrava tra i 31 e 50 anni. Significative erano anche le percentuali dei rappresentanti d'impresa di età compresa tra i 21 e i 30 anni (18,0%) e quelli tra i 51 e i 60 anni (10,8%). Per quanto riguarda la provenienza degli imprenditori, il

54,6% risiede nella provincia di Trento; importante, in termini percentuali, è anche la quota di residenti nelle province limitrofe (Verona 6,0%, Padova 3,6%, Vicenza 2,8% e Bolzano 2,1%) e in quella di Milano (4,8%).

L'analisi sul breve periodo

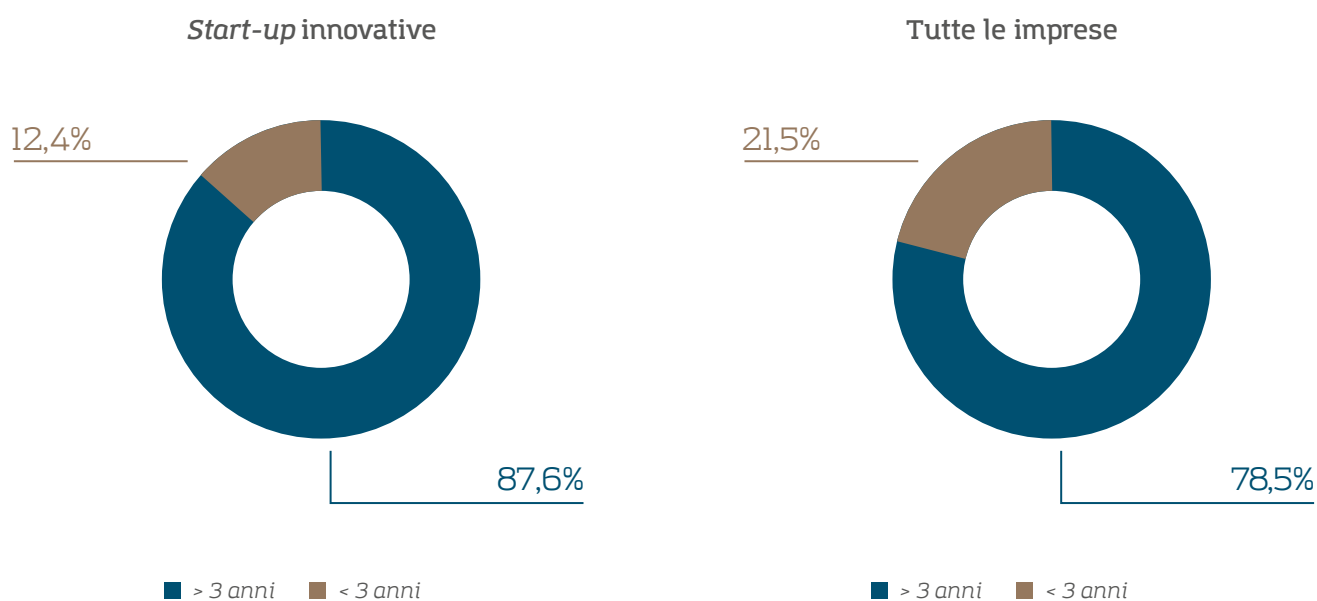
Esaminando la capacità di rimanere sul mercato da parte di questo tipo di imprese, si rileva che la popolazione analizzata - come detto di 250 imprese - comprende tutte le aziende che al 30 giugno 2023 sono state iscritte per un periodo, anche breve (il periodo di permanenza nella sezione varia sensibilmente e comunque non può superare i 60 mesi), nella sezione speciale delle *start-up* innovative presso il Registro delle imprese della Camera di Commercio di Trento.

Il tasso di sopravvivenza, una percentuale che fornisce l'aspettativa di sopravvivenza di un'impresa, viene calcolato confrontando il numero di *start-up* ancora attive in provincia di Trento e il totale delle stesse al termine di un determinato intervallo temporale.

Il tasso di sopravvivenza complessivo delle *start-up* innovative a distanza di tre anni dalla loro costituzione è pari all'87,6%. Soffermandoci sui tre settori in cui è occupata la maggior parte delle *start-up* innovative analizzate (92% del

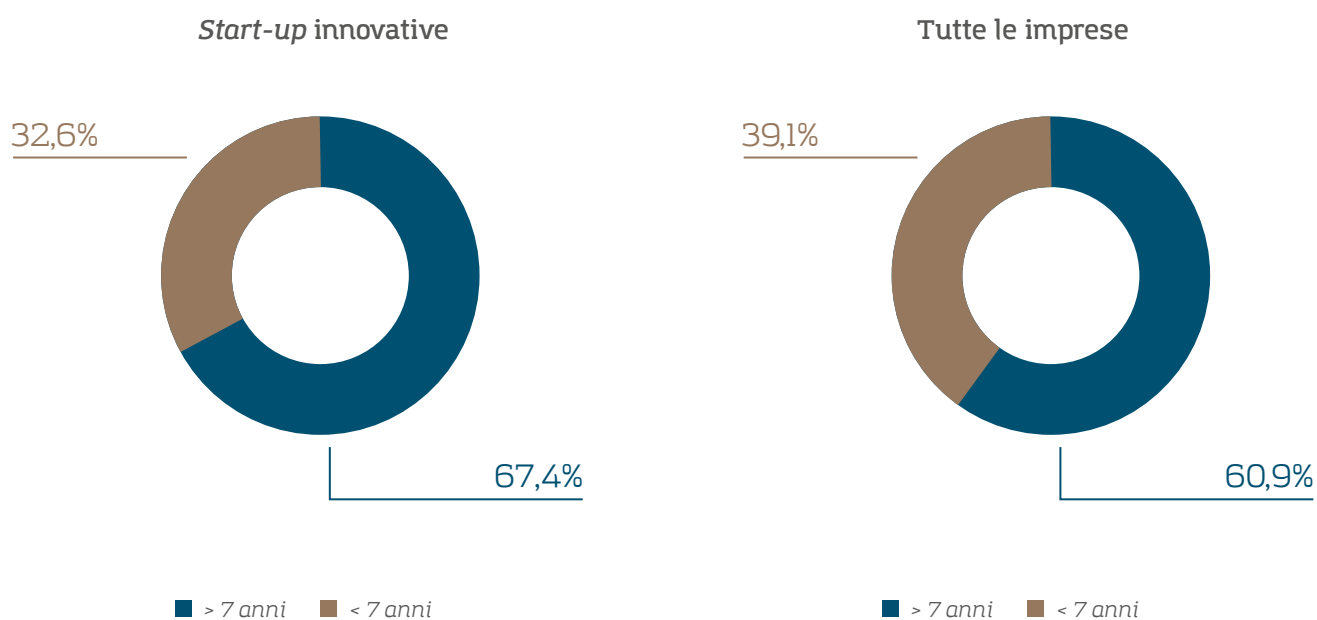
DAI DATI DELL'INDAGINE SI
OSSERVA CHE SOLO IL 6,78%
DELLE IMPRESE ANALIZZATE
DIVENTA PMI INNOVATIVA

Figura 1 - Tasso di sopravvivenza dopo tre anni



Fonte: elaborazione Ufficio studi e ricerche su dati del Registro imprese della Camera di Commercio di Trento

Figura 2 - Tasso di sopravvivenza dopo sette anni



Fonte: elaborazione Ufficio studi e ricerche su dati del Registro imprese della Camera di Commercio di Trento

totale), si osserva un *trend* decisamente favorevole, con una minima parte di *start-up* cancellata prima di tre anni. Per una miglior comprensione dei dati rilevati, è stato confrontato il tasso di sopravvivenza delle *start-up* innovative con l'analogo indicatore relativo al complesso delle imprese. Prendendo a riferimento tutte le imprese iscritte nel periodo tra il 2012 e il 2017, dopo tre anni di attività si registra un tasso di sopravvivenza sensibilmente più basso, pari al 78,5%, rispetto alle *start-up*.

L'evoluzione nel medio periodo

Successivamente è stato compiuto lo stesso tipo di verifica per capire la tenuta di questo tipo di impresa a distanza di sette anni dalla costituzione. L'analisi a sette anni consente, nello specifico, di valutare la solidità dell'impresa ormai priva dei benefici legati allo *status* di *start-up*.

Per motivi "anagrafici" (una parte delle imprese analizzate non ha ancora raggiunto il traguardo temporale utile all'analisi) il numero di unità "monitorabili" scende a 184. Ebbene,





a sette anni dall'avvio dell'attività, il tasso di sopravvivenza delle imprese "ex start-up" risulta pari a 67,4%, anche in questo caso superiore rispetto a quello delle imprese "ordinarie" registrate nel periodo (60,9%).

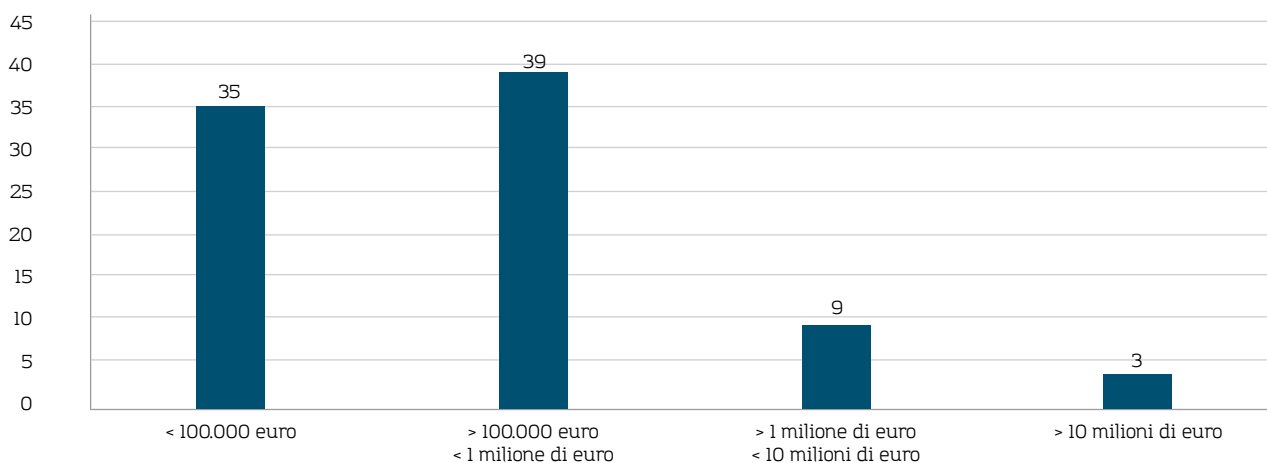
Risultano incoraggianti i dati che rilevano una significativa speranza di sopravvivenza delle imprese gestite da residenti in Trentino (77% sul totale delle ancora operative oltre i sette anni contro il 56% delle iscritte controllate da cittadini residenti in territori extra-provinciali).

I risultati economici

La ricerca ha, infine, analizzato l'evoluzione di fatturato delle imprese registrate come *start-up* innovative entro il 31 dicembre 2019 e ancora attive al 30 giugno 2023.

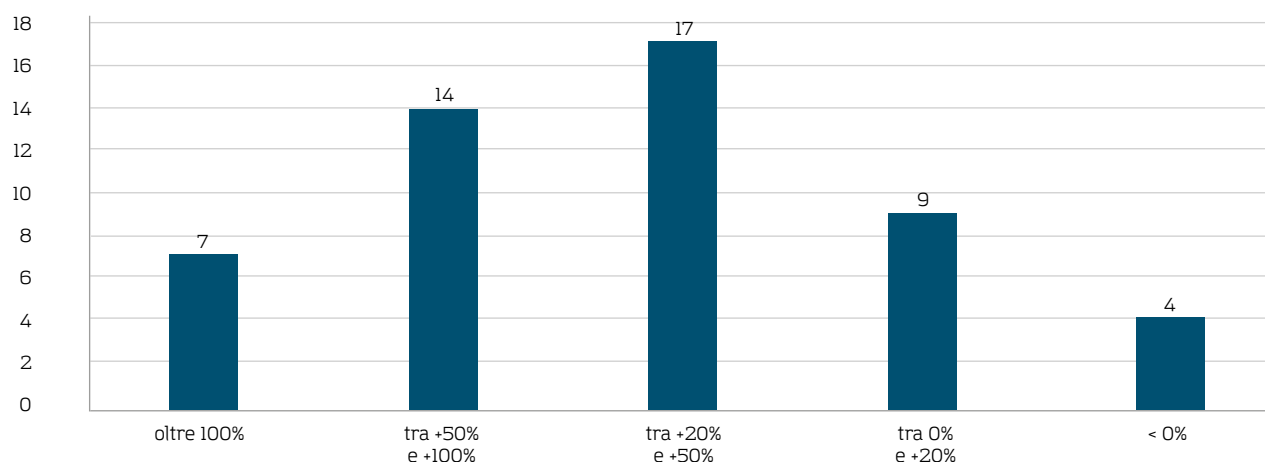
Sono stati analizzati i ricavi delle imprese (86), per le quali sono disponibili i bilanci degli esercizi del periodo 2016-2021. Prendendo a riferimento le *performance* relative all'esercizio 2021, si rileva che circa il 14% di queste aziende presentano un fatturato annuo superiore al milione di euro

Figura 3 - Classi di fatturato delle ex start-up innovative (valori assoluti)



Fonte: elaborazione Ufficio studi e ricerche su dati del Registro imprese della Camera di Commercio di Trento

Figura 4 - Tasso di variazione annua del fatturato (solo over 100mila euro - valori assoluti)



Fonte: elaborazione Ufficio studi e ricerche su dati del Registro imprese della Camera di Commercio di Trento

(Figura 3); di queste, tre si collocano addirittura su una fascia dimensionale (*over 10 milioni di euro*) paragonabile a quella delle medie imprese. Poco meno della metà si posizionano su valori di fatturato compresi tra i 100mila e il milione di euro. Il restante 40% si pone infine su livelli di redditività inferiori mostrando, in taluni casi, segnali di prolungata assenza del mercato e bassi livelli di attività.

Analizzando i *trend* di medio periodo delle 51 *ex start-up* con ricavi superiori ai 100mila euro annui, si rileva che, dal 2016 al 2021, il 75% presenta un tasso medio annuo di variazione del fatturato superiore al 20%; di queste, più della metà evidenzia tassi di crescita e sviluppo superiori al 50% (Figura 4). Visto il limitato numero di casi per ora disponibili, non si può del tutto escludere il rischio che le agevolazioni e i fondi di

supporto erogati alle imprese iscritte nella Sezione speciale delle *start-up* innovative possano, in taluni casi, ritardare la naturale selezione tra idee e progetti di successo, ritardando solo temporalmente eventuali processi di selezione imprenditoriale. Dai dati estratti si osserva inoltre che solo il 6,78% delle imprese analizzate diventa PMI innovativa, *status* che prevede il rispetto di requisiti legati all'innovazione più stringenti rispetto a quelli richiesti per le *start-up*.

In conclusione, a poco più di dieci anni dall'introduzione dello *Start-up Act*, i risultati della ricerca evidenziano una stretta correlazione tra lo *status* formale di *start-up* innovativa e le probabilità di sopravvivenza dell'impresa; inoltre, il quadro generale nel medio-periodo registra un confortante *trend* di crescita dei ricavi delle *ex start-up* innovative a oggi ancora attive. ■





MELO E VITE: COLTURE A CONFRONTO

ARIANNA BERTOL Neolaureata in marketing presso il Dipartimento di economia e marketing dell'Università degli studi di Trento

Il Consorzio Melinda e la viticoltura in Val di Non

Nel 2021 il Consorzio Melinda ha sottoposto ai propri soci l'opportunità di intraprendere un percorso assistito per sviluppare la viticoltura in Val di Non e ampliare l'offerta produttiva delle aziende associate. Da qui è nata l'idea di approfondire la proposta attraverso la tesi di laurea magistrale in *management*-direzione aziendale, presso l'Università di Trento, avente per oggetto la "Analisi comparata della redditività tra colture frutticole e viticole in funzione del possibile sviluppo

vitivinicolo in Val di Non".

Lo studio si adatta a un caso medio, ma aspira a fornire una base idonea a essere personalizzata per ciascuna tipologia di azienda agricola, attraverso una dettagliata analisi dei costi legati alle colture. Nello svolgimento dell'analisi sono considerate situazioni ordinarie e scelte all'avanguardia, nonché impianti rispondenti alla media. Tutti i prezzi sono espressi al netto dell'Iva e degli eventuali sconti, al fine di garantire un'analisi accurata e trasparente delle componenti

economiche.

Nel contesto trentino prevalgono le imprese individuali o le società semplici che optano generalmente per una contabilità semplificata, che rende difficile il recupero di dati e informazioni precise e attendibili e che impone di fare spesso ricorso a situazioni analoghe e a informazioni assunte direttamente dalle aziende agricole e dai fornitori.

L'obiettivo principale della tesi consiste nell'analizzare la convenienza economica per un agricoltore della Val di Non a destinare parte della propria superficie alla coltivazione viticola. A tale scopo, viene svolta un'analisi approfondita, partendo dai costi associati alla preparazione dell'impianto e proseguendo con l'identificazione delle spese legate alle diverse fasi di lavorazione, delle risorse necessarie per allestire un parco macchine adeguato, dei costi assicurativi e delle spese aziendali correlate. I costi di estirpo, essendo riferiti sempre a piante di melo, non sono considerati perché identici per le due colture. Ai fini di una corretta comparazione, anche le ore di lavoro impiegate dal conduttore vengono calcolate applicando un costo orario pari a 16,33 euro per il conduttore e di 10,05 euro per la manodopera esterna (dati aggiornati al 2023). I dati riferiti alla coltivazione della mela provengono da un

confronto diretto fra diverse aziende della Valle e con le ore di lavoro fornite dalla Fondazione Mach. Per la vite si è adottata la stessa metodologia utilizzata per la mela. Oltre che ad aziende viticole e cantine sociali del territorio, si è fatto riferimento all'esperienza del Centro di consulenza dell'Alto Adige, poiché la forma di allevamento a spalliera a potatura *guyot* del progetto Melinda evidenzia maggiori somiglianze con la realtà altoatesina.

Il Consorzio Melinda: un *brand* di successo

Melinda è diventato un sistema di riferimento nell'ambito della produzione, lavorazione e commercializzazione di mele di alta qualità, esteso anche alla promozione dell'agriturismo e del turismo rurale. L'offerta non riguarda solamente mele, ma anche piccoli frutti. Il *brand*, nato più di trent'anni fa e oggi noto e riconosciuto in buona parte del mondo, rappresenta uno dei pilastri fondamentali della strategia aziendale.

Le aziende frutticole spaziano da piccole realtà, condotte come attività secondaria da imprenditori con altre fonti di reddito (generalmente con una media dimensionale di circa due ettari) fino ad aziende professionali di medie e grandi dimensioni, con imprenditori a tempo pie-

LA DIFFERENZA NEI COSTI DI PRODUZIONE MELE/UVA È PRINCIPALMENTE ATTRIBUIBILE ALLA VOCE "MANODOPERA"

Castel Nanno tra i meleti della Val di Non



no e una superficie media di cinque ettari. Negli ultimi anni, è emersa la tendenza in crescita verso aziende con dieci o più ettari.

Le due colture a confronto

Per il confronto fra le due colture, ci si è adattati a un caso medio, con l'intento di valutare la convenienza economica di aderire al nuovo progetto di Melinda. Dall'analisi emerge per la vite un costo di produzione pari a 16.340,65 euro/ha, pari a 1,48 euro/kg, considerando una produzione di 110 q/ha. Per la coltivazione di mele i costi ammontano a 27.328,09 euro/

ha, equivalenti a 45,55 €/kg considerando una produzione di 600 q/ha. Le ragioni della differenza nei costi di produzione sono principalmente attribuibili ad alcune voci. Tra queste, la manodopera rappresenta una delle principali, con un costo superiore, nel caso della mela, che richiede circa 800 h/ha rispetto alle circa 500 h/ha necessarie per la vite. In Val di Non il coinvolgimento diretto dei famigliari nelle aziende costituisce un prezioso valore aggiunto. I conduttori non sono retribuiti in base a tariffe orarie, perché il loro reddito è ricavato dai profitti generati dall'attività agricola. Per l'apporto fornito dai membri della famiglia è stata elaborata una voce

Voce di costo	VITE			MELO		
	€/ha	€/kg (110 q)	%	€/ha	€/kg (600 q)	%
Costi di gestione e operativi						
Manodopera:	7.281,93	66,20	45%	10.317,13	17,20	38%
esterna	1.413,19			4.422,00		
conduttore	5.868,74			5.895,13		
Macchine e attrezzi	2.365,28	21,50	14%	5.356,54	8,93	20%
Fattori agronomici	1.810,00	16,45	11%	2.563,00	4,27	9%
Costi di capitale e aziendali						
Ammortamenti	1.436,24	13,06	9%	3.220,45	5,37	12%
Costi servizi e contributi previdenziali/assicurativi obbligatori	1.240,75	11,28	8%	1.240,75	2,07	5%
Forniture servizi e consorziali	1.400,00	12,73	9%	1.400,00	2,33	5%
Direzione e gestione azienda	55,00	0,50	0%	55,00	0,09	0%
Assicurazione antigrandine	751,44	6,83	5%	3.175,22	5,29	12%
Totale	16.340,65	148,55	100%	27.328,09	45,55	100%
Totale esclusa la manodopera familiare	10.471,91	95,20	100%	21.432,96	35,72	100%



specifica.

Una voce rilevante riguarda i macchinari che, in particolare per le mele, richiedono investimenti significativi, anche se, spesso, vengono ereditati. Ciò significa che chi intraprende l'attività agricola non necessariamente deve affrontare un investimento di 300mila euro per un parco macchine completo. È anche da tenere presente che la coltivazione della vite comporta ulteriori investimenti in macchinari specifici, con un costo approssimativo di 10mila euro. Inoltre, sussistono opportunità di risparmio attraverso contributi pubblici, specie se l'agricoltore rientra nella categoria dei giovani imprenditori.

Anche gli ammortamenti sono una voce di costo rilevante, con un impatto maggiore nella coltivazione di mele. La disparità è attribuibile principalmente all'investimento iniziale più elevato per creare un impianto di mele, che ammonta a circa 58mila euro, mentre per le viti è pari a circa 43mila euro. Va notato, inoltre, che l'impianto di meli ha un ammortamento medio stimato in 18 anni, che per la vite si allunga a 30 anni.

Relativamente all'assicurazione antigrandine, si osservano due valori notevolmente diversi. Nella realtà della Valle la coltivazione della vite è limitata e, quindi, l'importo esatto non è facilmente ricostruibile.

L'analisi della convenienza tra diverse colture richiede un'approfondita valutazione con numerose variabili e diversi fattori, rendendo il processo decisionale complesso. La valutazione non dovrebbe limitarsi all'aspetto puramente economico; è essenziale, infatti, prendere in considerazione altri fattori, tra cui, la dimensione dell'azienda e l'assetto varietale. In Val di Non la tendenza verso aziende agricole di grandi dimensioni impone la necessità di programmare le attività durante l'anno per evitare una sovrapposizione eccessiva delle operazioni. Inoltre, per gli agricoltori che basano il loro reddito interamente sulla coltivazione, la diversificazione può contribuire a mitigare il rischio associato alla monocoltura.

Il fattore determinante per la redditività è, però, il prezzo di vendita. Ogni varietà di mele e di uva presenta una produttività e prezzi al chilogrammo diversi. La produzione di 600

q/ha, considerata finora, è un valore medio raggiungibile per la maggior parte delle aziende. Tuttavia, non può essere considerata una cifra universale, poiché ogni azienda ha le sue peculiarità, tra cui la capacità dell'imprenditore, un assortimento varietale personalizzato, le caratteristiche del terreno, che rendono alcune zone a melo non idonee alla coltivazione dell'uva.

Al fine di fornire una visione completa, si indicano alcune stime delle possibili liquidazioni. Per il progetto Melinda, incentrato su tre varietà di uva con una produzione media di 110 q/ha, si prevede una liquidazione variabile tra i 20mila e i 22mila euro/ha, calcolata sulla media di liquidazione delle cantine. Per quanto riguarda la mela, la liquidazione oscilla tra i 20mila e i 35mila euro/ha. I dati non includono gli eventuali risarcimenti dei danni da calamità atmosferiche.

IL PROGETTO DI SVILUPPO DELLA VITICOLTURA IN VAL DI NON PUÒ OTTENERE RISULTATI APPREZZABILI

Conclusioni

Il progetto di sviluppo della viticoltura in Valle, a una prima impressione, può apparire come un obiettivo eccessivamente ambizioso e non coerente con la vocazione e l'immagine frutticola della Valle. In realtà le esperienze messe in campo finora hanno invece dimostrato che, con un *mix* di preparazione tecnica e di passione, si possono ottenere risultati apprezzabili.

La sfida si dimostra interessante anche per la prospettiva turistica "dolce" dell'Anaunia: un *brand* tanto più attrattivo quanto più in grado di offrire un prodotto diversificato, che spazia fino al turismo esperienziale. Un'esperienza vissuta sul campo, ma anche in strutture organizzate come "Mondo-Melinda" (ancor più nella nuova struttura attrezzata per le degustazioni), il "Golden Theatre" e le celle ipogee.

Alla buona riuscita del progetto concorrono la credibilità e l'affidabilità del marchio Melinda, la riconosciuta capacità del Consorzio di adeguarsi all'evoluzione dei mercati, la sua spiccata propensione ai processi di innovazione e la scelta lungimirante di utilizzare una pregiata cantina di trasformazione, che presenta caratteristiche ottimali, anche perché diretta da un enologo che conosce bene la realtà della Val di Non.

La sfida impone, ovviamente, l'assunzione di un certo grado

Varietà di mele	q/ha	€/kg	Resa €/ha
Evelina	700	0,52	36.400
Fuji	550	0,48	26.400
Golden	650	0,4	26.000
Canada	550	0,45	24.750
Gala	500	0,45	22.500
Red	500	0,36	18.000



Castel Thun e il comune di Ton in Val di Non

di rischio, anche se calcolato. In primo luogo, la distribuzione dei diritti di impianto, concessi dalla Provincia, costituisce una variabile che potrebbe generare ritardi. Va poi considerato che il prodotto non sarà classificato come TrentoDoc, ma come uno spumante a Indicazione geografica protetta (IGP), non rientrando il territorio della Val di Non nelle località individuate dal disciplinare, salvo alcuni casi specifici nei Comuni di Ton e Spormaggiore. Si confida che il marchio Melinda possa convincere i consumatori sulla qualità del vino prodotto, anche senza la Denominazione di origine controllata (DOC).

Un aspetto da non sottovalutare riguarda la mancanza di esperienza nel sostenere un progetto di questo tipo. La costruzione di un *brand* nel settore viticolo richiede un contesto nuovo, anche se il solido *background* di *marketing* di Melinda offre sicuramente un vantaggio competitivo.

Dal punto di vista dei costi, l'investimento per un nuovo impianto non dovrebbe rappresentare un problema, specialmente per gli agricoltori che devono rinnovare i meleti.

Incoraggiante si è rivelata l'iniziativa intrapresa per la coltivazione delle ciliegie e dei mirtilli, che inizialmente ha avuto una timida adesione, ma che in seguito ha registrato un tale successo da dover essere addirittura sospesa.

La proposta di Melinda potrebbe più facilmente intercettare l'interesse delle aziende di grandi dimensioni, che potrebbero sostituire gli impianti esauriti con varietà poco redditizie con vigneti che richiedono un minore utilizzo di manodopera e consentono di diluire i tempi di lavorazione.

Quello proposto da Melinda appare, in definitiva, come un progetto ambizioso, ma anche fondato su basi serie e

accertate, su investimenti economicamente sostenibili, sulla capacità di valorizzare tutti gli elementi positivi del Consorzio e del sistema cooperativo trentino.

Una sfida sulla quale alcuni agricoltori nonesi, stando ai dati attualmente disponibili, sembrano disponibili a impegnarsi e a investire, stimolati non solo dalla passione per il proprio lavoro, ma anche dai risultati incoraggianti della viticoltura trentina. ■

QUELLO PROPOSTO DA
MELINDA APPARE COME
UN PROGETTO AMBIZIOSO,
FONDATO SU BASI SERIE E
ACCERTATE



L'INNOVAZIONE NEL TRATTAMENTO DELLE ACQUE

MARA RINNER Consulente aziendale

ETC Engineering per coniugare efficienza industriale e responsabilità ambientale

Una sensibilità cresciuta sui banchi dell'Università di Trento e diventata concreta nel tempo, trasformandosi in una realtà *leader* nel panorama delle aziende italiane che si dedicano alla progettazione di impianti di purificazione dell'acqua: questa è, oggi, ETC Engineering. Nel 2003, tre ex-compagni di corso di laurea in ingegneria per l'ambiente e il territorio - Angelo Cantatore, Claudio Modena e Lorenzo Rizzoli - cominciano

a lavorare assieme nello studio tecnico del padre di uno di loro per poi fondare, nel 2008, un'azienda che ha fatto della sostenibilità ambientale e del riciclo delle acque la sua missione principale. Con tre sedi strategicamente posizionate in Italia (a Bologna, a Bari e a Meano di Trento), un *team* di 58 collaboratori, di cui il 44% sono donne, e un fatturato in crescita costante, che si attesta negli ultimi anni intorno ai 4 milioni di euro, ETC Engineering srl si propone di incidere nel

cambiamento globale e ambientale richiesto, rappresentando un'opportunità tanto per i clienti, quanto per le persone che decidono di lavorare con l'azienda. Per raccontare al meglio questa interessante realtà, ai lettori di "Economia trentina", abbiamo intervistato Lorenzo Rizzoli che spiega come, fin dalla sua nascita nel 2008, ETC Engineering abbia abbracciato una visione audace e ambiziosa: aiutare il cliente a ragionare in termini di "circolarità", per promuovere una cultura della conservazione e del riutilizzo delle risorse idriche: "Il riciclo delle acque- spiega Rizzoli - rappresenta sia una necessità che una virtù". E questo approccio era già nel DNA dell'azienda quando ancora non si parlava di crisi ambientali, indicatori ESG e bilanci di sostenibilità.

Specialisti a 360 gradi

Uno dei punti di forza di ETC Engineering è la competenza specialistica nel processo di trattamento delle acque. Gli ingegneri e gli esperti dell'azienda ricercano costantemente soluzioni all'avanguardia per affrontare le sfide più complesse legate alla depurazione delle acque. Ma non si fermano solo alla progettazione di impianti di depurazione personalizzati: per migliorare il servizio di supporto nella conduzione degli

impianti, facendo risparmiare tempo ai clienti e mettendo a loro disposizione le competenze di ingegneri ed esperti, nel 2014 è nata ETC Sustainable Solutions, che sviluppa e commercializza un sofisticato *software*, chiamato "Oscar",

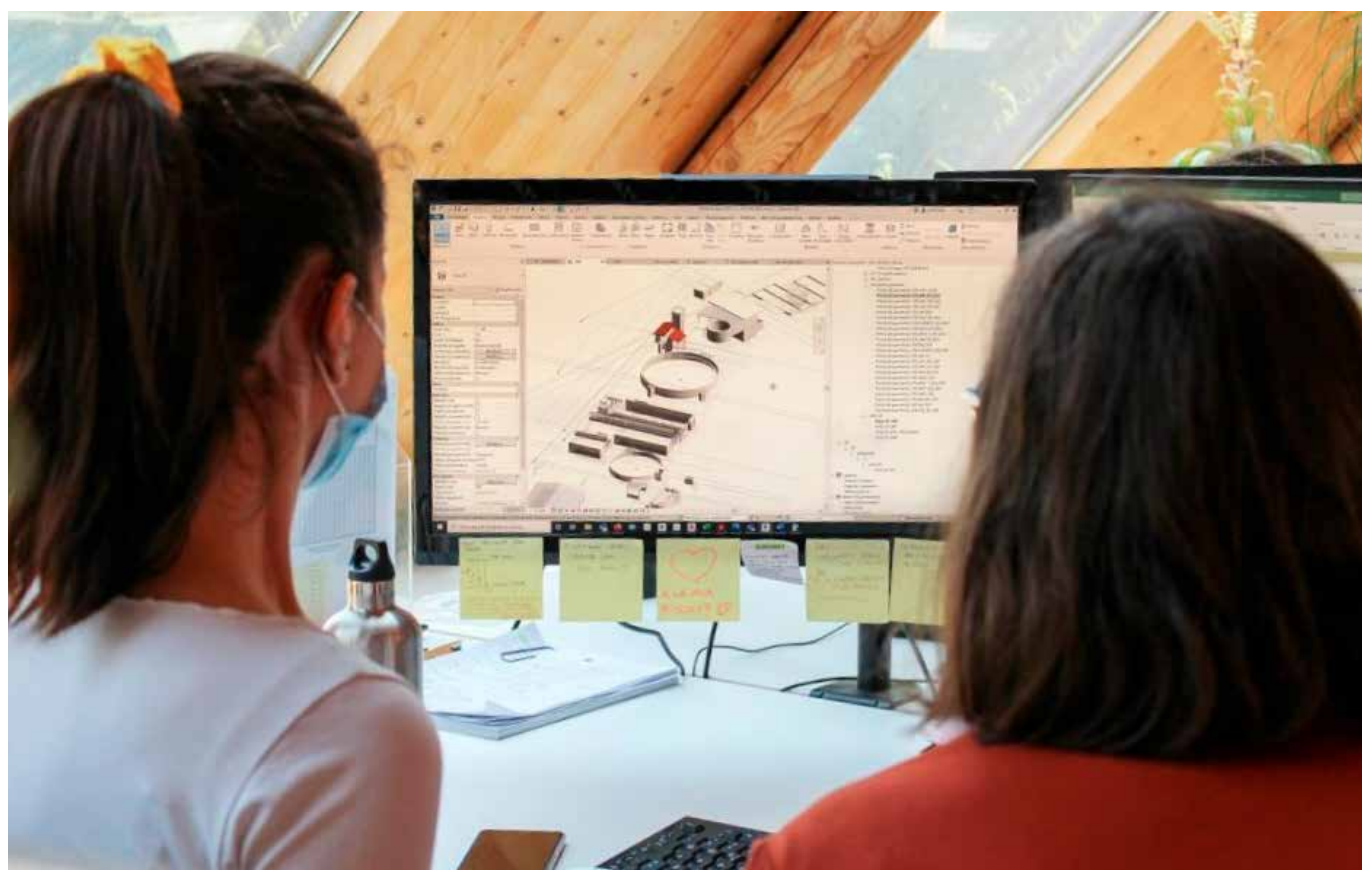
con l'obiettivo di migliorare la gestione degli impianti. Oscar è in grado di controllare il funzionamento dell'impianto e fornire all'operatore, un'indicazione sulle cause delle anomalie riscontrate, indicando le potenziali soluzioni adottabili. Il *software* offre anche una serie di indicatori di *performance* degli impianti (Kpi) che permettono ana-

lisi predittive e quindi possono evitare l'insorgenza di gravi malfunzionamenti che avrebbero, tra l'altro, un impatto ambientale negativo.

Innovazione, anche nell'organizzazione

La parola d'ordine che risuona durante tutta l'intervista è "innovare", ovvero, spiega Rizzoli, "utilizzare nuovi approcci a vecchi problemi". E questo si realizza anche attraverso un'attenzione costante alla valorizzazione e alla crescita delle persone che in ETC decidono di lavorare. Non bastano infatti una solida esperienza di supporto alla conduzione di impianti e una profonda conoscenza dei processi produttivi, serve una squadra appassionata, servono persone che vo-

**"NEL SELEZIONARE
COLLABORATORI CERCHIAMO
INNANZITUTTO DI CAPIRE SE
ABBIAMO DI FRONTE PERSONE
APPASSIONATE"**





L'ingresso della sede trentina di ETC Engineering

giano concretizzare qualcosa nel lavoro che fanno, sentirsi parte di un cambiamento. Nella selezione e crescita delle risorse umane, la politica dell'azienda è incentrata su due cardini fondamentali: la valorizzazione delle differenze e la formazione e crescita delle persone dall'interno. Rizzoli spiega infatti che "nel selezionare collaboratori cerchiamo innanzitutto di capire se abbiamo di fronte persone appassionate; l'età media dei dipendenti è 35 anni e il percorso formativo è individuale per ciascuno. Troviamo che sia un valore il fatto che ci sia un buon bilanciamento di genere e che collaboratori e collaboratrici provengano dalle diverse regioni d'Italia: si crea infatti così un buono scambio di visioni e competenze, che aiuta tutti a crescere e innovare nel confronto". Formazione interna continua, equilibrio di genere e le tematiche del "diversity management" sono segni tangibili dell'attenzione di ETC all'innovazione continua e alla condivisione delle conoscenze. In tema di organizzazione, poi, le molte competenze sviluppate hanno permesso a ETC Engineering di conseguire nel tempo importanti certificazioni¹ che riguardano i sistemi di gestione per la qualità, per la

ETC VUOLE RIVOLGERSI SEMPRE DI PIÙ AL SETTORE DELLE GRANDI AZIENDE INDUSTRIALI

salute e la sicurezza sul lavoro, per la tutela dell'ambiente e per la gestione BIM (*Building Information Modeling*).

Tre sedi, una missione

Come accennato, l'azienda ha oggi tre sedi: il "quartier generale" è dislocato dal 2019 a Meano, a nord della città di Trento, luogo scelto proprio a rappresentazione di una realtà che vuole una sua collocazione a declinazione fortemente ambientale, immersa nella natura e studiata dal punto di vista architettonico in modo tale da risultarne parte integrante. I soci hanno anche sentito l'esigenza di essere il più vicino possibile ai propri clienti al fine di garantire un servizio efficiente e una migliore comunicazione. Pertanto,

per ampliare la propria presenza territoriale, l'azienda ha preso la decisione di aprire due ulteriori sedi operative. Una di queste si trova a Bologna, una città strategicamente posizionata al centro del Paese. La seconda sede è stata aperta a Bari, per essere più vicina ai clienti dell'area meridionale.

La sfida del presente: conquistare il mercato industriale

Il mercato servito da ETC è da sempre quello dei grandi gestori di impianti idrici, che assegnano attraverso gare e appalti i lavori di progettazione e realizzazione delle infrastrutture. Ma è al settore delle grandi aziende industriali che

¹ UNI EN ISO 9001:2015 Sistemi di Gestione per la Qualità; UNI ISO 45001:2018 Sistemi di gestione per la salute e sicurezza sul lavoro; UNI ISO 14001:2015 Sistemi di gestione ambientale; UNI PdR 74 Sistema di Gestione BIM.

ETC vuole rivolgersi sempre di più, perché nella situazione ecologica ed economica attuale, oltre a considerare “cosa si produce”, è diventato ormai imperativo porre attenzione a “come si produce”. Oggi viviamo una situazione in cui vi è carenza di acqua, il costo dell’energia è molto alto e gli indicatori ESG divengono sempre più un tema nella produzione. Rizzoli spiega come “nel 2022 si sia registrato un -52% di disponibilità idrica rispetto alla media dei 50 anni precedenti². Nel contempo, sono molti i soggetti che nei cicli produttivi utilizzano l’acqua, la sporcano e la devono restituire all’ambiente. Nei nostri sogni dovrebbero riutilizzarla, e quindi ridurne il consumo, usar-

ne di meno, continuare a riciclare quell’acqua, depurandola, in modo da creare un minor impatto sull’ambiente”.

È POSSIBILE CONIUGARE L’EFFICIENZA INDUSTRIALE CON LA RESPONSABILITÀ AMBIENTALE

Il ruolo della sensibilizzazione

L’Italia vive una situazione di permanente infrazione comunitaria nell’ambito della depurazione delle acque e quindi il lavoro culturale da portare avanti è molto ambizioso e non può che essere il più capillare possibile. Sempre nel solco di chi si vede come un possibile faro per cambiare la situazione e con un approccio valoriale molto forte e radicato nella propria natura, ETC si propone anche come divulgatore di una cultura della sostenibilità. All’interno dell’azienda, una specifica area si occupa, tra l’altro, di organizzare sul territorio incontri periodici in tema

2 Rapporto ISPRA.

Un momento di lavoro presso ETC



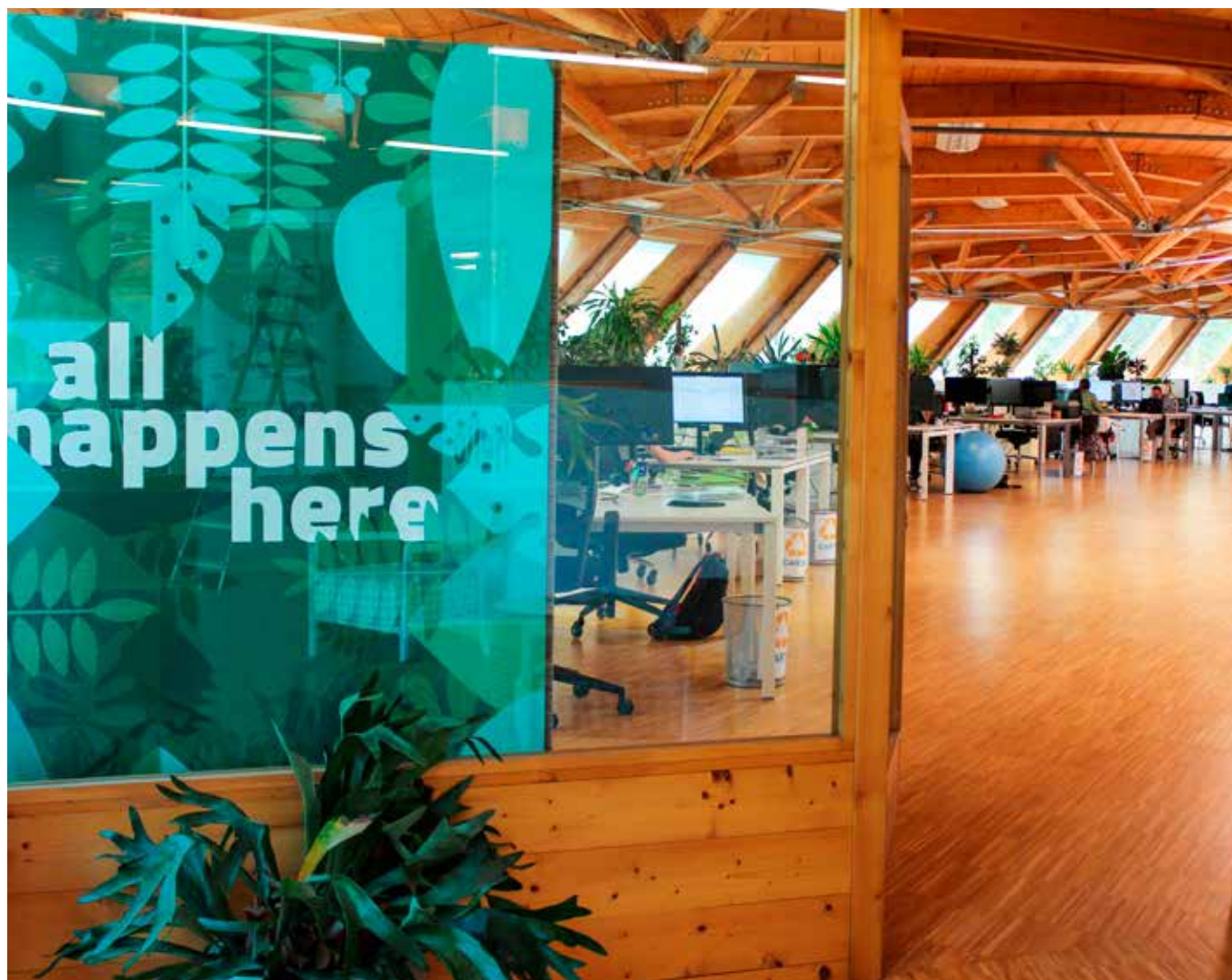
di bilancio di sostenibilità. Quello che si rileva è un sempre maggior interesse e una maggiore attenzione a questo tema: soprattutto le aziende più strutturate cominciano a vedere a rischio la disponibilità dell'acqua da un lato, e a temere un cattivo punteggio negli indicatori di *performance* richiesti dal bilancio di sostenibilità. Il successo crescente di questi incontri fa ben sperare i soci rispetto a una sempre maggiore sensibilità verso i temi dell'ecologia.

Un occhio all'internazionalizzazione

Abbiamo visto fin qui che in un mondo che affronta sfide sempre più complesse legate all'acqua e all'ambiente, ETC è sicuramente un *leader* nel mercato nazionale grazie a una visione chiara e un impegno costante per l'innovazione e la sostenibilità. Ma nasce spontaneo chiedersi se l'azienda non abbia mire di internazionalizzazione. Rizzoli specifica che, per quanto riguarda ETC Sustainable Solutions srl "l'internazionalizzazione è avvenuta con la cessione del 51% del capitale sociale al colosso francese Veolia, che opera in 70 Paesi nel

mondo. Per quanto riguarda la parte di ingegneria, in effetti, si è ancora in una fase di analisi perché dalle prime esperienze di partecipazione a gare all'estero si sono scontrati con una realtà non sempre all'altezza delle aspettative". Le incognite sono diverse e vista l'alta specializzazione del processo di trattamento, di cui si occupa ETC Engineering, gioca un ruolo fondamentale la costruzione di una rete di *partner* qualificati che possano garantire stessi *standard* di qualità. Anche in queste considerazioni finali, per quanto riguarda sia il ramo ingegneria sia quello di sviluppo *software*, il mondo di ETC dimostra che è possibile coniugare l'efficienza industriale con la responsabilità ambientale. In un mercato in cui concorrenti si dividono tra studi di specialisti e piccoli dipartimenti di grandi imprese, ETC rappresenta infatti la più importante società di ingegneria nel campo della depurazione presente in Italia, e il *software* Oscar è il più installato negli impianti di depurazione del nostro Paese per il controllo del processo e l'ottimizzazione dei costi energetici. Di sicuro un'eccellenza locale, con un respiro nazionale. ■

Gli uffici di ETC





Trento, 1973

“IL REPORTAGE DI UNA VITA”

ALESSANDRO FRANCESCHINI *Architetto e urbanista*

Giorgio Salomon: cronaca per immagini della nostra storia

È uscito nelle scorse settimane, per i tipi dell'Antiga edizioni di Treviso, un volume di grande importanza per il territorio trentino. Si tratta del libro del fotografo Giorgio Salomon, dal titolo “Il reportage di una vita”, che contiene immagini che egli stesso ha scattato nel corso di sessant'anni di carriera, dal Trentino al mondo, dal 1960 al 2020. Il libro è il frutto di una complessa opera di selezione dentro lo sterminato archivio di Salomon, che l'editore ha svolto, come scrive in una nota, “in maniera non strettamente cronologica” ma “privilegiando un approccio estetico, scegliendo una modalità specifica del pensare per

immagini, i cui fatti, accaduti in tempi e luoghi differenti, possano narrare il medesimo racconto, nel tentativo di indagare in primo luogo il rapporto tra immagine e storia”.

“Ero un ragazzo piuttosto svogliato - racconta Salomon - sempre con la testa fra le nuvole. Mio padre aveva capito bene che ero alla ricerca di una strada e mi consigliò due possibilità sulle quali impostare la mia vita: fare il meccanico (allora le automobili stavano iniziando a diffondersi e le possibilità, anche di poter 'fare i soldi', erano moltissime) oppure il fotografo. Scelsi quest'ultima strada, e da allora ho vissuto il mestiere come una vocazione: non ho mai smesso di fotogra-

fare per tutto il resto della mia vita". La carriera di Salomon inizia, come si usava allora, con la gavetta. In particolare, dentro la redazione trentina del quotidiano "Alto Adige". Con i giovani giornalisti Piero Agostini, Franco de Battaglia, Franco Filippini... una "bella squadra", come ricorda lo stesso Salomon, all'interno di un importante quotidiano che, negli anni Sessanta e Settanta, era un'imprescindibile finestra aperta sul mondo.

Allora le notizie arrivavano in redazione nelle maniere più disparate. Ed erano spesso frammentate, imprecise, incomplete. Occorreva verificare la notizia, andando il più veloce possibile sul luogo dell'evento per poter raccontare, in prima persona, quello che stava accadendo. E in questo Salomon è stato un cronista di razza, veloce, arguto e dotato di quella spregiudicatezza necessaria in un lavoro i cui contorni deontologici sono sempre sfuggenti e indefiniti. Occorre poi ricordare che fare il fotografo negli anni Sessanta era un mestiere molto diverso da quello di oggi. La tecnologia era tutta meccanica e analogica. Questo significava: recarsi sui luoghi della notizia con qualsiasi mezzo possibile (dalla bicicletta, alla macchina, ai mezzi pubblici...), partire senza avere un'idea precisa di cosa potesse essere successo, scattare rapi-

damente poche fotografie (le pellicole costavano...), rientrare al giornale, sviluppare il rullino e quindi stampare le due/tre foto migliori da passare alla redazione. Ma non era finita. Le stampe dovevano essere portate alla stazione ferroviaria di Trento e affidate al capotreno: il "fuori-sacco" sarebbe arrivato a Bolzano con il primo treno utile, qui consegnate a un fattorino che avrebbe provveduto a portarle in tipografia, dove il giornale sarebbe stato materialmente confezionato. Un mestiere, appare chiaro, con un'alta cifra di artigianalità che doveva essere svolto con perizia e rapidità ("avevo, contrattualmente, solo quindici minuti per 'sviluppare' il rullino e stampare le foto", ricorda).

Anche per questi motivi, che profumano di un mondo che non c'è più, sfogliare il libro è un'esperienza straordinaria. L'immagine che apre il racconto è quella di via del Suffragio, a Trento, completamente allagata dalla piena dell'Adige del novembre del 1966. Donne alle finestre di case inaccessibili, vetture sprofondate nell'acqua oleosa della piena e gruppi di uomini indecisi sul da farsi. Le immagini inquietanti dell'alluvione lasciano il posto a quelle drammatiche della Tragedia del Vajont, raffiguranti l'esito del crollo del Monte Toc sulla diga omonima, con il conseguente straripamento del bacino





Trento, 1974

artificiale e la distruzione, da parte di un'onda gigantesca, dell'abitato di Longarone. Era la sera del 9 ottobre del 1963. Salomon arrivò, con il collega Piero Agostini, a bordo di una Fiat Cinquecento, all'alba del giorno dopo. "Ci avevano inviato dalla redazione la notte prima, ma la notizia che avevamo avuto era quella di un attentato a Longarone con la morte di una diecina persone". Arrivati a Ponte delle Alpi, gli inviati incontrano molti mezzi dell'esercito italiano. Il senso della gravità dell'accaduto inizia così a crescere e quando il sole iniziò a illuminare la piana su cui insisteva la cittadina bellunese, Salomon e Agostini si trovarono di fronte a una scena apocalittica, tanto indescrivibile quanto indimenticabile. L'abitato non c'era più, il paesaggio verde della valle si era trasformato in un'enorme distesa di sabbia e ghiaia. E le vittime non erano dieci, ma quasi duemila. "In quel paesaggio surreale - racconta Salomon - si vedevano solo poche persone che camminavano come 'zombie', confusi e increduli, tra i resti umani. E nessuno di noi riusciva a realizzare cosa fosse esattamente accaduto". Ma il mestiere di fotografo non ammette fragilità: così Salomon inizia a fotografare

TRA I TANTI SCATTI, CE NE SONO ALCUNI CHE HANNO FATTO LA STORIA DELLA FOTOGRAFIA

per restituire, non solo alla cronaca, ma alla storia, la portata di quell'immane tragedia.

Nel dipanarsi delle pagine del libro, la scena torna in Trentino, con le proteste degli anni Sessanta: da quella contadina del 1962 alla contestazione del movimento studentesco tra il 1966 e il 1972, immortalando i *leader* di allora, come Mauro Rostagno, Marco Boato o Claudia Rusca, e arrivando infine

alla chiusura di quella stagione, con le grandi battaglie civili, per il divorzio e l'aborto, promosse dalle femministe a metà degli anni Settanta. Le foto di Salomon non si accontentano, tuttavia, di fermare i momenti salienti della cronaca ma colgono anche molti aspetti di un Trentino che, lentamente e faticosamente, esce dalla società rurale-con-

tadina della tradizione per entrare nella modernità. Ecco donne con la pelliccia passeggiare in città, uomini effettuare traslochi sul carrello di una bicicletta, i muri con i manifesti pubblicitari, le prime gare di ciclismo. Tra i tanti scatti, ce ne sono alcuni che hanno fatto la storia della fotografia. Come quello che ritrae un prete intento a dare l'estrema unzione alla vittima di un incidente stradale, il cui unico segno di pre-

senza nella foto è una mano che sporge dal lunotto posteriore di una Fiat Seicento quasi interamente schiacciata da un camion: scatto che varrà a Salomon il primo premio al Concorso nazionale *fotoreporter* nel 1966.

“È stato uno dei momenti più toccanti che io abbia vissuto - racconta Salomon -. Il pericolo che il camion si muovesse e trascinasse con sé l'automobile con dentro quel pover'uomo era concreto. Fu egli stesso a chiedere al prete di andarsene per non rischiare di finire schiacciato con lui. 'Se così dev'essere, vorrà dire che in paradiso ci andremo insieme' fu la risposta del parroco”.

Nel corso dei decenni, l'interesse di questo fotografo si allarga: l'obiettivo di Salomon è affamato di altre storie, quelle che avvengono al di fuori dei confini provinciali. È allora la volta del terrorismo altoatesino, dell'attentato di Malga Sasso al Brennero, della cortina di ferro che divideva, in un trionfo di filo spinato, le due Berlino (Est e Ovest), del Kuwait, dell'Egitto. Dopo un'esperienza quasi ventennale nella redazione dell' "Alto Adige", infatti, Giorgio Salomon entra in Rai,

dove svolge l'attività di *videoreporter*. Ecco che l'obiettivo di questo fotografo inizia a mettere a fuoco l'Italia e il mondo per raccontare Paesi, montagne, culture e popoli. E anche guerre: nel 1983 il *reportage* sul conflitto russo-afgano e la resistenza armata dei *Mujaheddin*, nel 1990 dopo essere stato inviato speciale del TGI di Roma, Salomon viene sequestrato in Uganda dal movimento rivoluzionario mentre documentava la situazione politica di quel Paese, e quindi negli anni Novanta la prima guerra del Golfo e le guerre nell'ex-Jugoslavia. Nelle fotografie entra il colore, ma non perdono nulla della forza drammatica ed evocativa.

Gli scatti che chiudono il libro sono molto recenti e toccano uno dei temi più urgenti del nostro tempo: la crisi ecologica e i cambiamenti climatici. Per rendere il concetto che il nostro pianeta è in pericolo, Salomon sceglie due scatti: il primo, del 2022, immortalava il crollo della parete Nord del ghiacciaio della Marmolada; il secondo riporta il drammatico esito del ventomoto Vaia, nel novembre del 2019, in Val di Fiemme. Arricchiscono il libro alcuni contributi scritti. Come quello

“SONO ATTIMI RUBATI
ALL'ETERNITÀ CHE
FINISCONO PER
INTRECCIARSI A VICENDA”

Trento, 1965





Est di Kabul, Afghanistan, 2005

del giornalista Franco de Battaglia che scrive come, a ben guardare, “il racconto di Salomon lungo queste pagine, sta proprio nei ‘momenti’ che propone con le fotografie, *flash* ed emozioni di uno scatto capace di sciogliere i nodi che stringono la vita restituendole un nuovo tempo e una nuova libertà. (...) Sono attimi rubati all’eternità che finiscono per intrecciarsi a vicenda, creando una singolare e meravigliosa triangolazione creativa fra il fotografo, l’oggetto rappresentato e l’osservatore”. E ancora: “Il libro invita a seguire l’autore nel suo cammino, in ciò che ha imparato e come si è preparato a quelle che possono essere considerate le tre grandi tappe del suo viaggio nelle quali sono anche scandite le pagine del libro: la cronaca, il costume, la storia fra i due secoli”.

Per Steve Bisson, critico e docente universitario, “guardare le immagini di Salomon è anche pensare alla possibilità di una vita spesa a osservare il mondo con passione, sacrificio, senso critico, ricerca. È un rivolgersi agli altri interessato, un relazionarsi per scoprire, comprendere, riconoscersi. Uno specchiarsi”. E, infine, il ricordo dell’amico e collega Daniele Valentini, anche lui giornalista Rai, che vede in questo lavoro “la forza del cronista che deve raccontare una storia intera con un singolo fotogramma e allora quei binari e i tralicci

scomposti dalla forza delle acque dell’alluvione del 1966, i cartelli ‘pericolo’ in due lingue a narrare la stagione degli attentati in Alto Adige, e così via fino ai drammi dei nostri giorni l’immigrazione, le guerre, i disastri naturali”.

Il libro di Salomon, per concludere, è allo stesso tempo il *reportage* della sua vita e un racconto delle nostre vite. È un *reportage* storico e una storia collettiva. Non un’antologia, né una raccolta di belle foto, né un memoriale privato. Piuttosto, come nota ancora de Battaglia, un racconto composto da “tessere di un mosaico” che riesce a costruire una trama coerente e inaudita: i volti e i paesaggi, i drammi e le speranze vanno a costituire, a loro volta, un’immagine nuova, sorprendente e inaspettata: tante

vicende, raccontate con rigore e umanità, che ci fanno ricordare che la Storia del mondo è composta, sempre, da infinite storie di donne e uomini, tutte protagoniste nel dare un senso del passaggio dell’umanità in questo angolo di universo. ■

IL LIBRO DI SALOMON È
ALLO STESSO TEMPO IL
REPORTAGE
DELLA SUA VITA E UN
RACCONTO DELLE NOSTRE
VITE

Si ringrazia la casa editrice “antiga edizioni” e in particolare il direttore editoriale Andrea Simionato



1924: LO STATO CIVILE, DALLE CANONICHE AI COMUNI

ALBERTO FOLGHERAITER *Giornalista e scrittore*

Cento anni fa cominciava la “secolarizzazione della società”

Le “disposizioni relative all’ordinamento dello stato civile” furono pubblicate sulla Gazzetta ufficiale del 4 ottobre 1923¹. “Col giorno 1° gennaio 1924 i servizi dello stato civile passano dalle canoniche agli uffici comunali”.

La Curia vescovile avvertì il clero in cura d’anime che “la naturale e prima conseguenza dell’innovazione sarà questa,

che col nuovo anno tutti gli atti di nascita, matrimonio e morte, qualora si riferiscano a un’epoca posteriore al 31 dicembre 1923, non saranno riconosciuti dalle autorità civili se non assunti dal sindaco o suo delegato e nelle forme prescritte dal Codice civile italiano e dalle leggi vigenti nelle Vecchie Province”.

Tuttavia “anche dopo questo termine il clero di cura d’anime dovrà continuare la tenuta dei libri parrocchiali (nati, cresimati, matrimoni, morti, anagrafe) ai sensi e nelle forme volute

¹ R. Decreto n. 2013.

dal Codice di Diritto canonico, can. 470, 777, 798, 1103, 1238, e nel modo approvato dall'Ordinario".

Il decreto firmato a Racconigi dal re Vittorio Emanuele III (1869-1947), il 24 settembre 1923, contemplava alcune disposizioni transitorie, in particolare riferite al matrimonio. "Fino a che non sarà esteso ai territori annessi, il Codice civile del Regno, nei detti territori, alle disposizioni del Codice civile italiano e del R. Decreto 15 novembre 1865 [...] si intenderanno sostituite le disposizioni corrispondenti del Codice civile generale austriaco"².

Alla vigilia della Grande guerra, l'attuale territorio della provincia di Trento aveva una popolazione di 386.437 unità. L'indomani della Prima guerra mondiale, il censimento generale della

popolazione del Regno d'Italia (1° dicembre 1921), il primo dopo l'annessione del Trentino-Alto Adige, segnalò una popolazione complessiva di 389.663 unità. I comuni della parte trentina erano 370; i centri abitati 815.

Nel computo erano inclusi anche i 1.341 abitanti della Val Vestino, la valle incuneata fra il Lago di Garda e il Lago d'Idro che dieci anni dopo (1932) sarebbe stata "staccata" dal Trentino, trasferita alla Lombardia e aggregata alla provincia di Brescia. Infatti, il capo del Governo fascista, Benito Mussolini (1883-1945), pressato dalle richieste degli industriali bresciani, "affamati" di carbone di legna, avrebbe ceduto la Val Vestino che era (ed è) boscata di faggi utilizzati a tale scopo. Tornando alle matricole dello stato civile, a quattro anni dall'annessione del Trentino all'Italia (dopo un'occupazione militare di dieci mesi, dal 3 novembre 1918 al 10 settembre 1919) si chiudeva un lungo periodo storico nel corso del quale la tenuta dei libri dello stato civile (nati, morti e matrimoni) era stata assicurata dal clero in cura d'anime.

Tutto era cominciato con il Concilio di Trento (1545-1563) che aveva imposto il Libro dei matrimoni e quello dei battezzati. "Tali leggi - scriveva Livio Sparapani (1935-2019) - almeno per quanto riguarda i Libri dei battezzati, dei matrimoni e dei morti, trovano applicazione in tempi relativamente brevi in tutte le parrocchie appartenenti alla diocesi di Trento (considerata nella sua ultima delimitazione territoriale del 1964) man a mano che esse si formavano e diventavano cure indipendenti."³

I Libri dei battezzati cominciarono a essere compilati in 86 cure d'anime tra il 1564 e il 1614; i Registri dei matrimoni in 75 cure. In quel lasso di tempo prese il via in 22 cure d'anime

pure la tenuta dei Libri dei morti.

"Dal 1614 al 1700 sarà proprio quest'ultima ad aumentare vistosamente tanto che sono 125 le nuove serie, mentre se ne hanno appena 54 di battezzati e 69 di matrimoni. Il secolo XVIII, col moltiplicarsi delle curazie indipendenti, vede iniziare 132 serie di Libri dei battezzati, 77 dei matrimoni e 113 dei morti."

IL CONCILIO DI TRENTO (1545-1563) AVEVA IMPOSTO IL LIBRO DEI MATRIMONI E QUELLO DEI BATTEZZATI

Nel XIX secolo si diffuse in tutto il territorio della diocesi di Trento (pertanto anche nei dieci decanati "teutonici" dell'attuale provincia di Bolzano) l'obbligo di tenere le matricole, affidate dall'autorità politica ai preti, i quali inventarono a tutti gli effetti ufficiali di stato civile.

Una legge imperiale del 20 febbraio 1784, promulgata dall'imperatore Giuseppe II d'Asburgo (1780-1790) prescriveva "modelli e lingua omogenei per i libri parrocchiali con formulari che [richiedevano] notizie sulla religione e il sesso, per tutti; sulla condizione dei padrini e dei genitori per i battezzati; degli sposi e dei testimoni per il matrimonio e sulle cause di morte per i defunti [...]. Tale intervento da parte dell'imperatore era del resto giustificato dal fatto che, con lettera circolare del 1° maggio 1781, i libri canonici venivano dichiarati documenti pubblici anche a tutti gli effetti civili".

Con la fine dell'antico regime, la breve dominazione bavarese (1805-1810) e il Regno italico di Napoleone (1810-1814) affidarono ai comuni il compito di ufficiale di stato civile. Durò pochi anni. I parroci continuarono "la regolare tenuta dei libri canonici" e, nel 1815, con l'introduzione anche nel Tirolo del Codice civile austriaco, la tenuta delle matricole fu riaffidata ai curatori d'anime. Il 2 agosto 1907 fu perfino imposta "la registrazione del matrimonio anche sul Libro dei battesimi".

Scrivendo Livio Sparapani: "Di notevole importanza appare la circolare vescovile del 21 marzo 1893 con la quale il vescovo Valussi [1886-1903] esorta i parroci a una più sollecita conservazione dei libri canonici."

Con l'annessione all'Italia, alla fine del 1919, la diocesi di Trento fu aggregata alla regione ecclesiastica veneta. Fu in quella sede che il vescovo Celestino Endrici [1904-1940], partecipando al secondo Concilio provinciale vene-

to (1923) "riservò ai libri canonici una speciale attenzione". Tuttavia, "dalla prima visita pastorale di monsignor Endrici, anteriore alla prima guerra mondiale, al 1987, data dell'ultima inventariazione dei libri canonici [...] sono scomparsi dai nostri archivi parrocchiali circa 500 (cifra sicuramente per difetto) libri canonici. E se la Prima guerra mondiale è colpevole della perdita di circa 200 volumi, rimane pur sempre un grosso interrogativo sulla sorte degli altri 300. Si tratta

DALL'ULTIMA INVENTARIAZIONE (1987) SONO SCOMPARI DAI ARCHIVI PARROCCHIALI NON MENO DI 500 LIBRI CANONICI

2 Foglio Diocesano di Trento, n. 7, 1923, pp. 472-476.

3 "La conta delle anime", 1987, p. 279.



Il fonte battesimale del Duomo di Trento



Palazzo Thun, sede del Comune di Trento

di una grave ferita, purtroppo non rimarginabile, inferta al nostro patrimonio storico, culturale e religioso.”⁴.

Che cosa cambiava, in definitiva, con il passaggio dalle canoniche ai comuni per la tenuta delle matricole? Si vennero a formare due “contabilità” dei nati, dei morti e dei matrimoni. Nelle canoniche continuò la registrazione dei nati alla voce “battezzati”. La nascita di coloro (ancora rari, in verità) che venivano al mondo in famiglie di credo diverso dalla religione cattolica romana, nei libri parrocchiali non fu più registrata. Mentre tutti i nati cominciarono a essere segnati nei registri dello stato civile. Con particolare attenzione ai maschi anche per ragioni legate alla leva militare e al diritto di voto. Il suffragio elettorale maschile, in Italia, era stato introdotto proprio nel 1918, con l’abbassamento dell’età, per essere considerati maggiorenni, da 24 a 21 anni. Per le femmine, che il Codice civile austriaco considerava minorenni fino a 24 anni compiuti, cambiò poco. Le donne avrebbero conquistato la parità e il diritto di voto solo con le elezioni e il *referendum* istituzionale (monarchia o repubblica?) del 1946. L’abbassamento della maggiore età, in Italia, da 21 a 18 anni fu fissato con la Legge n.39 del 1975.

Quanto ai matrimoni, il passaggio dal Codice civile austriaco al Codice civile italiano, per la popolazione delle “nuove

province” fu accompagnato dalle raccomandazioni dell’ordinariato ai preti perché vigilassero soprattutto in materia di sponsali con rito civile.

Sul “Foglio Diocesano di Trento”, nel numero 7 di settembre 1923, si scriveva: “Il rev. Clero ben conosce come la Chiesa riprovò e condannò costantemente in ogni tempo tale istituto giuridico, come violatore dei suoi diritti sacri in materia dei Sacramenti e come fonte di ingenti danni per la società e la famiglia. Ove però tale matrimonio fu già legislativamente introdotto come obbligatorio, per evitare danni e vessazioni, assicurare al vincolo il riconoscimento degli effetti civili (legittimità della prole, ecc.) e togliere il pericolo di poligamia, la Chiesa permette e vuole che i fedeli se ne approfittino e lo compiano, purché intendano di celebrare una cerimonia veramente civile. [...] I curatori d’anime dovranno istruire fedelmente su questa materia il popolo loro affidato e ritornare, di tratto in tratto, sull’argomento a seconda dei bisogni”.

Il 1° gennaio 1924 per la popolazione del Trentino annessa al Regno d’Italia non cambiava solo la modalità di registrazione dello stato civile. Dalla conta delle anime alla conta dei corpi. Per la Chiesa cattolica romana furono le prime avvisaglie di una lenta erosione che avrebbe portato alla secolarizzazione della società con le leggi sul divorzio (1970), confermata dal *referendum* abrogativo (1974), e sull’interruzione volontaria di gravidanza (1978). ■

4 L. Sparapani, “I libri parrocchiali della diocesi di Trento”, 1987, p. 289.



INTEGRAZIONE SOCIOSANITARIA

ILARIA SIMONELLI PhD, Sociologa della salute

Una garanzia di equità per tutti i trentini

Se dovessimo riassumere quelli che sono stati i risultati dell'integrazione sociosanitaria in questi anni, potremmo sostenere che tale ambito ha saputo pianificare, organizzare territorialmente, implementare e garantire il diritto alla salute della popolazione fragile in provincia di Trento. Lo ha fatto attraverso professionisti preparati e orientati all'obiettivo, organizzati in reti professionali, operative, amministrative e strategiche, finalizzate a fornire una risposta efficace ai bisogni delle persone con disabilità, degli anziani, dei minori, di persone con problematiche di salute mentale e di dipendenze.

Il metodo che la rete sociosanitaria ha utilizzato in questi anni non è stato di tipo prettamente assistenziale. Sarebbe riduttivo pensarlo, poiché troppo legato a un approccio esclusivamente sanitario. La filosofia di intervento alla base dell'integrazione sociosanitaria è sempre stata, invece, di tipo olistico, ovvero ha tenuto conto del fatto che la dimensione di benessere della persona debba includere molteplici livelli: dalle proprie risorse personali, al legame con la propria comunità e con la propria famiglia, alle caratteristiche del proprio domicilio e del proprio territorio di riferimento. L'assistenza al paziente è solo una delle dimensioni dell'in-

tegrazione sociosanitaria, così come il paziente è solo una delle tante dimensioni di identità che l'individuo possiede. Per intenderci, l'ospite di una residenza sanitaria assistenziale (Rsa) può essere certamente un paziente con bisogni di tipo assistenziale, ma anche un nonno, un professionista in pensione, un grande amico per qualcuno, un punto di riferimento per altri, una persona sola senza reti amicali e così via. Tutte queste dimensioni di identità e queste caratteristiche aiutano a personalizzare la risposta e all'integrazione sociosanitaria interessa la persona, non solo il paziente. Le soluzioni che ha fornito ai cittadini in questi anni non sono state standardizzate. Per questo è essenziale che approcci e reti professionali come quella sociosanitaria rimangano vivi nella società di oggi e che non vengano subordinati a logiche di tipo esclusivamente sanitario.

Per capire meglio come è organizzato l'ambito afferente all'integrazione sociosanitaria, è utile guardare a un riferimento-chiave. In Trentino, l'integrazione sociosanitaria è stata adottata e organizzata - in coerenza con la normativa nazionale - attraverso l'emanazione della legge¹ che ha pre-

visto la costruzione di risposte territoriali "alla fragilità, alla grave esclusione sociale e alla non autosufficienza", anche attraverso la costituzione di dispositivi quali la Direzione integrazione sociosanitaria, collocata presso l'Azienda provinciale per i servizi sanitari². L'integrazione sociosanitaria è stata concepita come una garanzia di equità.

Per fare fronte alle attività dell'ambito sociosanitario, a partire dal 2010 è stato necessario costruire e organizzare *ex novo* una rete di professionisti provenienti dall'ambito sociale e sanitario creando una modalità condivisa di lavoro. L'attività della rete è sempre consistita nella registrazione del bisogno da parte dei Punti unici di accesso (Pua), nella valutazione delle Unità di

valutazione multidimensionale (Uvm), nella predisposizione di soluzioni negoziate con le Istituzioni, con gli Enti del territorio e con le comunità, attraverso il coordinamento e il governo complessivo della Direzione integrazione sociosanitaria e della Provincia autonoma di Trento, in collaborazione con le Comunità di valle e con la Consulta per la salute.

Tuttavia, l'integrazione sociosanitaria non è stata rappre-

L'INTEGRAZIONE SOCIOSANITARIA È DIVENTATA UNA RETE IN GRADO DI DARE RISPOSTA ALLE FRAGILITÀ DELLE PERSONE

¹ Legge 16/2010.

² Cfr. Maccani P. et al (2018), *L'integrazione socio-sanitaria in pratica*, Maggioli Editore.



sentata, in questi anni, solamente da una direzione o da un ambito operativo, ma è diventata una vera e propria rete, in grado di organizzare una risposta alle fragilità, che fosse quanto più vicina alle esigenze delle persone e costruita in collaborazione con i territori e con le comunità. In che modo? La rete sociosanitaria in Trentino ha predisposto strumenti formativi per operatori sanitari, sociali e amministrativi, ha organizzato e supportato i professionisti dei diversi ambiti territoriali per applicare in modo coerente, equo e uniforme, gli interventi a favore dei gruppi di popolazione più fragili; ha monitorato le strutture convenzionate afferenti al proprio ambito tra le quali, ad esempio, le Rsa, i centri diurni per anziani, i centri per disabili, le comunità psichiatriche; ha progettato interventi per la valorizzazione dell'indipendenza delle persone fragili, ha organizzato giornalmente una risposta a bisogni sempre più complessi, coniugando metodi e strumenti sanitari, sociali, tecnologici e tecnico-amministrativi.

La rete sociosanitaria ha promosso meccanismi di valutazione della qualità dei servizi erogati dall'Azienda sanitaria e dai soggetti accreditati e supportato le attività di vigilanza e di controllo di sua competenza; ha gestito flussi informativi per la programmazione sanitaria, per la valutazione delle at-

tività erogate, per la gestione delle compartecipazioni, per il Ministero della salute, per il controllo delle prestazioni degli Enti erogatori di servizi.

Tutto questo risulta più chiaro se si fa riferimento ai dati che è bene tenere presenti, anche per la pianificazione futura dei servizi.

In particolare, consultando i dati pubblici provenienti dalla Relazione sulla gestione e dal Bilancio di missione dell'A-

zienda provinciale per i servizi sanitari per l'anno 2022, è possibile verificare come nel corso dell'anno siano state valutate e prese in carico circa 3.722 persone dai soli Punti unici di accesso, ovvero dai luoghi in cui il cittadino riceve informazioni, orientamento, accompagnamento in maniera qualificata, semplificando l'accesso

alla rete integrata dei servizi sociosanitari³. Nell'80,5% dei casi è stato attivato il percorso di Unità di valutazione multidimensionale, in quanto il Pua ha rilevato un bisogno sociosanitario complesso.

Scorrendo i dati per il medesimo anno, è possibile arricchire ulteriormente la panoramica relativa ai processi gestiti dall'integrazione sociosanitaria. Ad esempio, per quanto

NEL 2022 I CITTADINI VALUTATI PER ACCEDERE AL BENEFICIO DELL'ASSEGNO DI CURA SONO STATI 1.462

3 Allegato alla Delibera 350/2011.





riguarda le Rsa, le persone accolte sono state circa 4.500; per quanto riguarda i centri diurni, le persone che nel 2022 hanno usufruito del servizio sono state oltre 700, con un numero di utenti frequentanti che ritorna a essere quello rilevato nel periodo pre-Covid; per quanto riguarda il Servizio di assistenza domiciliare per pazienti in Assistenza domiciliare integrata (Adi), Assistenza domiciliare integrata-Cure palliative (Adicp) e Assistenza domiciliare per le persone con demenza (Adpd), il servizio è stato erogato a 920 persone; infine, i cittadini valutati per accedere al beneficio dell'assegno di cura sono stati 1.462.

In termini strategici, le indicazioni nazionali legate al Pnrr, gli approcci dell'Organizzazione mondiale della sanità quali "One Health", le evidenze scientifiche⁴ e le esperienze di altri Paesi europei continuano a esaltare e valorizzare azioni, metodologie, obiettivi in grado di integrare sempre di più le dimensioni di identità dell'individuo, gli approcci alla salute, i livelli operativi e professionali, i livelli istituzionali. Dopotutto, esistiamo anche e soprattutto fuori dagli ospedali e dai servizi, possediamo una dimensione di salute non solo fisica, ma mentale, spirituale, legata all'ambiente e alla quale partecipano moltissimi attori: dal personale sociosanitario, agli amministratori pubblici, ai professionisti dei diversi settori della società. In tutto questo è fondamentale l'azione congiunta di tutte le istituzioni, del volontariato, dell'associazionismo. Come si può garantire alla popolazione un alto livello di benessere se non continuando a investire su approcci e modelli che siano in grado di operare su tutti questi livelli, che di fat-

to hanno dimostrato la propria efficacia nel tempo, che hanno saputo costruire reti di collaborazione e di stima personale e professionale, che sono raccomandati a livello nazionale, europeo e internazionale?

Come sostenuto da Elena Bravi, direttrice integrazione sociosanitaria dell'Azienda provinciale per i servizi sanitari (Aps): "L'integrazione tra servizi sanitari e servizi socio-assistenziali è un tema difficile, che non ha ancora trovato un approccio omogeneo, al di là di ottimi esempi di collaborazione e lavoro integrato, tuttavia, essa è ineludibile per rispondere alla fragilità, alla grave esclusione sociale e alla non autosufficienza. Si tratta, infatti, di un sistema atto ad affrontare quei bisogni complessi che richiedono valutazione multi-professionale, progetti personalizzati e progettazione condivisa per offrire risposte a bisogni di salute e bisogni assistenziali della persona, quando questi sussistono contestualmente e richiedono risposte unitarie. A questo complicato processo partecipano le istituzioni, gli operatori, le persone e le famiglie, la rete parentale, la rete di prossimità (amici, vicini) la rete delle associazioni e del volontariato. Non bastano infatti la multiprofessionalità e la multidisciplinarietà volte alla 'cura', ma è essenziale che la sommatoria di questi diversi elementi sia accompagnata da una loro integrazione per accogliere e offrire soluzioni capaci di accompagnare e supportare il 'ben-essere' delle persone e delle loro famiglie, cioè del prendersi cura".

Guardando a tutti questi elementi, a ciò che il Trentino ha saputo costruire in questi anni, ai professionisti che si sono dedicati con serietà e impegno alla *mission* dell'integrazione sociosanitaria e alle evidenze scientifiche, che si legano alla sua efficacia, potremmo affermare che, a conti fatti, l'integrazione è una scelta razionale da compiere. ■

4 Baxter, S., Johnson, M., Chambers, D. et al., *The effects of integrated care: a systematic review of UK and international evidence.*, *BMC Health Serv Res* 18, 350 (2018). <https://doi.org/10.1186/s12913-018-3161-3>.



GUERRA E CLIMA

GIULIO GALDI *Assegnista di ricerca presso il Dipartimento di economia e management dell'Università degli studi di Trento*

L'impatto sull'ambiente a un anno dall'invasione russa dell'Ucraina

A febbraio di quest'anno si è compiuto il primo (e verosimilmente non l'ultimo) anniversario della guerra in Ucraina, cominciata con l'invasione russa il 24 febbraio 2022. Da allora, assieme ai tragici bilanci in termini di vite umane, di prodotti agricoli distrutti, di attività economiche interrotte bruscamente e di edifici abbattuti, sono stati redatti anche bilanci, altrettanto tragici, degli effetti sull'ambiente della guerra in Ucraina. Dall'inizio della guerra, diverse dighe sono state danneggiate o distrutte, compresa la famosa diga di Khachovka, con il conseguente impatto ecosistemico di breve e di lungo periodo. Diversi incendi hanno devastato le foreste ucraine, minac-

ciando la sopravvivenza della fauna che viveva. Ma ci sono anche effetti di scala globale, cioè quelli sul clima, derivanti dalle emissioni di gas serra, ad esempio dalla produzione di materiale bellico, dalle esplosioni e dal carburante usato dai veicoli terrestri, marini e aerei. Il rapporto della *Initiative on GHG accounting of war* stima che le emissioni derivanti dal conflitto, fino a febbraio 2023, sono state circa 22 Mt di CO₂, cioè circa quanto le emissioni del Belgio nello stesso periodo. Il problema è grave, soprattutto se teniamo presente che questa è verosimilmente una sottostima degli effettivi danni di un anno di guerra. Infatti, non sono state contate le emissioni dell'industria bellica di altri Paesi che hanno prodotto armi,

munizioni, veicoli e altro materiale bellico per poi venderlo a una delle due parti. Non sono state contate nemmeno le emissioni degli incendi causati dagli scontri, né la CO₂ che le foreste distrutte non potranno più assorbire, aggravando ulteriormente il problema. Non bisogna dimenticare, poi, che ricostruire tutto ciò che la guerra distrugge comporta inevitabilmente ulteriori emissioni di gas serra. Preoccupa anche che queste emissioni non siano incluse nella contabilità delle emissioni delle Nazioni Unite, che solo recentemente hanno accettato di dover includere, in futuro, una contabilità più trasparente delle proprie attività militari¹. A ogni modo, il senso di questo articolo è, in realtà, quello di portare alla luce gli effetti indiretti della guerra sul clima ed evidenziare come questi possano essere maggiori di quelli diretti sopra elencati. L'instabilità che la guerra in Ucraina ha portato a livello sia geopolitico, sia energetico, compromette seriamente la possibilità di portare le economie in una traiettoria di sviluppo più sostenibile.

L'INSTABILITÀ DELLA GUERRA HA COMPROMESSO LA POSSIBILITÀ PER LE ECONOMIE DI CENTRARE UNO SVILUPPO PIÙ SOSTENIBILE

¹ https://thefivepercentcampaign.files.wordpress.com/2022/06/military-emissions_final.pdf

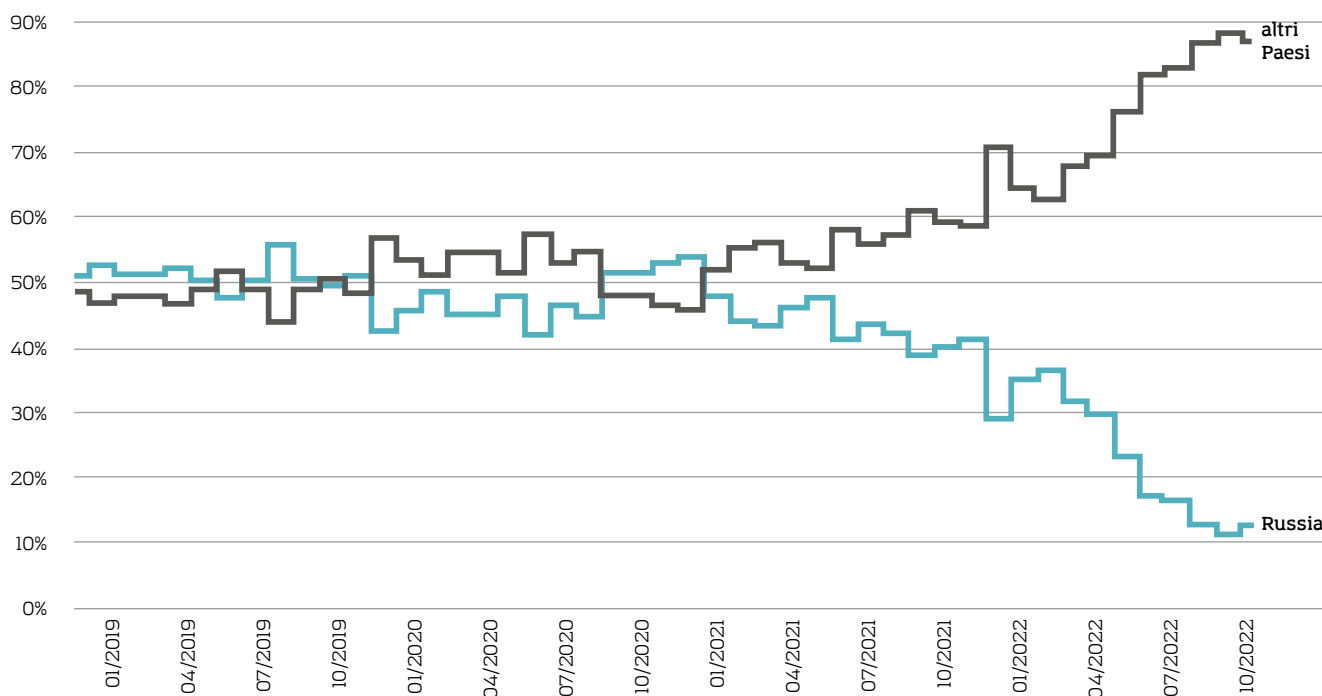
Clima e sicurezza energetica in conflitto in Ue

Come trattato anche in un precedente articolo su "Economia trentina", la prima reazione dell'Unione europea è stata l'imposizione di sanzioni a diversi settori dell'economia russa, escluso però, in questa fase, il settore energetico. Infatti, le importazioni di gas, carbone e petrolio russi erano ancora troppo importanti per i sistemi energetici ed economici dell'Unione europea. L'obiettivo è quindi presto diventato quello di affrancarsi da questa dipendenza energetica ed economica, per sottrarre fondi e peso negoziale al Paese che ha dato inizio alla guerra. Le strategie principali, a questo scopo, sono state due: la diversificazione

dell'approvvigionamento di gas e la riduzione del consumo. La diversificazione ha dato un contributo sostanziale, permettendo di ridurre la quota di gas naturale importato dalla Russia dal quasi 40% prima dell'invasione a meno del 15% attuale.

Per quanto riguarda il contenimento dei consumi, l'Unione europea ha stabilito un obiettivo, al quale gli Stati membri hanno aderito in via volontaria, di riduzione dell'utilizzo di gas naturale del 15%, da realizzarsi tra agosto 2022 e febbra-

Importazioni Ue di gas naturale dalla Russia e da altri Paesi sul totale importato



Source European Commission

io 2023 rispetto alla media nello stesso arco temporale dei cinque anni precedenti (2017-2022), lasciando comunque ai governi nazionali la decisione degli strumenti da impiegare per raggiungere questo obiettivo. Pur nella diffusa assenza di politiche nazionali in merito, il traguardo è stato persino superato, con una riduzione registrata di circa il 19%. Da un lato, i consumatori e le imprese hanno reagito ai rapidi aumenti di prezzo del gas e, forse, a motivazioni politiche ed etiche, dall'altro, la domanda stessa di gas è stata inferiore, grazie a un inverno in media più mite, che ha indotto un minore riscaldamento degli ambienti.^{2,3}

La Commissione europea, rincorata dal successo di questa campagna, che ha avuto anche il pregio di non aver impiegato fondi europei, ha rinnovato quindi simili obiettivi di riduzioni da realizzarsi entro marzo 2024.⁴ A stemperare l'entusiasmo, però, c'è il fatto che il gas naturale russo è stato parzialmente sostituito con il carbone, portando, nel 2022, a un incremento di utiliz-

zo del 2% rispetto all'anno precedente.⁵ Un incremento modesto, ma significativo dal punto di vista climatico, giacché il carbone rilascia circa il doppio della CO₂ rispetto al gas naturale, quando entrambi sono usati per produrre elettricità. Un altro effetto collaterale, rappresentativo del danno di lungo periodo, che questa guerra potrà causare, è dato dall'au-

mento dell'infrastruttura dedicata alle fonti fossili. Ad esempio, in Italia il governo nazionale ha autorizzato nuove estrazioni di idrocarburi da avviare sia sul suolo che nel mare.⁶ Fuori dall'Italia assistiamo a scelte simili di ritorno alle fonte fossili. Alcuni Paesi, come Austria, Germania, Grecia, Olanda, Polonia e Repubblica ceca, hanno postici-

pato la chiusura di centrali elettriche a carbone, estendendo quindi l'operatività di centrali inefficienti e inquinanti, pur di avere una fonte di energia sicura e controllabile. La stessa preoccupazione per la sicurezza energetica è evidente nella scelta della Germania di costruire un nuovo rigassificatore, cioè un impianto che riporti il gas naturale liquefatto (GNL), importato nuovamente in forma gassosa. Allo stesso modo,

NON È SOLTANTO LA POLITICA ENERGETICA DELL'UE A ESSERE STATA DERAGLIATA, MA ANCHE GLI OBIETTIVI DIPLOMATICI

2 <https://www.iea.org/reports/gas-market-report-q2-2023>

3 <https://www.iea.org/commentaries/europe-s-energy-crisis-what-factors-drove-the-record-fall-in-natural-gas-demand-in-2022#>

4 <https://www.euronews.com/my-europe/2023/03/28/after-overshooting-target-the-eu-extends-its-voluntary-15-gas-reduction-plan-until-march-2>

5 <https://ec.europa.eu/eurostat/web/products-eurostat-news/w/ddn-20230622-2#>

6 https://www.lastampa.it/economia/2022/11/05/news/trivelle_via_libera_dal_governo_allestrazione_del_gas-12219849/

Piattaforme per l'estrazione di idrocarburi fossili nell'Adriatico





alcuni Stati membri stanno decidendo di investire in nuovi gasdotti, per abbassare il rischio di riduzioni dell'offerta extra-Ue. Questo è il caso di Francia e Spagna, che stanno riconsiderando il progetto del gasdotto MidCat, che colleghi appunto la Francia meridionale (Midi) e la regione spagnola della Catalogna. Ma è il caso anche di Bulgaria e Grecia, che stanno considerando simili collegamenti tra i due Paesi.⁷ Il problema di questo approccio è che l'infrastruttura, una volta costruita, per essere remunerativa deve essere operativa per diverse decine di anni, e quindi verosimilmente anche oltre il 2050, anno entro il quale l'Ue dovrebbe raggiungere l'obiettivo di *carbon neutrality*. Costruire una nuova infrastruttura per le fonti fossili può quindi condurre su due strade:

- svalorizzazione degli investimenti effettuati con conseguenti danni economici agli investitori;
- deragliamento della politica climatica e mancato raggiungimento degli obiettivi fissati.

Questo fenomeno è chiamato *carbon lock-in* e il gruppo di ricerca *Climate Action Tracker* ha già evidenziato come molte politiche nazionali, adottate in reazione alla crisi energetica, siano proprio nel segno del *lock-in*.⁸ Lo stesso gruppo ha sottolineato in un *report* più recente che se tutte nuove infrastrutture pianificate per il GNL venissero realizzate, l'obiettivo dell'Accordo di Parigi di mantenere le temperature

al di sotto di 1,5 °C non potrebbe essere raggiunto.⁹ In altre parole, stiamo assistendo a un periodo cruciale per la politica climatica, in cui il rischio di invertire la rotta rispetto a quanto fatto finora è assolutamente reale.

La fame di carbone in Cina

Non è soltanto la politica energetica dell'Unione europea a essere stata deragliata a seguito della guerra, ma anche gli obiettivi diplomatici europei. Se prima dello scoppio della guerra l'Unione europea centrava la sua agenda diplomatica con la Cina sul rispetto degli accordi per il clima e sulla tutela dei diritti umani, adesso la priorità è scoraggiare il supporto militare ed economico cinese alla parte russa del conflitto¹⁰.¹¹ Infatti, la Cina starebbe non solo rifornendo la Russia di armi¹², ma anche dando un supporto economico indiretto tramite un maggiore acquisto di gas naturale, dando un tanto necessario sollievo al sistema economico russo.¹³ Ma sarebbe sbagliato pensare che, per la Cina, la guerra sia stata solo un'occasione per ottenere gas naturale a buon prezzo. In realtà, ci sono state molte conseguenze negative. Prima tra tutte, l'instabilità della filiera dell'energia, dalla produzione al

7 <https://ecfr.eu/publication/green-peace-how-europes-climate-policy-can-survive-the-war-in-ukraine/>

8 https://climateactiontracker.org/documents/1055/CAT_2022-06-08_Briefing_EnergyCrisisReaction.pdf

9 https://climateactiontracker.org/documents/1094/CAT_2022-11-10_GlobalUpdate_COP27.pdf

10 <https://edition.cnn.com/2023/08/12/world/europe-china-relations-ukraine-russia-intl-cmd/index.html>

11 <https://www.globaltimes.cn/page/202307/1293786.shtml>

12 <https://www.politico.eu/article/china-firms-russia-body-armor-bullet-proof-drones-thermal-optics-army-equipment-shanghai-h-win/>

13 <https://carnegieendowment.org/politika/89862>

trasporto, che ha aumentato i rischi percepiti alla sicurezza energetica cinese. In un contesto globale più imprevedibile e rischioso, una soluzione naturale è rappresentata dall'aumento della produzione domestica. Come già ricordato, l'Italia ha perseguito la stessa strategia aumentando le concessioni per l'estrazione di idrocarburi sul suolo e nelle acque marine italiane. La Cina, invece, ha puntato e sta puntando sulle centrali a carbone, che hanno numerosi vantaggi strategici per il Paese.¹⁴

Innanzitutto, le centrali a carbone hanno il vantaggio di poter essere posizionate lì dove è più comodo. La vicinanza ai siti con un fabbisogno energetico più alto (tipicamente le industrie) riduce i costi di trasmissione (e le relative perdite energetiche) e operativi (manutenzione, gestione e controllo). Lo stesso non può essere detto delle centrali da fonti rinnovabili, le quali hanno una resa diversa a seconda del posto in cui sono installate. Il caso lampante è quello dell'idroelettrico, che ha bisogno di un bacino idrico per poter generare elettricità. Anche il fotovoltaico e l'eolico però hanno una resa non omogenea, che dipende dalle caratteristiche del territorio. Questo aspetto è cruciale nel caso cinese, perché si combina con la famosa linea *Heihe-Tengchong*, che divide (astrattamente) il Paese in due, lungo la linea che unisce le due province eponime, da Nord Est a Sud Ovest. Nonostante le due metà abbiano pressappoco la stessa estensione territoriale, la maggior parte delle città, della popolazione, della produzione sono situate nella parte a Est della linea, mentre

poca popolazione vive a Ovest di essa e quindi pochissimo valore economico del Paese è prodotto lì. Ora, mentre la maggior parte della produzione e quindi della domanda energetica sono situate a Est, le zone ideali per l'installazione di centrali eoliche e fotovoltaiche sono a Ovest, dove il territorio arido è invece poco ospitale per gli insediamenti urbani.¹⁵ Il parco eolico più grande al mondo, ad esempio, si trova proprio nel deserto di Gobi, più precisamente nella provincia di Gansu, a Nord Ovest del Paese. Nonostante vanti già una capacità di 10 GW, più o meno quanto la capacità di tutto l'eolico italiano, l'impianto è ancora in espansione, con l'ambizione di arrivare fino a 20 GW di capacità. La distanza tra il luogo di produzione e il luogo di consumo dell'energia deve essere colmata da un'estesa infrastruttura di trasmissione dell'elettricità, che è al momento invece piuttosto carente. L'impossibilità di poter trasportare l'elettricità lì dove è richiesta, per mancanza di adeguata infrastruttura, comporta che talvolta le centrali eoliche o fotovoltaiche debbano essere staccate dalla rete nazionale, con la conseguente perdita di circa il 15% della loro produzione.¹⁶

Vi è poi un vantaggio operativo, che dipende dal maggiore controllo che è possibile avere sulla produzione elettrica delle centrali a carbone. Di nuovo, è utile un confronto con le centrali elettriche da fonti rinnovabili. La produzione di elettricità da centrali eoliche, fotovoltaiche e, in larga misura,

¹⁴ <https://www.aljazeera.com/economy/2023/8/30/chinas-coal-habit-clouds-climate-fight-as-emissions-top-us-eu-combined>

¹⁵ Fonte: <https://www.chinabusinessreview.com/from-west-to-east-the-charged-challenge-of-delivering-electricity/>

¹⁶ Fonte: <https://www.iea.org/reports/world-energy-outlook-2017-china> (ultimo accesso eseguito il 30/08/2023)

Centrale elettrica a carbone





idroelettriche dipende dalla disponibilità della fonte rinnovabile stessa. Se il vento è troppo debole o troppo forte, si produrrà meno energia da centrali eoliche; se ci sono molte nuvole, si produrrà meno energia da centrali solari; se ci sono poche precipitazioni, si produrrà meno elettricità. Da questo punto di vista, potremmo dire che la produzione da fonti rinnovabili è più “rigida”, nel senso che non può essere aumentata o diminuita a seconda della domanda di elettricità. Le centrali a carbone, invece, possono aumentare o diminuire la produzione di elettricità, seppur con dei tempi di aggiustamento. Questo vantaggio è particolarmente apprezzabile se si pensa che la maggior parte dell'energia da fonti rinnovabili, in Cina, è prodotta dall'idroelettrico, con una quota del 16% nel 2020 sul *mix* nazionale, seconda solo alla quota del carbone, con circa il 54% sul *mix* nazionale.¹⁷ Come abbiamo potuto osservare anche in Italia, la produzione idroelettrica è purtroppo impattata fortemente dal cambiamento climatico, con le precipitazioni che diventano sempre più intense, ma anche meno frequenti. Questo problema ha interessato anche la Cina, con la siccità dell'estate del 2022 che, stando a fonti cinesi, ha dimezzato la produzione idroelettrica della provincia del Sichuan, ad esempio, aumentandone allo stesso tempo la domanda di energia (per il raffrescamento).¹⁸ Unita-

LA COOPERAZIONE CLIMATICA
È FONDAMENTALE PER LA
SOPRAVVIVENZA DELLE
GENERAZIONI FUTURE E NON
PUÒ ATTENDERE

mente alla scarsa infrastruttura per il trasporto dell'elettricità attraverso il Paese, la siccità dell'estate 2022 ha aumentato ulteriormente l'appetito cinese per l'energia da centrali a carbone che, come abbiamo visto, sono anche più facilmente installabili in prossimità dei siti a vocazione industriale.

Riportare le persone ai tavoli sul clima

Abbiamo visto come la guerra in Ucraina abbia avuto dei risvolti negativi sulla capacità e sulla volontà dei Paesi di impegnarsi nella politica climatica. Dal punto di vista diplomatico, l'aumento degli sforzi negoziali, prima per contenere gli sviluppi bellici in Ucraina e poi per supportare la stessa dall'aggressione russa, hanno deragliato persone e risorse dalla cooperazione climatica. Dal punto di vista nazionale, invece, l'instabilità ha avuto delle ripercussioni sostanziali sulla pianificazione strategica dei Paesi, *in primis* della Cina, senza il cui

impegno la strada verso gli obiettivi dell'Accordo di Parigi sarà sempre più in salita, per tutti. Senza per questo volere (e potere) affrettare gli esiti della guerra, è utile fare una riflessione su queste conseguenze, con l'invito, semmai, a rinnovare la natura e il metodo di questi tavoli per renderli adeguati ai rapporti geopolitici in evoluzione e, soprattutto, senza lasciarli mai completamente deserti. La cooperazione climatica è fondamentale per la sopravvivenza delle generazioni future (prossime, non remote) di tutto il mondo, e non può attendere la risoluzione della guerra in Ucraina. ■

¹⁷ Fonte: <https://chinaenergyportal.org/en/2020-electricity-other-energy-statistics-preliminary/>

¹⁸ Fonte: <https://chinawaterrisk.org/opinions/what-lessons-do-the-chinese-hydropower-shortages-in-summer-2022-hold-for-the-world/>



POTERE CONTRATTUALE E SALARIO MINIMO

JASMINE MONDOLO *Università politecnica delle Marche*

Le possibili conseguenze in ambito manifatturiero

Negli ultimi anni, anche a causa delle conseguenze economiche e sociali avverse della pandemia e del recente aumento dell'inflazione, la discussione sulla possibile introduzione di un salario minimo legale nel nostro Paese ha ripreso vigore e riconquistato un crescente spazio sui media sia nazionali che locali. Il dibattito ha naturalmente coinvolto anche i sindacati; in un articolo pubblicato il 7 settembre 2023 sul Corriere del Trentino, il segretario della Cgil locale ha sottolineato come tale strumento di *policy* sia necessario per combattere i bassi salari, ma anche che, per essere efficace, dovrebbe essere accompagnato da un aumento della produttività del lavoro; a

tal fine, "(...) le imprese devono investire e la Provincia deve garantire il sostegno necessario alle famiglie".

Gli effetti di un salario minimo sui lavoratori, le imprese e le finanze pubbliche sono da tempo oggetto di studio e discussione anche nel mondo della ricerca scientifica. A tal riguardo, nel corso degli ultimi due decenni, l'attitudine degli economisti nei confronti di questa *policy* si è evoluta, e lo scetticismo che prevaleva in passato, alimentato dall'idea

¹ Si veda l'articolo "Salario Minimo? Importante non basta" rilasciato dal Corriere del Trentino e condiviso dalla UIL-Trentino: <https://www.uiltn.it/salario-minimo-importante-ma-non-basta/>

che un aumento del costo del lavoro si sarebbe tradotto inevitabilmente in una contrazione del numero di occupati, ha progressivamente lasciato il posto a una maggiore apertura. Inoltre, gli economisti hanno evidenziato come gli effetti di un salario minimo sull'economia siano notevolmente influenzati dalle caratteristiche del contesto e, in particolare, dalla presenza di inefficienze sul mercato del lavoro. Tali distorsioni si verificano quando esiste un certo livello di "potere di mercato", che può essere sbilanciato, o verso le imprese/datori di lavoro, o verso i lavoratori. In particolare, quando il salario effettivo è superiore alla remunerazione che si osserverebbe se il salario riflettesse pienamente la produttività del lavoro, i lavoratori possiedono un certo potere contrattuale; quando invece il salario è inferiore, ossia, la produttività effettiva del lavoratore non è interamente remunerata, è l'impresa (il datore di lavoro) a detenere potere di mercato sul mercato del lavoro, noto spesso come monopsonio. In presenza di monopsonio, un salario minimo andrebbe quindi a ripristinare quel livello di compensazione - mantenuta artificialmente bassa dai datori di lavoro - che si osserverebbe in un mercato del lavoro competitivo. Dunque, come emerge da numerosi studi accademici, l'introduzione di un salario minimo non implica necessariamente un aumento della disoccupazione e, per di più, può anche stimolare la produzione e la domanda di lavoro. In questo articolo, si illustrano brevemente i principali risultati di uno studio condotto congiuntamente da due docenti dell'Università degli studi di Trento (Stefano Schiavo e Mau-

PER QUANTO RIGUARDA
IL TRENTINO-ALTO ADIGE,
LA MAGGIOR PARTE DELLE
IMPRESE PAGA, IN MEDIA,
SALARI MAGGIORI AL SALARIO
MINIMO

ro Caselli)², in cui si è valutato come e in che misura l'introduzione di un potenziale salario minimo legale impatterebbe sulle imprese - e di conseguenza sui lavoratori e sull'economia - a seconda dei livelli di potere contrattuale/monopsonio, salario medio e produttività del lavoro di tali imprese.

Potenziali effetti di un salario minimo nel settore manifatturiero italiano: principali risultati di una sofisticata analisi empirica

Dalla nostra analisi del potere di mercato in Italia, emerge che il potere contrattuale dei lavoratori del settore manifatturiero, stimato utilizzando una complessa procedura statistica, è mediamente aumentato nel corso dell'ultimo decennio. Tuttavia, tale indicatore è basato su dati d'impresa, ed è molto probabile che questo trend sia stato trainato dai salari individuali elevati e che celi dunque significative disuguaglianze tra lavoratori. Inoltre, esiste significativa eterogeneità territoriale, con una notevole presenza di casi di monopsonio soprattutto nel

Mezzogiorno. Su questo fronte, la situazione in Trentino è abbastanza confortante, in quanto, come è stato illustrato anche nel mio precedente articolo su "Economia trentina", il potere contrattuale medio in tale regione è sempre stato significativamente superiore, nell'ultimo decennio, a quello

2 Tale articolo è stato pubblicato nel mese di agosto 2022 sulla rivista scientifica internazionale "Applied Economics" (<https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/00036846.2022.2099523>)





dell'intero Paese (e anche del Nord Est).

Per valutare l'impatto di un salario minimo annuo, stimato partendo da un salario orario di 9 euro³, nella nostra analisi nazionale abbiamo calcolato, per ogni unità di un ampio campione di imprese manifatturiere italiane, un indicatore di potere di mercato (che, a seconda del livello, è detenuto dalle imprese o dai lavoratori), il salario medio e la produttività del lavoro; in seguito, abbiamo utilizzato tali informazioni per classificare le imprese selezionate in quattro categorie:

• **Categoria 1: imprese con bassi salari e bassa produttività del lavoro, ma i cui lavoratori godono di un po' di potere contrattuale:** l'impatto del nostro ipotetico salario minimo sarebbe probabilmente negativo, dal momento che l'imposizione di un salario superiore alla produttività dei lavoratori

³ Tale importo è da considerarsi al lordo delle ritenute sul reddito ma al netto dei contributi previdenziali, dal momento che i salari minimi sono in genere calcolati in questo modo.

ridurrebbe la domanda di lavoro e, in casi estremi, causerebbe la fuoriuscita dal mercato di tali imprese;

- **Categoria 2: imprese in condizioni di monopsonio con bassi salari e bassa produttività del lavoro:** l'effetto del salario minimo su imprese e lavoratori è ambiguo. Come per la Categoria 1, potrebbe causare una contrazione dell'occupazione o persino la cessazione dell'attività ma, allo stesso tempo, portando a salari più elevati, attenuerebbe il potere di monopsonio e, pertanto, sarebbe vantaggioso per i lavoratori e l'economia;
- **Categoria 3: imprese con bassi salari ma alta produttività del lavoro:** per definizione, tali imprese godono di potere di monopsonio, a scapito dei lavoratori; un salario minimo potrebbe quindi ridurre le distorsioni del mercato, beneficiare i lavoratori e l'economia;
- **Categoria 4: imprese che già pagano salari pari o superiori al salario minimo:** l'impatto del salario minimo è probabilmente trascurabile.

In sintesi, l'applicazione di un salario minimo genererebbe, contestualmente, due effetti opposti sui lavoratori e l'economia: un effetto negativo, poiché le imprese con bassi salari e bassa produttività del lavoro potrebbero reagire riducendo il numero dei loro occupati o perfino abbandonando il mercato; un effetto positivo, attribuibile alla riduzione di potere di monopsonio delle imprese.

Figura 1 mostra la distribuzione nel 2019⁴ delle imprese in esame (circa 36mila) tra le quattro suddette categorie. Anche se la maggior parte delle imprese del campione rientra nella categoria 4, si può osservare che le categorie 1-3 rappresentano quasi il 20% delle imprese del campione; pertanto, l'introduzione di un salario minimo dovrebbe avere un impatto significativo sul mercato del lavoro.

Si noti che rilevanti discrepanze nella distribuzione delle imprese tra categorie emergono a livello geografico. Come illustrato in Figura 2, le imprese il cui salario medio è inferiore al salario minimo ipotizzato sono localizzate prevalentemente nel Mezzogiorno e, in misura minore, nell'Italia centrale. Quindi, è auspicabile che l'introduzione di un salario minimo interesserebbe prevalentemente le regioni ubicate in queste

due macroaree.

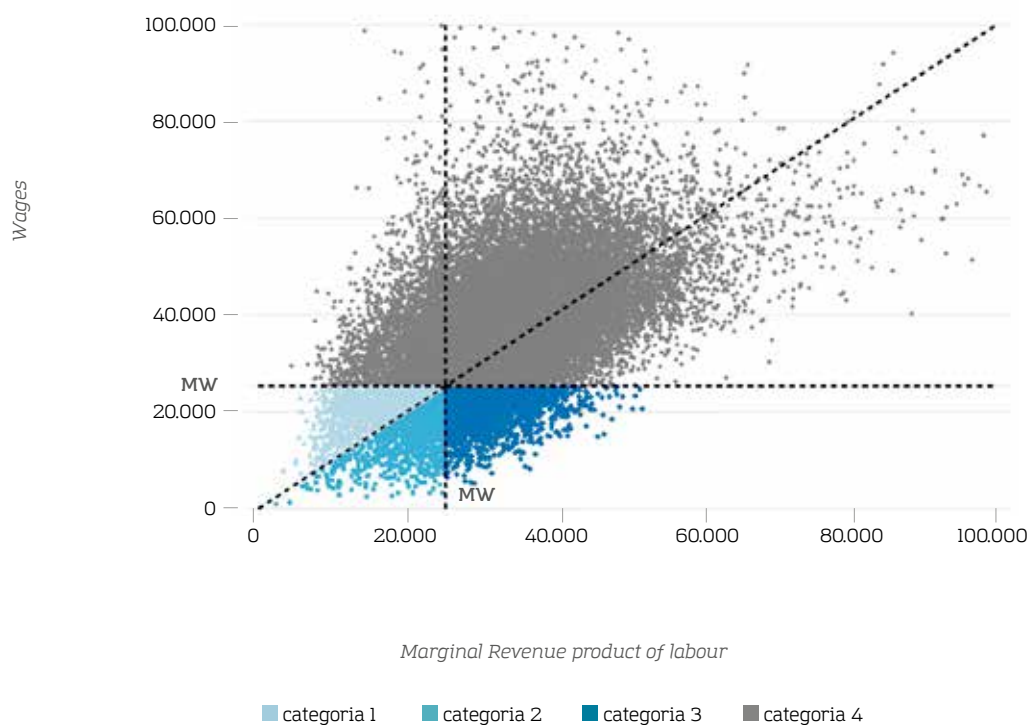
Per quanto riguarda il Trentino-Alto Adige (ma simili considerazioni valgono se si considerano le sole imprese trentine), la maggior parte delle imprese già paga, in media, salari maggiori al salario minimo in esame; tuttavia, una percentuale non trascurabile di esse rientra nella categoria caratterizzata da bassi salari e buona produttività del lavoro (si veda il riquadro "(C)" della Figura 2); pertanto, anche una discreta porzione di lavoratori manifatturieri trentini sarebbe avvantaggiata dall'introduzione di un salario minimo nazionale. Infine, abbiamo provato a stimare i valori soglia, inferiore e superiore, entro i quali il salario minimo orario dovrebbe collocarsi al fine di massimizzare l'impatto positivo per i lavoratori e l'economia e minimizzare l'impatto avverso di tale politica. L'intervallo stimato è compreso tra 8,25 e 9,65 euro orari; poiché il salario minimo attualmente discusso rientra in questo intervallo, i suoi potenziali effetti positivi dovrebbero più che controbilanciare quelli negativi.

Considerazioni conclusive

Negli ultimi anni, il dibattito sull'introduzione di un salario minimo legale nel nostro Paese ha ripreso vigore, anche a causa delle conseguenze negative della pandemia di Covid-19 e dell'aumento dell'inflazione, osservato soprattutto

4 La nostra analisi si basa su dati pre-Covid, in quanto la pandemia ha causato temporanee ma forti distorsioni.

Figura 1 - Classificazione delle imprese basata sui salari medi, produttività del lavoro e potere contrattuale/di monopsonio

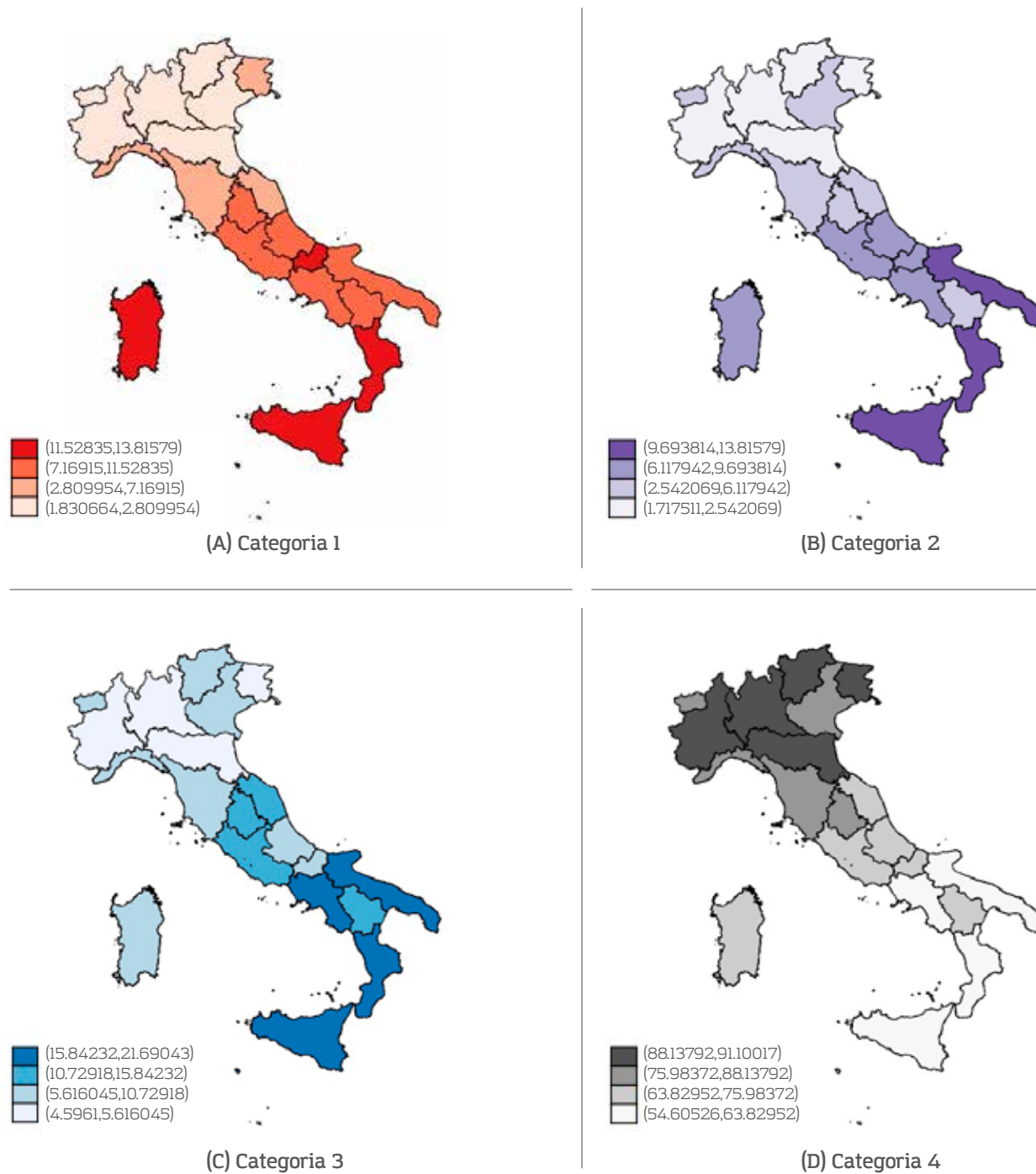


Fonte: Caselli, Mondolo & Schiavo, 2023; Nota: "Wages", "MW (Minimum wage)" e "Marginal revenue product of labour" si riferiscono, rispettivamente, a salari medi (annui), salario minimo (annuo) e produttività del lavoro

nel corso del 2022 e del 2023. Questo articolo illustra brevemente alcuni risultati di una ricerca nella quale abbiamo analizzato come l'impatto di un ipotetico salario minimo sulle

imprese vari a seconda del loro salario medio, della produttività del lavoro e del potere di mercato prevalente (ossia, detenuto dai lavoratori o dalle imprese). Abbiamo dimostrato che,

Figura 2 - Distribuzione delle imprese per categoria e regione



Fonte: Caselli, Mondolo & Schiavo, 2023

tramite una riduzione del potere di monopsonio delle imprese con buona produttività del lavoro e bassi salari, l'introduzione di un salario minimo, in linea con quello attualmente in discussione, porterebbe benefici a una percentuale di lavoratori che è significativa, soprattutto nel Mezzogiorno, ma che non è trascurabile nemmeno nel Trentino e, in generale, nel Nord Italia. Poiché, allo stesso tempo, tale politica avrebbe anche degli effetti avversi (attribuibili principalmente alle imprese con bassa produttività del lavoro che potrebbero reagire a tale misura riducendo il numero di occupati o

IL SALARIO MINIMO ORARIO
DOVREBBE MASSIMIZZARE
L'IMPATTO POSITIVO E
MINIMIZZARE L'IMPATTO AVVERSO

addirittura lasciando il mercato), abbiamo anche stimato un intervallo entro il quale il salario minimo orario dovrebbe massimizzare l'impatto positivo e minimizzare l'impatto avverso, e osservato che l'importo attualmente in discussione ricade in tale intervallo. Il nostro studio, che lega il tema del salario minimo con quello delle imperfezioni del mercato del lavoro, può dunque offrire una chiave di lettura probabilmente poco conosciuta e interessante spunti di riflessione nell'ambito del recente rafforzamento del dibattito su questa misura salariale. ■



